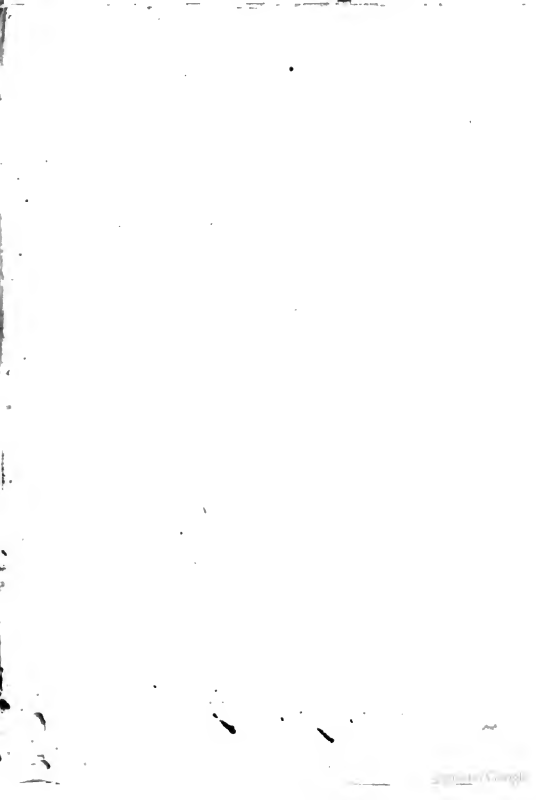
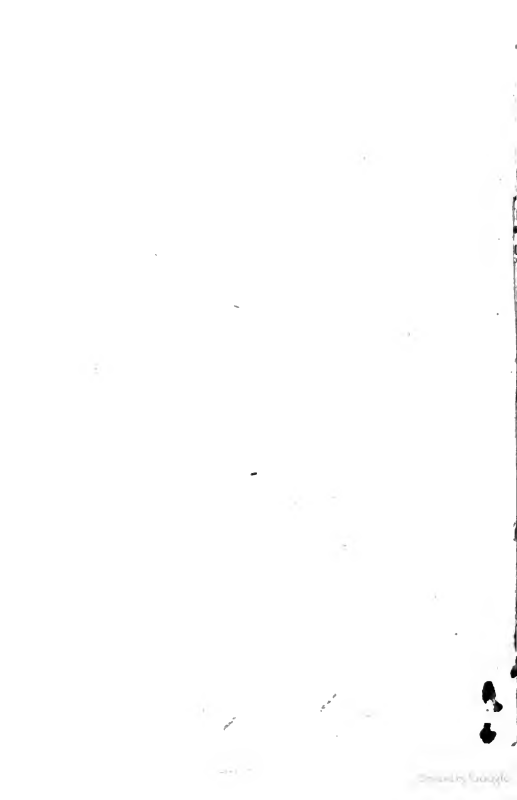




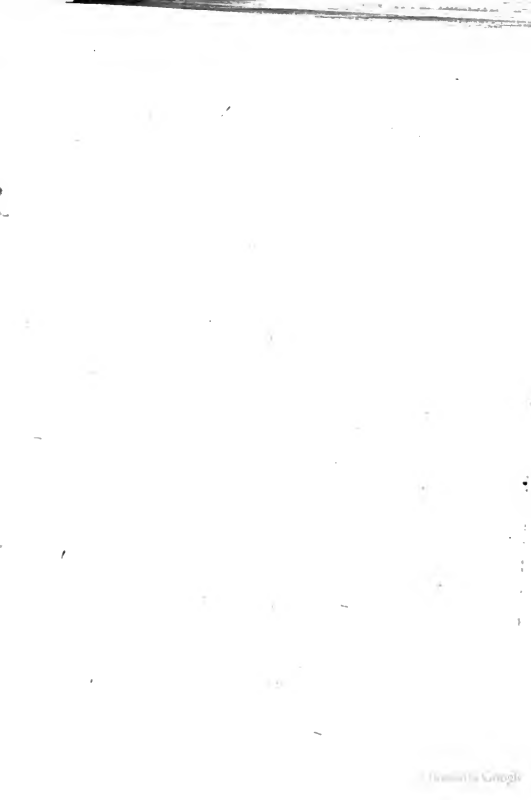
16. 9. 393 vol. 1

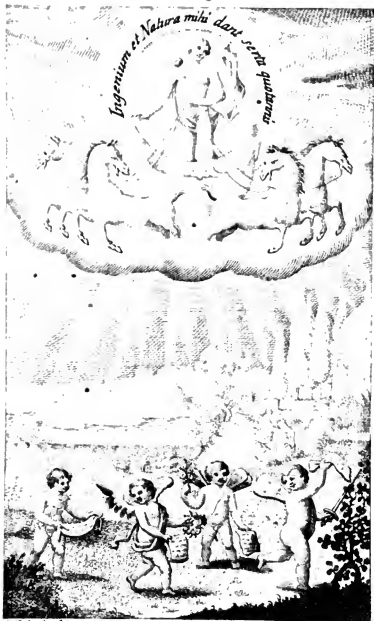




ANNO
POETICO

PRIMO





Colombo sc.

ANNO POETICO
OSSIA,
RACCOLTA ANNUALE
DI
POESIE INEDITE
DI AUTORI VIVENTI.

○

VENEZIA MDCCXCHII.
DALLA NUOVA STAMPERIA
PRESSO ANTONIO FORTUNATO STELLA
CON APPROVAZIONE.

SPIEGAZIONE

DEL RAME.

L'ANNO POETICO non può essere più semplicemente espresso che nella figura del Sole, il quale, compiendo ogni anno il suo corso, vivifica ad un tempo la Natura e la fantasia de' Poeti che lo riconoscono pel loro Nume. La stagione eletta è Primavera. Mentre la Natura presenta i suoi vaghi doni nell'amenità delle campagne, gl' Ingegni d' Italia, simboleggiati ne' varj Genj qua e là sparsi, offrono nelle nostre pagine le poetiche loro produzioni.

*È spiegato abbastanza questo nostro pensiero anche dal solo motto che si legge intorno al Sole: Ingenium et Natura mihi dant ser-
ta quotannis.*

PROSPETTO DELL' OPERA

INDIRIZZATO

DAL TIPOGRAFO VENETO

*Agli Amatori della Poesia
Italiana.*

Se dalla nuova nostra Tipografia escono alla luce, non senza approvazione degli uomini dotti, opere dirette ad estender l' erudizione, ed a pascere l' intelletto, era ben dritto che ponessimo mano a tali altre; lo scopo delle quali fosse quello di ricrear onestamente, e ricreando giovare. Un così prege-

vole vanto principalmente riserbato venne alle produzioni del genio. Ma a quale tra esse dar potevasi con più sicurezza la preferenza, quanto alla dolcissima poesia, arte che in ogni secolo e in ogni luogo e coltivatori rinvenne e appassionatissimi ammiratori?

A prima giunta, lo so, parrà a taluni strana l'idea nostra; poichè lo stampar poesie oggidì è divenuto il solito rifugio o della venalità de' tipografi, o dell'ambiziosa impazienza de'saccentuzzi; e n'è omai di tal piena allagata l'Italia, che invece di porgere esse un dolce sollievo agli spiriti delle ben allevate

persone, ne suscitano sovente colla loro soprabbondanza la noia e il fastidio. Quindi, diranno costoro, cos'altro è l'aumentar la diffusione di questa merce dozzinale, se non un vie maggiormente ristucare il mondo con inezie canore? Ma poco buoni conoscitori del merito della vera poesia sembrano questi tali per certo, quando di sì bel nome onorano cose che per lo più altro non sono, che ombre mute e contraffatte di essa; e si mostrano insieme poco perspicaci indovini della nostra intenzione, se giudicano che la pubblicazione di tali insipidezze siasi appunto il segno pre-

fisso a' nostri desiderj . A soffogare censure così irragionevoli ed ingiuriose , bastar deve la nuda e semplice esposizione del piano da noi conceputo .

Una Collezione noi intraprender vogliamo de' pezzi più singolari di poesia italiana in qualunque metro si sieno , i quali da Autori viventi composti , tuttavia inediti si rimangono tra la polvere de' loro privati scritti ; e questa intitolarla ci piace = ANNO POETICO = ossia Raccolta annuale di poesie inedite di Autori viventi .

Come noi rinunziamo di buon grado all'ingorda pretesa che rie-

sca voluminosa purchè si trovi intrinsecamente perfetta; così ci contentiamo di metterne fuori un solo tomo ogni anno, il quale se compare quest'anno più tardi di quello che avremmo desiderato, negli anni seguenti però comparirà sempre al tempo della fiera dell'Ascensione. Nella scelta de' varj componimenti poi, dato bando a qualsivoglia presunzione, docilmente ci aiuteremo del consiglio, e del pensato giudizio di persone per isquisitezza di gusto, e per discernimento autorevoli, e libere inoltre da ogni sorta di dannosa parzialità pei rispettivi Autori. Anzi tan-

co. vogliamo essere lungi dal professare una cieca riverenza alla celebrità dei nomi, che anche degli Autori più illustri non iscegliere-
mo che il migliore; e nella distribuzione de' componimenti non serberemo altro ordine, che quello del tempo, in cui ci sono giunti.

Che l'impresa alla quale osiamo di accingerci, non sia delle più facili, ognuno da per se stesso lo argomenta. Noi certo per prova troppo bene il sappiamo. Quantunque di molto promettere ci potremmo nella sfera non ristretta delle nostre letterarie corrispondenze (requisito de' più necessarj in siffatti

lavori); pur è d'uopo il confessare che ci sarebbe forse venuto meno il coraggio, e l'opera rimarrebbe tuttavia intentata, se l'opportuna assistenza non ci sostenesse d'un fervidissimo promotore de' buoni studj, quale si è il sig. ab. *Angelo Dalmistro*.

Egli, pochi anni sono, sospinto da un nobile desiderio di riparare in alcun modo alla gloria omai di troppo scaduta dell'Italiano Parnaso, ideato avea un disegno non dissimile dal nostro. A questo fine, in grazia de' vincoli d'amicizia che lo legano a non pochi de' migliori soggetti della re-

pubblica letteraria, erasi egli procacciata buona suppellettile di Manoscritti de' più valenti coltivatori delle Muse Italiane. Ma poichè più agevole è assai l'immaginare che l'eseguire, non preveduti ostacoli gl'insorsero contro, oltre l'essergli stati trafugati alcuni scelti componimenti; talchè si vide costretto, se non a dimetterne interamente il pensiero, almeno a rallentarne e intiepidirne il fervore. Ora adunque che per una felice combinazione noi ci troviamo con esso lui collegati, ed egli con noi, e che ci vediamo così aperto l'adito a scambievolmente

soccorrerci e confortarci, è giusto che l'uno e l'altro ripigliamo la fiducia di poter condurre a termine i nostri voti, che se non saranno pienamente soddisfatti in quest'anno, negli anni avvenire lo saranno di certo.

Quindi è che oltre le opere da noi accennate nel Prodromo della nuova nostra Tipografia, e in varj altri susseguenti manifesti, annunziamo ai colti Italiani anche la pubblicazione del primo tomo di questa Raccolta annuale, coraggiosi nella certezza che le sollecite cure da noi prese, onde provvedere non meno agli studio-

si passatempo, che alla solida altrui utilità, otterranno in compenso l'onore di un continuato aggraudimento.



DEL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

*Lasciato, avendo la Sicilia, e navigando.
nel Mediterraneo.*

SEMPRE fu questo mar pieno d'incanti
Per chi levò su questo mar le vele,
Qui le Sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.

Qui ne le fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele:
Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l'aere notturno empiea di canti.

Ed or ne la Trinacria ha il suo bel nido,
La più cara Fanciulla e la più vaga,
Che mai levasse in questi mari il grido.

Fuggii: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.

DELLO STESSO

*Entrando nella casa di Gesner in Zurigo
otto mesi dopo la sua morte.*

Io venni tardi, e non tornommi in mente,
Che il più bello e il miglior dura qui poco.
Oh da le sue pupille or fredde e spente
Quale bevuto avrei celeste foco!

Almen ch'io vegga i bei ritiri e il loco,
E l'aere che spirar sacro si sente.
Poi che de la memoria io s' m'infoco,
Che di lui fatto avrei vivo e presentè?

Almen che l'urna io veggia. Oh se la mano
Ne la rinchiusa cenere tranquilla
Metter potessi, e non parer profano,

Forse ne balzeria qualche sciutilla,
Nè balzeria per la mia gloria invano,
Ch'anco pallida al Sol nube sfavilla.

DELLO STESSO

*Per bellissima Dama, che danzava con infinita
grazia e pari modestia.*

OVE Costei mai tolse, e in quale scola,
Non dico il bel voltar de l'aurea testa,
E le braccia soavi, e il piè che vola,
Ma grazia in un sì fina e sì modesta?

Fu vista mai seduzfon più onesta?
Nè fra tante alme, onde inchinata è sola,
Più quella intende a conquistar, che questa,
Mentre ad ogui suo passo una ne invola.

Non men che il Sole, han gli occhi suoi costume
Di splendere in quell'atto, e, come il Sole,
Spargon su tutti imparziale il lume.

Il ciel non vide mai tali carole,
Nè Giuno sì vezzosa esser presume:
Venere sì guardinga esser non vuole.

DELLO STESSO

Una Lontananza.

D' un aureo giorno nel lucente aspetto
 Scintillar veggio di Temira il riso:
 Veggio le guance di Temira e il petto
 Sopra la rosa e sopra il fiordaliso.

Sento il suo respirar, se un zefiretto
 Battemi le odorate ali nel viso:
 Entro il loquace umor d'un ruscelletto
 Odo la voce sua di Paradiso.

E che mi piaccia per se stesso io credo
 Il solitario mio verde soggiorno
 Folle! e sovente a dirlo in versi io riedo:

E non m'avveggiò, che sì bello e adorno
 Mol fa Colei, la quale ascolto e vedo
 Nel zefiro, nel rio, ne' fior, nel giorno.

DEL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

In occasione d'una morte volontaria.

O nè di pianto degno,
 Nè d'altra tomba, che qual dona in selva
 Ventre d'aquila, o corbo a morta belva,
 Tu, che prendendo a sdegno
 Te medesimo, ne' regni atri, funesti
 Disperata lanciarti ombra volesti.

Quanto ti fora or caro
 Ignudo al remo, ed in servil catena
 Scontar quassù de' gravi error la pena!
 E quanto vedi or chiaro,
 Che ogni fallo ha perdon, quantunque rio,
 Fuor che perdon non isperar da Dio!

Da Dio? che dissi mai?

Se o Dio non vive alcuno, o noi non cura,
 Se nostr' arbitri son caso e natura,
 Se tronca morte i guai,
 Se gioia eterna, ed eterno dolore
 Tutto è vana lusinga, e van terrore.

Dunque a la fraude ceda

L'ingenua fede, ed il men forte oppresso,
 Centro faccia del mondo ognun se stesso:
 Dunque diletto e preda
 Per noi s'alterni, e sia di Nume in loco
 Quanto ne giova, e tutto il resto un giuoco.

Su via venite, al crine,

Ch'aura d'amomi preziosi manda,
 Tessiam di rose giovenil ghirlanda:
 Al largo ber dia fine
 Faconda ebbrezza, e di follia lasciva
 Risuonin gli atrj sin che 'l dì riviva.

Sol di virtù ne celi

Larva a sedur la non disutil fama :
 Poi se turbi destin l'altera brama ,
 E i gran delitti sveli ,
 Al vil rossore , ed al furor nemico
 C' involi un colpo , e renda al nulla antico .

Questo così favella

Secol deluso , che sua luce ammira ,
 E d' audaci pensier gonfio delira .
 Ah s' è ragion rubella
 A' proprii rai , se coscienza è spenta ,
 Leggi che fan ? chi scettro omai paventa ?

Ma l'empia turba , e folta

Di bel nome onorando un mostro vile ,
 L'osa chiamar filosofia gentile .
 Filosofia ben stolta ,
 Onde i liberi dommi e i rei consigli
 Arman tra loro i suoi medesmi figli .

O di Tarso alma gloria,
 Astro surto a' pagani, o vaso eletto,
 Ben pingea diva luce al tuo cospetto
 La più lontana istoria,
 Quando le carte a Timotéo fedele
 Di presaghe vergasti alte querele.

Tempo verrà, che genti
 D' avido orecchio, ai lor desir malnati
 Fallaci aduneran mastri insensati;
 E torcendo lor menti
 Dal bello di ragion dritto sentiero,
 Ameran sogni, e faran guerra al vero:

Qual di possanza osaro
 Col buon Legislator muover conflitto
 I Magi un dì del favoloso Egitto:
 Volte in draghi strisciario
 Lor verghe, ma d' Aron fatta serpente
 La verga, i draghi divorò repente.

E l'altier Faraone

Mentre le schiere Ebree, credulo a' Magi,
Nè da mille ancor domo orrende stragi,
Pel mar seguia fellone,
Entro al rivolta in lui flutto disperso
Restò co' duci e co' destrier sommerso.



DELLO STESSO

Per la sig. Donna Caterina de' Telani

SCHERZO.

ITA in villa al suo piacere
 Amarilli dal bel crine,
 Le si offerse a Cavaliere
 Un Dottor di medicine:

Uomo dotto, e pur giocondo,
 D'un bel recipe inventore,
 Che guarisce tutto il mondo
 Con la tavola, e l'amore.

Il corteggio era fervente,
 Ma la cara libertà
 Frastornavan del Servente
 Spesse frotte di città.

Ahi ! che val colle , o boschetto ,
 (Dicea 'l Medico tapino)
 Se il demonio per dispetto
 Vuol ficcarci lo zampino ?

Sue speranze pur mettea
 Ciascun dì nella domane ;
 La domane poi piangea
 Sue speranze affatto vane .

Cocchi ognor romoreggianti ,
 E cavalli d'ogni parte ,
 Ognor visite , e galanti ,
 Ed il Fisico in disparte :

In disparte a ber con gli occhi
 Quegli omaggi , ad ascoltare
 Quegli equivochi non sciocchi ,
 E di collera a scoppiare .

Surse al fin col sole smorto
 Giorno freddo e rabbuffato,
 Qual l'avea per suo conforto
 Il Dottor già sospirato.

Onde al fianco de la Dama
 In segreta stanza accolto
 Pascea l'avida sua brama
 Ne' prodigi di quel volto.

E additandole dipinto
 Quivi il Prodigio Garzone,
 Che a gentile amica avvinto
 La vezzeggia, e fa tempone:

Giunto è pur (dicea) 'l momento
 Fortunato anco per me,
 Che al fin solo il mio tormento
 Spiegar posso, o Bella, a te.

Giunta è pur la candid' ora ,
 Ch'io potrò, dolce Amarille ,
 Su la man , che m' innamora ,
 Baci imprimer mille e mille .

Nè tem' io , ch' altri a rapire
 Già mi venga in questo dì
 Gioia tal Volea più dire ,
 Quando l' uscio aprir sentì .

Entrar ecco dua Signori
 Di Città giunti in quel punto ,
 Due fedeli adoratori
 Di Madama per l' appunto .

L' uno in fogge è sì saputo ,
 Che a Parigi può insegnarne ;
 Spirto è l' altro molto arguto ,
 E fu un tempo tutto carne .

Son fra lor vecchi rivali,
 E pur sono amici veri:
 Oh bontà da ornar gli annali
 De gli antichi Cavalieri!

Essi inchinano la Diva
 Nulla al Medico badando,
 Ed a lei fra i lieti viva
 Pur la destra van baciando.

Viva viva, lor ripete
 Tutta amabile la Bella:
 Quanto cari voi mi siete
 In stagion così rubella!

Indi a ritta, ed a man manca
 Su' lor bracci puntellata
 De la camera uscì franca
 Quasi in aria spensierata.

Ma 'l Dottor, che a labbra aperte
Sol da vero era rimasto,
Stette un pezzo muto e inerte
Meditando il fiero caso :

Quale il Prodigio si mira
Star fra' ciacchi ignudo Figlio,
Che gl' infidi amor sospira,
Privo d' arte e di consiglio,

Poi partendo a testa china :
Quest' è l' unico (ei gridò) '
Reo malor, cui medicina
Il mio ingegno non trovò.

DELLO STESSO

A nobile Damigella.

DONZELLETTA vezzosetta,
Se con l'ago in tela pingi,
Sei delizia di Minerva,
E Talfa tuoi vezzi osserva,
S'ire e paci in scena fingi.
Se poi scriver ti diletta
Carme arguto, ma innocente,
Ben si sente,
Donzelletta vezzosetta,
Ch'egli è Apollo che ti detta.

DELLO STESSO

A Dama.

D'oro e di minio adorni
I fogli in don ti mando,
Che del nuov'anno portano,
O Bella, impressi i giorni.

Segnarii a te gli Dei
Tutti felici io veggio:
Che a me pur tali scorrano,
L'arbitra tu ne sei.

○

DELLO STESSO

*Per la sig. donna Caterina de' Telani, trovandosi
allora inferma d' un ginocchio .*

A la Reggia di Venere in Citera
 Venne Esculapio a batter l'altra sera.
 Che vuoi? domandò Amor dal limitare.
 E quegli: la tua Mamma i' vo' curare.
 Marte mi manda, e disse mi: galoppa,
 Che la mia bella Diva è fatta zoppa.
 Sorrise, e poi soggiunse il Fanciullino:
 Videla ei proprio Marte da vicino?
 La vide di lontan, (l'altro rispose)
 E per me tosto di venir propose.
 Cupido allor: l'equivoco capisco,
 E la fretta del Nume compatisco.
 Non che a lui, ma a me stesso, e ad altri mille
 Scambiata vien per Venere Amarille.
 Questa è l'inferma; però vanne a lei;
 E un bell'inchino qui si fer gli Dei.

DELLO STESSO

*Alla Medesima con alcuni gherofani
l'anniversario XV delle sue nozze.*

QUESTI, che a te sen vengono,
Figli di stelo egregio
In or tinti e in rubin,
Del tuo bel labbro imitano,
Vaga Amarille, il pregio,
Il pregio del tuo crin.

Cercai vie più sollecito
De la tua fe trilustre
Simbolo un bianco fior;
Ma tal, che sia l'immagine
Di fe sì pura, illustre,
No nol ritrovo ancor.

S

DELLO STESSO

*Alla Medesima col Liber Memorialis
de Caleostro da lei domandato.*

Ecco ne viene, e di servir s' affretta,
Madonna, al piacer vostro
La Storia del Cagliostro
Quasi tanto impostor, quanto voi schietta.
Voi schietta? oh che risata
Odo far la brigata!
Mutiam dunque favella;
Quasi tanto impostor, quanto voi bella.

DELLO STESSO

Alla sig. donna Marianna Chiusole de' Giranni.

Tu ponderosi asparagi
 Spedisci al desco mio:
 Vaghi al tuo sen ranunculi
 Io, Dori bella, invio.

Gode per que' far celebri
 I campi tuoi Pomona:
 Flora di questi prodiga
 I campi miei corona.

Ben vive dei tu rendere
 Grazie ai Celesti tutti;
 Che se a me i fior concessero,
 A te serbaro i frutti.

S

DELL' ABATE
AURELIO BERTÓLA

Al sepolcro del Petrarca.

PRESSO questo felice almo terteno,
In cui, Cigno Toscan, giace il tuo frale,
E' un chiaro e novo lume, onde sì pieno
Ho il cor che di null' altro a lui più cale.

E costei certo non è bella meno
Di quella che il tuo stil fece immortale;
Nè più la piaga che t'aperse il seno,
Crederò de la mia larga e mortale.

Ma perchè dove a ricercar m'inchino
Di tue grand'orme, onde cantar d'amore,
Tutte fuggon dinanzi ai passi miei?

Porti forse tu invidia al mio destino?
O lo stil che di Laura era maggiore,
Non ha tant'ale da seguir costei?

DELLO STESSO

Al Petrarca.

Poi che mi tien sì ferma stella in bando,
 Ciguo Toscan, d'ogni mia dolce usanza
 Da quella parte, dove il fral che avanza
 Di noi, lasciar ti piacque, al ciel tornando:

Da questo eletto albergo e memorando,
 Al quale altra fortuna, altra sembianza
 Han dato gli anni, e dove amica stanza
 Avesti un tempo, io vo teco parlando.

E mi sembra talor che tu mi dica:
 Il mio pur era al tuo desir simile
 Per conforme splendor di duo bei rai.

Ma in mezzo a' segni de la fiamma antica
 Che in me ravvisi, un solo, un del tuo stile,
 O mio vano rossor! non trovi mai.

DELLO STESSO

Al ch. sig. co. ab. Luigi Pellegrini

ELEGIA.

SE tu vedi per entro a' miei desiri,
 E lo dovresti sì, spirto divino,
 Vedrai, che là son io dove t'aggiri.

Che non ha sul voler forza il destino;
 E a grande onta di lui più volte il giorno
 Io col bel fiume tuo cangio il Tesino.

Oh m'ascolta, e mi guarda a te d'intorno,
 E ferma fede avrai che giunto sia
 L'amico estivo dî del mio ritorno.

Avvivata dal cor la fantasia
 Tal mi crea dolce inganno; e dolce ancora
 Esser lo stesso inganno a te dovria.

Io te, nè il ver di sue lusinghe infiora
 L'arte de' carmi, in mezzo al petto io tegno,
 Come forse non altri ebbi finora.

Non pur nova e celeste aura al tuo ingegno
 Spirò così che Italia andar ti vede
 Di doppia fronda incoronato e degno :

Ma gran cor, salda mente, intatta fede
 In te fer nido, e sì gentil pietate
 Che a l'uopo a un tempo ed al rossor provvede.

E le cose presenti e le passate
 Dan tanta luce e tal consiglio a' detti,
 Che adombran l'avvenir molte fiate ;

Nè cela a te, se un guardo entro vi metti,
 L'ime radici e i più secreti rami
 L'arbore immensa de gli umani affetti.

Mentre poi tutte sai le reti e gli ami,
 Che l'uom nel core a danno altrui rinserra,
 Il fallir cieco ne compiangi e l'ami :

Che meglio fora abbandonar la terra
 Allor che ignari l'abitiamo in fasce,
 Se non fosse la vita altro che guerra.

Miser chi d'odj e di timor si pasce!
 Miser ancor chi (sè n'incolpi) dice
 Avventurato chi quaggiù non nasce!

Puote ognuno a sua posta esser felice,
 Sol che in altrui quello soffrir non neghi
 Che in bando di quaggiù mandar non lice.

E tu lo sei che liberal ti pieghi
 Incontro a ogni uom; ma l'anima s'affida
 Solo per somiglianza ove ti leghi.

Tal dè molti anni valicar: t' rrida
 Questo intanto che fausto apresi; .c. Igia,
 Com' usa amico, al fianco tuo s' assida!

Ella in Argate, o tua ventura e mia!
 Amò vestir terrene spoglie, quali
 Ne l'etadi remote in Coa vestia:

Deh lungo tempo (e crederò de' mali
 Chiusa per sempre omai l'urna tremenda)
 De l' almo aspetto suo degni i mortali!

Or quando giù da le nevose scenda
 Baldiche vette minaccevol fiato
 Perchè indietro si volga e non t' offenda,

Ella il peonio scudo, ond' halle armato
 Pallade il braccio, a quel crudel presenti,
 Nè celi il rischio a te poi ch'è passato;

Sì che non ponga tu ne' tuoi fiorenti
 Giorni soverchia la fidanza, e i rei
 Non ti vincan d'insidia aliti argenti.

Fosse trasfuso in te quel che 'gli Dei
 Corso lasciar di vita anco mi vonno!
 Me fortunato e in che gran fama andrei!

E il fia se in alto i fiammei voti ir ponno:
 Dimice, alla mia scura urna romita
 Verrai dolce a pregarmi il fatal sonno,
 E a ringraziarmi di sì cara vita!

0 0 0

DELLO STESSO

Partendo da Posilipo 7 settembre 1795

O D E .

ADDIO, beato margine
Sacro per tanta età
A l' aurea voluttà,
Sacro a le muse.

Se ne le fibre languide
Mi ribollì vigor:
Se nettare sul cor
Mi si diffuse;

Se più letea caligine
A l'etra un vel non fia;
Se a l'arti e a l'amistà
Dolce io rivivo.

Tutto a te deggio, e deggioti
 L'insolito avvenir,
 Ond' eccito i desir
 Pigri ed avvivo.

Come veloce a serpermi
 Per le midolle fu
 La provvida virtù
 Di questo sole!

Così pietoso penetra
 Raggio del dì novel
 Entro l'esangue stel
 De le viole.

Com'io sentia ne l'agili
 Vicende del respir
 Me stesso rifiorir
 De' tuoi bei doni!

Su cento sassi inciderti
 L'industrie man tentò,
 Forse gli eternerò
 Con grati suoni.

Se ben d'Azzio ne' numeri
 Pinta e famosa è già
 La magica beltà
 Del mar, del lido,

De' colli che pompeggiano :
 In curvo ordine altier,
 De gli antri, ove i piacer
 Formato han nido..

Io quindi alzarsi, io crescere
 Quindi i novelli albór;
 E vidi i salsi umor
 D'oro poi farsi;

E numerava i fulgidi
 Solchi pel mar, pel ciel,
 Quai da mortal pennel
 Non pon ritrarsi.

Io di Vesevo sorgere
 Da la montagna fuor
 Ne l' ampio suo chiaror
 Cinzia vedea,

E de l' alte vulcaniche
 Foci la fiamma uscir,
 Che il sommo orlo lambia
 Di lei pareva.

E vidi in manto argenteo
 I flutti tremolar,
 E l' ale ivi tuffar
 L' aura leggera.

Da l' arenoso margine,
 Dal sasso al mar vicin
 Più non vedrò il mattin,
 Non più la sera.

Addio; se iberno turbine
 Co l' arne d' aquilon
 De l' umile magion
 Flagella il piede;

Gl' incisi sassi a frangere
 Non mova il suo furor;
 Lunga d' un grato cor
 Far deggion fede.

Addio ; se allor che d'Espero
L'amabil lume appar,
Verran solcando il mar
Gli eletti amici ;

L'erma mia stanza guardino
Dicendo : or più non v'è !
Come son brevi , oimè ,
L'ore felici !

Oh il più gentil fra i zefiri ,
Erra tra i cedri e i fior ,
E de' ben misti odor
L'ale ti carica :

E ne profuma l'aere
Quando s'appressi quì ,
Dov'io l'accolsi un dì
L'amica barca .

Avvezzi , o bel Posilipo ,
Te gli occhi a vagheggiar ,
Te cupidi a cercar
Sempre verranno .

E spesso in parte scorgerti
 Da lunge ancor potran,
 Ma invan fra poco invan
 Ti cercheranno.

Fra poco avranmi l'umide
 Ticinie valli, e a te
 Come non terran fe
 Gli aonj modi?

Sol d'una Dea su l'Adria
 Se al fianco io tornerò,
 Le tue mescendo andrò
 Con le sue lodi.

Non d'Isabella il fiammeo
 Occhio de l'alma pien
 Su i liti di Tirren
 Splender potrebbe?

Se questo mar di Venere
 S'è degna reggia appar,
 In Lei questo tuo mar
 Venere avrebbe.

DEL MARCHESE
GIOVANNI PINDEMONTE

STANZE, SDRUCCIOLE

*Recitate in Verona nella pubblica accademia
funebre a laudazione de' due celebri letterati
GIROLAMO POMPEI E ZACCARIA BETTI.*

I

QUESTO è il mio suol natio? Son io su i rapidi
Flutti ch' Adige volve in rive floride?
Io qui di tanti Vati i versi sapidi
Udii, qui anch' io cantai Nice, o Licoride?
Il Teatro vicini, le antiche lapidi
Note oltre i monti e oltre l' azzurra Doride,
La calca, il pinto luogo, il suo  armonico...
Sì, fra il dotto son io stuol filarmonico.

II

Ritorno al fin dov'io l'estro pierio
Succhiai come fanciul latte da l'ubere ,
Dove di sacro delfico elaterio
M'innebriai mentr'era ancora impubere .
Oh contentato al fin mio desiderio !
Oh gioia ! Ah più legger sarei che subere ,
Se non sentissi in questo punto nascere
Dolce in me gaudio , e tutti i sensi pascere .

III

D'acque sovrane abitor me rendere
Volle fortuna , e in gran vicende avvolsemi .
Or dovetti d'Astrea la verga stendere ,
Ora il Senato in fra i suoi Padri accolsemi .
Sì diverso destin quello che accendere
Mi suol dirceo furor non però tolsēmi ;
Qui siedo ancor poeta , e a ferir l'etera
Non l'ultimo fra voi tempro la cetera .

Ma, oh dio! Quale idea tetra e lagrimevole
 Sorge in me a funestar sì lieta immagine!
 Gli antichi amici miei, turba onorevole,
 Che vergar meco le castalie pagine,
 Che meco modular metro piacevole,
 Dove stanno? ove son? D'intorno indagine
 Ne fa tra questi seggi il guardo cupido:
 Non gli veggo, e rimango afflitto e stupido.

V:

Ahimè, cigni adigensi, il lamentabile
 Canto vostro mel dice, e il duolo unanime:
 De' vati de' miei d'la venerabile
 Schiera già tutta è omai spenta, ed esanime.
 L'ingorda Libitina inesorabile
 Svelse dai corpi lor quelle grand'anime,
 Li potè l'empia ad uno ad un dissolvere
 In ombre ignude, in tumultata polvere.

VI

Torelli non è più: le linee, gli angoli,
 E le cifre che gli Arabi inventarono,
 Quadrati euclidei, archimedei triangoli,
 Rombi, e trapezj il suo spirito occuparono.
 Gli accenti suoi, pur li rammento e piangoli,
 Spesso mi dispiegar come insegnarono
 Superando i Licei d'Atene, e i Portici
 L'aurea luce Neuton, Cartesio i vortici.

VII

Tra le astruse scienze al canto sciogliere
 Seppe la voce ei pur: de la fantastica
 Vena non gli fu dato il fuoco accogliere;
 Ma fu la musa sua tersa ed icastica.
 Volle pur morte un Bevilaqua togliere
 Ch'io chiamo etrusco in frase antonomastica,
 Che a noi parlò forbito ed avvenevole
 Ne la nitida prosa boccaccevole.

VIII

Fra quei che Preda fur de la parca avida
Un altro illustre Bevilaqua annovero.
Piacque a le muse la sua mente gravida
Di versi, nè da lor soffrì rimprovero.
Ed il buon Guasco? Anch'ei morì; la pavida
Poesia trovò ognor grato ricovero
Sotto i suoi tetti, oh fosse ancora sospite,
De le muse e de l'arti amico ed ospite!

IX

Nè de gli anni l'april più fresco e vivido,
Nè il culto ingegno, nè i costumi angelici
Nogarola salvar dal guado livido...
Ahimè che piangerian le querce e l'elici.
Poich'ei restò disanimato e brivido,
Gli aspri paghi non fur denti famelici
D'Atropo rea, la patria a più conquistare:
L'aureo stame del Betti osò recidere.

X

De l'util cittadin, de l'uomo emerito
 Che mosse il comun ben, torse i pericoli,
 A deplorar l'intempestivo interito,
 Il veronese popolo formicoli;
 Cerere, presso cui tanto ebbe ei merito,
 Sospinga ognor gli addottrinati agricoli
 Lordi di polve il crin, nudati gli omeri,
 Di lagrime a bagnar le vanghe e i vomeri.

XI

Noi piangerem l'aureo poeta e nobile,
 Il leggiadro cantor del verme serico,
 Il cui lavor pregiato, e non ignobile
 Non men nel nostro suol che nel suol berico
 Propinquo a noi mantien fermo ed immobile
 Un fiorente commercio, e non chimerico,
 Che invia merci pompose a le Metropoli,
 E impiega e pasce gli affamati popoli.

XII

Oh Patria ! ah nel tuo sen quante ardè mietere
 Sacre vite di morte il ferro ancipite !
 Come , o Patria , dei carmi é de le cetere
 Il prisco onor da te fuggì precipite !
 Ch'io veggo, or s'è giunge il mio grido all'etere,
 Rimonta il mio dolor ora al suo stipite ,
 Ch'io veggo s'è che più qui non irradia
 Il primo sol de l'adigense Arcadia .

XIII

Volge appunto il secondo anno volubile
 Dacchè Pompei passò di Dite al margine .
 Quest'aure io respirai ne l'ore nubile ,
 Nè allor seppi al mio duolo io metter argine .
 Nef rammentarle or qui più non si giubile ;
 La piaga , che non fia mai si rimargine ,
 Stride nel core ; io col destin mi esaspero ;
 No , avvenir non dovea fato tant' aspero .

XIV

Qual su perdita lieve ah tu non tergere,
 Verona, il ciglio; il tuo decoro aonio
 Ei seppe più d'ogn'altro a le stelle ergere:
 Fu splendor non che tuo del nome ausonio.
 Ei ti potè di tanto lustro aspergere
 Che, qual le Greche pel cantor meonio,
 Invide le città tosche sarannoti,
 E i suoi natali contrastar vorrannoti.

XV

So che taluno, nè vergogna vinselo!
 Talun che avvien nel ver mai non ispecoli,
 Qual picciolo poeta a te dipinselo
 Servilè imitator dei vati Grecoli.
 Ah de l'alta immortal gloria che cinselo
 Fede faranno i più remoti secoli:
 Nel suo semplice stil tal luce ha origine.
 Che copre ogn'altro di letèa caligine.

XVI

Oh per laudarlo avesse un tuon metalico (*)
 De la mia voce il suon mesto e patetico!
 Ne i rustici abituri ei s'aprì il valico
 A non tentato in pria sentier poetico;
 Ei solo in questa età nel suolo italico
 Fu emulator di quel gran Genio elvetico
 Che su l'Istro, sul Reno, e su la Vistola
 Sì chiara fè la pastoral sua fistola.

XVII

Lo spirto istesso ambo i poeti domina,
 Eben caro oltre l'alpi il nostro avrebbesi;
 E se italo Gesner Pompei si nomina,
 Alemanno Pompei Gesner direbbesi;
 Fasto e ricchezze l'uno e l'altro abbomina,
 L'uno e l'altro tra gli ozj e i studj crebbesi,
 Capanne e agresti amori ambo cantarono,
 Nel l'anno istesso ambo agli elisj andarono.

(*) metalico *in vece* di metallico, come il
Sannazaro usò orido in vece di orrido.

XVIII

Oh bel veder se tanto onor non vantano,
Mentre vivean, le piagge itale e elvetiche,
Rincontrarsi di luce or che s'ammantano
Tra lor quell'onorate ombre poetiche!
Ve' s'abbraccian con gioia, e insieme cantano
Or con note giulive, or con patetiche
Tra que' mirti che mai foglia non perdono,
Tra quell'erbe e quei fior che ognor rinverdono.

XIX

Ma dove il caldo immaginar trasportami?
O divino Pompei, Pompei magnanimo,
A un dolce delirar già quasi portami
La folla de gli affetti, e lo scosso animo.
La chiara tua vita immortal confortami,
Ma so che t'ho perduto, e mi disanimo;
Parmi te vivo ancor vedere e tangere,
Scopro il mio inganno, ed io ritorno a piangere.

Vivi ne l'opre tue, ne la memoria
 Vivi de la devota moltitudine;
 Passino illustri a la futura istoria
 L'ingegno tuo, la tua febea testudine.
 Io primo ammirator de la tua gloria
 Disciolto il crine, e pien d'amaritudine
 Soffocando i concetti entro l'esofago,
 Lagrimerò sul freddo tuo sarcofago. . .

Giovani veronesi, udiste il flebile
 Canto che sparse il mio giusto rammarico,
 E come il nome ognor sarà indelebile
 Di chi visse di meriti e virtù carico.
 Ah il modular de la mia canna debile
 Possa animarvi a l'onorato incarico;
 D'imitar quei, che fur, la voglia prendavi,
 E un nobile desio di laude accendavi.

XXII

Ma tanto non convien seguir di Venere
Le tracce infide, e del legger Cupidine,
Correndo dietro a le donzelle tenere,
E sdruciolando in fetida libidine,
Nè di giuochi e di spassi in ogni genere
Lanciarsi notte e dì senza formidine:
Sol con lo studio l'altrui gloria si emula
Al vigilar de la lucerna tremula.

XXIII

Lasci chi la virtù seguir determina,
Gli odor, la cipria polve, i lisci, il pettine;
Gloria, che il vizio e l'ignoranza estermine,
Al cor gli parli, e i sacri inviti accettine;
Veggendo qual messe aurea entro vi germina,
S'abbandoni a lo studio, e i frutti aspettine.
Giovani miei, non fia ch'io vel dissimuli,
De la Patria l'amor v'arda e vi stimuli.

XXIV

Io son fatto stranier ; ad altre adducemi
Cure il fato e l'eccelsa adriaca Doride ,
E dal ceruleo mar mi sorge e lucemi
L'Alba spiegando le sue trecce roride .
Pur vorrei , se il destin talor conducemi
Del patrio fiume in su le sponde floride ,
Potermi ancor del valor vostro accorgere ,
E un Betti ed un Pompei veder risorgere .



DELLO STESSO

A Fillide.

Tutto è amabile in te, Fillide bella;
La nobile figura, il vago viso,
Gli atti cortesi, la gentil favella,
Ed il languido sguardo e il dolce riso.

Ma questo è poco in paragon di quella
Beltà che in l'alma candida ravviso.
Portasti tu da la nativa stella
Costume, ingegno, e cor di Paradiso.

Oh qual bene il conoscerti! Il mirarti
Qual soave piacer! Quale gradita
Gioia lo starti ragionando a lato!

Quale felicità pura l'amarti!
E qual beatitudine infinita
L'esser da te, leggiadra Filli, amato.

DELLO STESSO

*A Fillide che compiacevasi in ascoltare i versi
erotici d' altro Poeta .*

FILLI, che vuol dir cio? Mentre cospersi
Di cupidineo mele avvien che scocchi
Colui dal tebano arco i molli versi,
Tenera l'odi e ti sfavillan gli occhi?

Su la tua guancia ne' color diversi
Par che la voluttà sorga e trabocchi.
Ah i tuoi d'ambrosia afrodisiaca aspersi
Sensi dal canto, o dal cantor son tocchi?

Vuoi fredda in sen tu gelosia gittarmi?
Ma se de' carmi il suon sì ti penetra,
Sai che il tuo fido è pur fabro di carmi.

E che sebben sacro a Melpomen tetra,
Il pugnale a cangiar poss'io provarmi
Nel plettro teio, e ne l'idalia cetra.

DELLO STESSO

*Ad elegantissima Attrice buffa che sostenea
la vicenda d' amabilissima cantatrice.*

TREMULA increspi gorgheggiando al vento
La voce altra cui diero i Dei tal vanto,
E a destar meraviglia il suo concento
Imiti pur di Filomena il canto.

Tu cui felice comico ardimento
Sta col brio, con le grazie ognora a canto,
Vezzosa in ogni moto, in ogni accento,
Novo nell'alme crei magico incanto.

Fescennino lepor sul tuo s'asside
Dolce labro, e per te su queste scene
Tenera voluttà scherza e sorride.

E tal veggon brillar le adriache arene
L'arte de' mimi in te, qual già la vide
Sul socco menandréo l'antica Atene.

D

DELLO STESSO

Alla celebre Medina Danzatrice inimitabile.

LE forme greche, i venusti atti, i volti
 Vario-animati, e i vestimenti, e i, moti
 Onde a Ilisso e ad Alfeo furono i colti
 Popoli tutti, e i secoli devoti:

Finor solo ne' muti disepolti
 Tratti d'acheo scalpello a noi fur noti;
 E pennel tosco imitò i marmi scolti
 Con bei color, ma inanimati e immoti.

Oh delizia! Oh stupor! Viva ecco e vera
 L'attica saltatrice, e la Baccante,
 Non pinta o sculta ornar l'ausonie scene.

Tu crei l'incanto, o gentil Ninfa ibera;
 E dopo tante età trascorse e tante
 Su l'Adria oggi per te rivive Atene.

EGLOGA PASTORALE

IN LODE

DI S. FILIPPO NERI

Raffigurato sotto il nome di Nerino.

ESCHILLO.

Il Marchese Giovanni Pindemonte.

DECILIO.

Il Sig. Girolamo Pompei.

ESCHILO E DECILIO. (1)

ESCHILO.

DECILIO mio, questa è pur lunga cronica
Che ad emular Teocrito e Bacchillide
Non desti più la tua sampogna armonica :

Quella sampogna che lodando Fillide
Più dolce assai di cittadine cetere,
Morder fè il labro a Clori e ad Amarillide :

Quella, al cui suono feritor de l'etere
Queste selve pacifiche impararono
L'adorato da te nome a ripetere.

Forse a la vena tua l'acque mancarono,
Nè più le suore ascee quelle v'istillano
Che per l'addietro ognor già v'istillarono?

Tutti i pastor sul tuo silenzio strillano,
E sconsolata giace Arcadia, e mutola;
Or che le rime tue più non vi brillano.

DECILIO.

Cara troppo un dì fummi, oggi io rifiutola
Quella sampogna che di suon degenera
Da lo stil ch'ora mi convien riputola.

Eschilo mio, passò stagion; le tenere
Note amorose a Filli io più non recito,
E tutti gli ardor miei copro di cenere.

Quel che lice in un tempo, in altro è illecito:
L'april fiori, e dee spiche il giugno porgere;
Ond'altra cura mi tiene or sollecito.

Anche da prima ben doveami accorgere
Che mal mi convenia quel tanto stridre,
Ma scorgo or ciò che allor non seppi io scorgere.

Chi sol canta d'amori, e solo incidere
Sà per essi le scorze ad olmi e ad elici,
Da gli uomin saggi si fa poi deridere.

E quando avvien che il cielo il ver disvelici,
Chiaro appar come sien vane e ingannevoli
Quelle bellezze, di cui siam famelici.

Ond'è follia di menti cieche e fievoli
 Il tener quasi, ed adorar per numini
 Oggetti che son poi tanto manchevoli.
 Se fia che in tuo pensier la cosa rumini,
 Ben tu il vedrai. Così possa discendere
 Raggio di luce che te pure illumini.

ESCHILO.

Questo tuo favellar non posso intendere,
 E di quel lume che in me vuoi diffondere,
 Caro Decilio, il ben non so comprendere.
 Un cor gentile non si dee confondere
 Se acceso egli è di vago oggetto e nobile,
 Nè deve il proprio foco altrui nascondere.
 Tu Filli nel lasciar leggero e mobile
 Detto sarai; me queste sponde floride
 Sempre vedran nel mio pensiero immobile.
 E quando spiega il Sol le trecce roride,
 E quando notte avvien che il cielo ottenebre,
 Io sempre canterò la mia Licoride.

Se questa è cecità, che mai si stenebre
 Non voglio, non desio: troppo a benplacito
 Del mio giovine cor van queste tenebre.

Strano e tetro è il pensier ch'or ti fa tacito,
 E gli amorosi tuoi carmini termina,
 Se di stranezza tal non ti capacito.

Dunque or che maggio il gelo ispido estermi,
 E dal fuggente verno disamabile,
 Libero il suol novi virgulti germina;

Or che ride natura, e con equabile
 Vicenda il rio sciolto tra sassi mormora,
 E tra novi arboscei l'auretta instabile;

Che tutto chiede il canto in varie formora,
 Che gli augei col garrito al canto incitano,
 E col belato le lanute tormora,

Decilio tacerà? Decilio invitano
 Tutti a cantar, e per comun rammarico
 L'uno all'altro i pastor muto lo additano.

Io dal mio giogo ancor di nevi carico
 Scendo, e Licori abbandonando attristola,
 Teco a cantar, nè temo il grave incarico.

Che se pei carmi io non ho lena , acquistola
Solo in udir l'armonioso sonito
De la tua disegual canora fistola .

Piegati al fine a l'amichevol monito :
Vedrai come le Ninfe e i Fauni vengano
Ad ascoltarci con orecchio attonito .

DECILIO.

Costanti or voglio io pur che si mantengano
In lor proposto i pensier miei : non credere
Ch'io faccia cose più che disconvengano .

Cogli tu , se t'aggrada , i mirti e l'edere :
Consigli più maturi oggi io desidero ,
Ed a quel che mi dai , non vo' già cedere .

Quanto sia folle il mondo or io considero ,
E godo che assennato al fin mi veggano
Quei che pria forse vaneggiar mi videro .

Se le mie voglie da ragion si reggano ,
Non curo i detti altrui; sol puommi increscere
Ch' anche gli altri pastor non si correggano .

Da che fra noi s' incominciò a mescere
 Gli usi stranieri, ohimè! più sempre mirasi
 Di tempo in tempo la virtù decrescere.

D' ogn' intorno inondando il vizio aggirasi,
 E qui dove solea sì pura muovere,
 Oggi contaminata aria respirasi.

Non sa più l' innocenza ove ricovere,
 Ond' io temo che il ciel sì non ne abomini,
 Che voglia sovra noi sue fiamme piovere.

E quell' amore, ch' ora tu mi nomini,
 E di cui vuoi cantar la scaturigine,
 Fors' è del peggior mal che nasca a' gli uomini.

Già cieco ei fu fin dalla prima origine,
 Ed opra sì, che gli occhi pur s' infoscano
 A' suoi seguaci di fatal caligine.

In selva aspra d' error quindi s' imboscano,
 E come inoltran più, più malagevole
 E' che la via d' uscirne fuor conoscano.

Saria lungo il ridir quant' è colpevole,
 E vano anche saria, che non comprendilo
 Fin che tua cecitate hai sì gradevole.

Tu il commenda, se vuoi, se vuoi, difendilo;
 Ma nel cordoglio che dal petto esalami,
 Non pensar ch'io il difenda, o ch'io commendilo.

Trova altri che per lui destino i calami,
 E il lodin pure, che sepp'ei condurre
 Il pastor frigio a volare i talami.

Or se teco a cantar mi vuoi tu inducere,
 Altro scegli subietto; e dove ammantici
 Quel denso faggio ne potrem ridurre.

Nemico affatto io già non son de i cantici:
 Solo da me quei versi or si rigettano
 Che a la fiamma d'amor servon di mantici.

ESCHILO.

Altri subietti pur da me s'accettano
 Che le temprate a l'acidalia incudine
 Note non sempre queste selve aspettano.

Non sento a compiacerti amaritudine,
 E per or tanto a te mi voglio arrendere,
 Che l'amorosa oblio sollecitudine.

E ciò non perchè in ver s'abbia a riprendere ,
 Chi avvampando d'amor cantarne godasi ,
 Ma sol perchè fra noi cessi il contendere .

Or dal tuo labro il novo subietto odasi ,
 Ch'ei sia serio , o giocoso , o lieto , o flebile ,
 Tosto a cantarne il labro mio disnodasi .

DECILIO.

Quel Nerino che ha qui fama indelebile ,
 Cantiam dunque, e soffra ei che or voglia scorrere
 Nostro labro per lui su canna debile .

Già questo è il dì che a l'are sue concorrere
 Soglion tutti i pastori al fiume in margine ,
 Perchè dal ciel ne degni egli soccorrere .

Ei sì ne mostrerà qual metter argine
 Debbasi al vizio , e come di cupidine
 O si schivi la piaga , o si rimargine .

ESCHILO.

Cantane pur, sul faggio il nome incidine ;
 Seguirti io voglio, benchè il cor mi palpiti
 Di riverenza e di sacra formidine .

Benchè sentieri opposti il mio piè scalpiti,
 E spesso io senta al cor tanto degeneri
 Da' miei presenti gli amorosi palpiti,

Benchè tra cure molli e affetti teneri
 Pastore involto, ed ai piaceri dedito,
 Pure la santità convien ch'io veneri.

Di quella di Nerin sì eccelso il credito
 E' nella mente mia, che gli adorabili
 Caratteri fra me spesso io ne medito .

E penso ancor, giacchè son tanto labili
 I giorni che la Parca a l'uom suol volvere,
 E le vicende sue sì variabili,

E, non so quando, ma dovrà dissolvere
 Me pur di morte un dì falce malefica,
 E ridarmi ombra ignuda, e fredda polvere,

Che implorar giova qualche man benefica
 Che mi scorti al gran passo, e che invincibile
 Abbatta l' infernal forza venefica.

Questi sarà Nerin, de l' incredibile
 Merto di cui cotanto si vocifera,
 Che sembra a uman pensiero incomprendibile.

Al rezzo or via di questa pianta ombrifera
 Da noi s' onori l' inclito, il magnanimo
 Abitator de la magion stellifera.

Io, benchè rozzo, or più non mi disanima,
 Che a lui sien grati i versi se derivano
 Da un core umil, da un supplichevol animo.

Ma gli occhi tuoi quai nove fiamme avvivano!
 Taccio, t' ascolto; in te ravviso i moti (2)
 Che i galilei profeti un dì rapivano.

DECILIO.

Itene pur devoti

A l'are venerande,

Che olezzan di odor sacri e pellegrini:

Ivi sciogliendo i voti,

Umilmente al grande,

A l'invitto Nerino ogn'un s'inchini.

Di pregi alti e divini

Spars'ei nobil fulgore;

Onde a cantar sue lodi

In non usati modi

Mi sent'io divenir più che pastore.

A lui miei versi or vanno:

Ben chiaro assai le sue virtùdi il fanno.

ESCHILO.

Itene pur cospersi
Di rustica armonia
Battendo i vanni per quest'aure quete ,
Miei boscherecci versi ,
De i venti per la via
Il volo al gran Nerin pronti volgete .
Del suo gran nome liete
Eccheggino d'intorno
Non qual da pria più meste
Le arcadiche foreste :
Ogni pastore in questo sacro giorno
Faccia di lui memoria :
Il vegga cinto ogn'un d'eterna gloria .

DECILIO.

In su l'età primiera
 Da cure umane sciolto
 Egli trasse lontan dal patrio suolo;
 Che suo pensier meglio era
 Così a la patria volto
 Che immortale or god' ei sovr' esso il polo.
 Nè di poggiarvi ei solo
 Fu pago, ad altri pure
 Che perigliosa in pria
 Correan distorta via
 Fè diritte calcar strade sicure,
 E scorta lor ne fue.
 Ben assai chiaro il fan le virtù sue.

ESCHILO.

Videlo il marin lido

In solitario speco .

Giorni austeri menar umile e pio ;

E ripeteva il grido

Innamorata l'eco-

Di quelle preci che inalzava a Dio.

Caldo ei nutrì desio

Di tor la benda al ciglio-

Ai remoti seguaci

De i sordi Dei mendaci ,

Se prender altro al par santo consiglio .

Nol fea voglia superna .

Il vegga cinto ognun di gloria eterna .

DECILIO.

Sempr'ei quel mansueto
 Usò parlar che molce
 Gli altrui cori, e ne sa volger la chiave.
 E ognor contento e lieto.
 Conoscer fea che dolce
 E' il divingio, ed a portar non grave.
 In placida soave
 Aria così fu vista
 Mostrarsi allor per lui
 La santitade, a cui
 La sembianza tols'ei rigida e trista,
 Tols'ei gli atti aspri e rudi.
 Ben assai chiaro il fan le sue virtudi.

ESCHILO.

Questo gentil costume
Portò fra l'alte mura
D'una città che udì Roma chiamarsi.
Ivi a spandere il lume
Del vero ogni sua cura
Fu volta, e i suoi sudor furono sparsi.
Dietro ei soleva trarsi
Di teneri fanciulli
Caro stuolo innocente;
Nè sdegnava sovente
Di mescolarsi ei pur ne i lor trastulli
Se il ben lor lo richiegga.
Cinto d'eterna gloria ognuno il vegga.

DECILIO..

Di povertà seguace,
De' beni egli s'è privo,
Che governa fortuna in modi strani.
E ognor de la fugace
Gloria mortal fu schivo,
Sdegnando il fasto de gli onor mondani.
Tutte a i superbi e vani
Desir tarpò le penne:
E sì ogni studio ha messo
In pur mostrar se stesso.
Di se minor, che d'umiltà divenne
Esempio al mondo raro.
Il fan le sue virtù ben assai chiaro.

. ESCHILÒ .

Mi disser più pastori
De' vecchi, ch'ei potea . . .
Salir a gradi eccelsi ; io non so come ;
Che dargli sommi onori .
Un Massimo volea
Pontefice, di cui non serbo il nome :
Ma ch'ei di tali some
Indegno solea dirsi ;
E molti Grandi avanti
I di lui piedi santi
Benchè prostrati, ognor da l'invanirsi
Il videro digiuno
D'eterna gloria il vegga cinto ognuno .

DESCILLO

Sapeva egli che male
 Gir può contento a pieno
 Ch' sol da bassi affetti abbia il cor preso.
 Sempre però da strale
 D' insano amor terreno
 Volle accorto serbar suo petto illeso.
 Ma d' altri ardori acceso
 Al sommo eterno bene
 Si rivolgea, qual suole
 Volgersi Clizia al sole;
 Che ognor fissolo sguardo a mirar tiene
 Di quel pianeta i rai.
 Il fan le sue virtù ben chiaro assai.

ESCHILÒ.

Di sua virtù eminente

Ei volle in su la terra.

Il seme propagar ben augurato ;

E vi lasciò tal gente

Che, lui seguendo, guerra

Irrequieta ognor mova al peccato.

Così mentre beato

La discoperta faccia

Gode ei di Dio là suso,

Fa sì ch'anche qua giuso,

Benchè il suo fral nel freddo marmo giaccia

Già da tant'anni estinto,

Ognun d'eterna gloria il vegga cinto.

DECALIO.

Così non mai, respinto l'atro e nubilo
 Velo, ne allegra il sol che manifestasi,
 Come ora il tuo cantar m'empie di giubilo.

Nova e dolce speranza oggi in me destasi
 Che da te s'abbia un dì bel frutto a cogliere,
 Come da pianta, u' miglior verga innestasi.

Ma il disperso mio gregge io vo' raccogliere,
 Eschilo amico, e riscontrarne il novero;
 Ch'ora è già che si debba al bosco togliere.

Tu vien meco sta sera; avrai ricovero.
 Nel mio tugurio, e di mangiare e bere,
 Copia avrai pur, benchè su desco povero. (3)

ESCHILO.

Il tuo dono ospital vogl'io ricevere:
 Teco io sarò fin che il sol Teti mandine,
 Fin che ogni stella a scintillar persevera.

Se lodi hai di Nerin, fra tanto spandine :
 Poi salirò del patrio giogo il culmine,
 Lunge da cui la tempestosa grandine
 Tenga Nerino, e l'iracondo fulmine.



NOTE.

(1) *Quest' Egloga è parte d' Autor vivente, parte di un gran Genio fatalmente da cinque anni all'Italia rapito. Essa è stampata con moltipli-
ci errori nel tomo quinto delle opere postume del
chiarissimo Girolamo Pompei, impresse in Ve-
rona per gli Eredi Moroni. L' Editore l'at-
tribuisce tutta come sta e giace all' autor suo, nel
che gli fece, a vero dire, somma ingiuria, av-
vegnachè quel grand' uomo d' uopo non abbia di
vestirsi dell' altrui penne se i versi dell' altro
autor son plausibili, ed alla onorata sua me-
moria faccian gran torto se dispregevoli. Noi
presentiamo all' Italia l' Egloga nella sua puri-
tà, e facciam noto che la parte di Decilio è
del defunto Girolamo Pompei, e la parte di Es-
chilo, del marchese Giovanni Pindemonte.*

(2) *Non s'è avveduto l' Editore suddetto in
questo luogo che il penultimo verso delle terzine
non è sdrucchiolo, perchè deve essere rimato col
primo verso della canzone. Quindi egli vi tra-
mezza due strofe al meccanismo ed al senso dell'
Egloga onninamente straniera.*

(3) *Non avrà forse rinvenuta il solerte Editore negli scritti del defunto la chiusa dell' Egloga che è dell' autore vivente. Conobbe che terminando al verso*

*Copia avrai pur benchè su desco povero ,
vi mancava un verso , il quale legando con la
rima del penultimo bere , chiudesse il com-
ponimento ; ed egli v' affibbiò questo suo .*

Che invidia non avrai ad Arno e Tevere .

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

*Per li 11 aprile, giorno in cui si è dato in
Mantova il giuramento di fedeltà pubblico
all' Imperadore Francesco II.*

CESARE, a te del Mincio il re de' fiumi
Versa più chiari i liquidi cristalli,
E passando rivolge i bianchi lumi
A noi più lieti, e a le lombarde valli:

Sì, plaude a Te vendicator su i Galli
Di re traditi, e d'oltraggiati numi,
Che fulminando co' guerrier metalli
L'empia Flegra rubella ardi e consumi:

D'Austria il destin ver morte il dito alzando
(1) Di tre vittime rea, lungo minaccia
Corso d'anni e trofei novi al tuo brando;

E Manto ardente d'aurea fe, di zelo
T'offre suo corgiurando al cielo infaccia:
Cesare, è scritto il giuramento in cielo.

(1) Due imperadori, e un' imperadrice morti in poco spazio di tempo.

DELLO STESSO

Al sig. marchese Carlo Doria .

SIGNOR , che sceso a venerar sei meco,
 Del tuo grand' avo l'onorata spoglia.
 Entro la sacra inaccessibil soglia
 Di taciturno sotterraneo speco,

Giano ti prega, che da l'aer cieco,
 Al fin l'amato suo padre (1) ritoglia,
 E ai guardi offrir de la sua patria il voglia,
 Che ancor tra l'ombre eterna vive seco,

Tal che se ostil furor, se inique e crude
 Genti a ferirle il sen tornino mai,
 S'apra a gli occhi d'ognun l'urna che il chiude ;

E il patrio amor, che tre secoli omai
 Il muto cener guarda e l'ossa ignude,
 Sorger dal marmo e trionfar vedrai.

(*) Andrea Doria detto *Pater Patria* .

DELLO STESSO

L'immacolata Concezione di Maria.

ERAN ne l'ora, che costei discese
 Di man del suo Fattor pura innocente.
 Per gli spazj sereni d'oriente,
 D'amor le stelle e di pietate accese;

Ma il tosco antico e le fatali offese
 Intento a rinovar l'empio serpente,
 Avea l'insidie col nemico dente
 Al bel piè santo in sul cammino tese;

Quando, t'arretra, udì: questa è l'eletta,
 Cui volle amando inimicarti Iddio
 Per l'aspettata in ciel chiara vendetta.

Ella intatta trascorse, egli fuggio,
 Ed il peggior cocendol, che l'aspetta,
 Ulular da gli opachi antri s'udio.

DELLO STESSO

*Al nob. sig. ab. Bertóla , che gli avea domandato
versi per la Raccolta : l' Originale e il Ritratto .*

PERCHÉ a destarmi al canto
Per l' inclita Isabella
Metti tu a lei da canto
L' imagine sua bella ?
Ah per far versi bei
L' original vorrei.

DELLO STESSO

Caso disperato .

LA sorella maritata
Al fratello giocatore
Grida grave ed isdegnata :
Quando cessa il tuo furore ,
Onde presto hai divorato
Ogni ben , non che i contanti ?
Egli a que'detti zelanti
Allor , dice , avrò cessato
Quando aver tu cessi amanti ;
Ella in tuono disperato :
Ah , fratel , sei rovinato .

DELLO STESSO

A un Predicatore.

FRENA frena, o caro Tordio,
La tua collera oratoria,
Perchè detto oggi l'esordio
T'ha tradito la memoria:
Per quel torto oh se sapessi,
Come ognuno la ringrazia,
Con noi tutti prenderesti
Per favor la tua disgrazia!

DELLO STESSO

A un altro.

Qui che bel predicatore!
Bella cotta, e bella stola,
Bella faccia, e bel colore,
Gesto bel, bella parola...
Ma gli manca il bel migliore,
Una cosa sola sola.
Per comun genio e piacere:
Ah, gli manca il bel tacere.

DELLO STESSO

A un Latinista .

SPECCHIO a ragion sei detto
D'aurea latinità,
Poichè ogni frase e detto
Copj d' antichità
Col gusto e l' intelletto
Con che il cristallo le sue copie fa.

DELLO STESSO

A un parziale pel teatro inglese .

DIRÒ con voi, signore,
Che Scespir è un autore
Mirabile immortale
Divino originale
Gran tragico, ma poi
Che dir d'un gusto tale,
E che pensar di voi?

DELLO STESSO

Epitaffio.

Qui sta Orgon, la cui consorte
Cagion fu della sua morte;
Qui la strega l'ha riposto:
Ah foss'ella nel suo posto!

DELLO STESSO

A un Viaggiatore.

A = **V**oi giraste, Milord, molti paesi.

B = Sì, Francia e Italia. A = E qual più piace a voi?

B = Nol saprei dir, ma ne stiam meglio noi.

A = E che vedeste? B = Vidi ognora inglesi.

A = E non gli avete in patria? B = Sì, ma poi

Più cara' ell' è lunge da' lidi suoi.

A = Ma il viaggjar fatiche e spese costa:

Qual frutto a voi ne vien? B = Corro la posta



DELLA CONTESSA
PAOLINA SUARDI GRISMONDI.

Morte di Cesare.

CESAR, cui mille e mille ornati trofei,
Che un mondo intero ha ormai domato e vinto
Nel Campidoglio, ove fra eccelsi e bei
Segni di amor fu accolto, eccolo estinto.

Bruto crudel l'uccise, e da' suoi rei
Nel delitto compagni intorno cinto,
Roma, ei s'ode gridar, libera sei,
Mostrando il ferro ancor di sangue tinto.

Libera? No; del popolo pugnace,
Ch'oggi t'applaude, avvamperà nel seno
Di civile discordia orribil face;

E di guerre e di stragi il Lazio pieno,
Di quell'Impero, a cui sottrarlo audace
Tentasti, al fin dovrà baciare il freno.

DELL' ABATE

BARTOLOMMEO LORENZI

*Al nob. sig. co. Lonardo Miniscalchi
cavalier di Malta.*

DA lo strepito civile,
Onde ferve il vulgo avaro,
Sai, Lonardo mio gentile,
In qual porto mi riparo;
Ricco d'altro che d'argento,
Se la cetra e i carmi tento.

Tutto fuor del mortal uso
In quell'angol solitario
Vivo a l'onde, e al furor chiuso
D'ogni turbine contrario;
Nè pavento offesa alcuna
Di tempesta o di fortuna.

Scenda in nubi avvolto Giove,
 Giano i campi empia di gelo,
 Qui non nevica e non piove,
 Ride il suol, sereno è 'l cielo:
 Passeggiar posso tra i fiori
 Pur del verno in fra gli orrori.

Cercar fama ognor che vale?
 Se ti seguita l'invidia,
 Che de' dardi impenna l'ale
 Sopra l'arco de l'insidia.
 A me noto, a gli altri oscuro
 Son più lieto, e più sicuro.

Non è già che qualche volta
 Di lasciar non ami il porto;
 Ma, se mai la vela ho sciolta,
 Per tal onda esco a diporto,
 Ove solo usano i legni
 Navigar de' sacri ingegni.

Poi ritorno ond'era uscito
 Pauroso di procella,
 E riporto sopra 'l lito
 Di pensier' merce novella,
 Da formarne alto soggetto
 Al mio core, e a l'intelletto.

Ma qual merce pellegrina
 Rimirai, qualor men venni
 Navigando una mattina,
 E veder tal Donna ottenni
 Da far ricchi i pensier miei
 Più ch' i mari indi, o eritrei?

Col pensier, che ho di lei tolto,
 Or passeggio tutto solo;
 Nè per ombra d'arbor folto
 A quel lume non m'involò.
 Già la veggo: già vien meco:
 Già l'ascolto, e parlo seco.

Volpe, Volpe, ah chi non vuole
 Rimaner cinto di nodi
 (Dico allor) di tue parole
 Preso al suon, preso dai modi,
 Dai concetti arguti e colti;
 Non ti vegga o non t'ascolti.

Tu sei lunge: eppur dal fondo
 Del pensiero in te m'affiso.
 Veggo 'l crin tra 'l fosco e 'l biondo
 Negligente: veggo 'l viso;
 Su le guance un ostro lieve:
 Guardar parco, e rider breve.

Mi ricordo ancor la veste,
 Oro o gemme non avea;
 Sol d'un languido celeste
 Schietto drappo t'avvolgea:
 Spalle e sen, quasi a guerriera,
 Difendea candida fera.

Qual più chiuso, qual più largo
 Pochi fiori avean distinto
 De la veste il doppio margo
 D'un vermiglio mezzo estinto;
 Non però senza verzura:
 Come que'de la natura.

Giurerei, che da l'adorno
 Capo in fino a l'orme estreme
 Ti vestissero in quel giorno
 Tutte e tre le Grazie insieme;
 Per mostrarne un chiaro segno
 De la grazia del tuo ingegno.

Ma l'amabile decoro,
 Se mai taci, o se rispondi;
 Ma 'l poetico tesoro,
 Ch'or ci scopri, or ci nascondi;
 Ma quel facile e severo;
 Chi sa dirlo tutto intero?

Questo so che tal si forma:

Di dolcezza e feritate . .

Un piacer, che ci trasforma,

Noto a l' anime bennate,

Qual saria (ch' io no' l' descrivo)

Di morire, e tornar vivo..

Così meco ragionando.

Di lei giva a' venti sordi

Per diletto, e non pensando .

Che di me pur si ricordi.

Troppa soma è a un cor che teme.

Portar seco altera speme..

Ma se è ver ch' ancor da lunge.

Mi fa degno di tal grazia,

Se tal dono a' doni aggiunge;

Tu le scrivi e la ringrazia:

E a far sè come desio,

Dal tuo core impara il mio.

Dille, che amo i versi miei
 Più ch'amar li solea in prima,
 Sol perchè piacquero a lei,
 Che tant'alto li sublima,
 Che'l mio stil può far gagliardo,
 Col favor d'un solo sguardo.

Dille ancor siccome ammiro
 Quel pensier ch'in cor ci mise,
 Di cercar il bel ritiro,
 Che dal gioco ne divise,
 Per cangiar con detti arguti
 Il tacer di tanti muti.

Nè tacer che per lei grato.
 Sarò a'tuoi, la cui mercede
 In quel giorno fortunato
 Tal ventura aver mi diede,
 Sarò a te, che, mentre varca,
 Festi vela a la mia barca.

Dille infin, ch'a'miei secreti
Tornerò d'ond'era uscito,
E de'mirti e de'laureti,
Di cui verde ombreggia il lito,
Imparar farò a le chiome
Di Romilda i pregi e 'l nome.

0 0 0

DELL' ABATE

LUIGI CO. PELLEGRINI

*Per le nozze della contessa Maria de' Medici
col conte Luigi Balladoro.*

NE' Dodona vocal, nè le acque scese
Del giogo aperto da l'equina zampa
Mi fero divinar (*) la bella vampa,
Che nel prode Garzon per te si accese.

Ne gli occhi tuoi la vidi, ove raccese
A tutto arderlo Amor gemina lampa:
La vidi sul tuo viso, ove si accampa
Di natura il poter, che a ornarti intese.

Con tali scorte il nodo aureo predissi
Che oggi si compie; e il più che si riserba
Per gli anni a l'età tua lunghi prefissi.

Io non vivrò: ma se altre pur ti serba
Venture il ciel; che in van per te non vissi
Siatì a memoria ed onorata e acerba.

G

(*) Allude l'autore a ciò che scrisse di lei nel
Poemetto de' Cieli sotto il nome di Amaritte.

DELLO STESSO

Sul medesimo soggetto.

LANGUIR ti vidi qual su la molle erba
 Giglio novel, che de la buccia scocchi;
 Se, quando la stagion si disacerba,
 Neve sovr'esso intempestiva fiocchi.

Tal sì ti vidi; e la memoria acerba
 Io sento ancor di qual pietà mi tocchi.
 Pur ti vo'dir, ond'è che la superba
 Non chiuse morte allora i tuoi begli occhi.

Oh quanta or sorgi! L'alba rugiadosa
 Non educò nel più fiorente maggio
 Di sì fragrante odore idalia rosa.

Però la morte non ti fece oltraggio,
 Perchè restasse pur nel mondo cosa,
 Da premiar la virtù d'uom colto e saggio.

DELLO STESSO

*Per le nozze della Contessa Teresa Medici
col sig. Gaetano Canova.*

GRAZIA, senno, valor, pudica mente,
E in giovin core altere voglie oneste,
Ecco la gloria, di che Amor ti veste;
E la dito oggi ti mostra infra la gente.

Quinci un grido si leva, onde si sente:
Nomar beato chi fruir di queste
Dolcezze può, che per vicende infeste,
O per tardi anni non saran mai spente.

Oh! sì beato mille volte, quanto
Son io dolente, che cotanta luce
Volgasi in parte, dove a noi s'asconde.

Ma tu tosto ritorna; ed odi intanto,
Ch'io pur ti chiamo, come chi da l'onde
Affretta il sol, che novo giorno adduce.

DELLO STESSO

*Per le nozze della sig. Maria Laura Canossa
col sig. Marc' Antonio Maffei.*

ODI la cetra qual mai suon diffonde?
E' questo il suon de la mia tarda etade.
E canterò di sposi or che mi cade
Secca dal crine l'apollinea fronde?

E' ver, che laude a me più che d'altronde
Verria da questi, a cui per le contrade
Fervon gli appiausi; e sino da le strade
Del ciel più bella Venere risponde.

Pur, s'anco fossi a la stagion più lieta,
Ad essi de gli Dei cura e diletto
Pari no non sarian le usate tempie.

Dunque mi taccio; ed il sì gran soggetto
Tardi m'insegna, che non son poeta.
Oh meglio forse, s'io taceva sempre!

DEL SIGNOR
ANGELO MAZZA

*Alla sig. Teresa Bandettini celebre improvvisatrice
tra gli Arcadi AMARILLI ETRUSCA.*

O D E .

DUNQUE io cantor di vergini,
E di celesti affetti,
Io di Plato i difficili
Uso trattar concetti,
E'l gemino volume,
Ove sol parla il Nume;

Io d'inspirati numeri
Modulatore e fabbro
Di non terrene immagini,
Che da tre lustri il labbro
Niego a le fonti ascee
Sogni di menti achee:

Oggi dovrò d'aonia
 Cetra ingombrarmi il fianco
 Per un fanciul, delizia
 Seconda di Lanfranco?
 Che dir posso di lui?
 Quai sono i pregi sui?

Qual formerò présagio
 D'un pargolo che nasce,
 Ed incomincia a vivere
 La vita delle ambasce?
 Chì può metter sicuro
 Lo sguardo entro il futuro?

Prima che Ulisse, o Nestore,
 Pria ch'ei divenga Achille,
 Ausonia tutta è cenere,
 Tutta Europa è in faville:
 Tutto è a soqquadro il mondo
 Pel Gallo furibondo.

Pel Gallo che rintreccia
 Angui per lauri al crine,
 E strano apre spettacolo
 D'inaudite ruine,
 Gli umani dritti e i santi
 Spietatamente infranti.

Ahi l'alpi cozzie tremano,
 Porte all'ausonio suolo;
 A la teutonic' aquila
 Trema l'artiglio e 'l volo,
 E sul temuto danno
 Pende il naval britanno.

Religion, sol unico
 Scampo nel rischio atroce,
 Altamente dal Tevere
 Con profetica voce
 Chiama, di duol compunta
 La penitenza smunta.

Teresa, io vo' con Davide
 La nequizia de' tempi,
 Con Geremia vo' piangere
 Il folleggiar degli empi;
 E canti poi chi vuole
 Di Lanfranco la prole.

Canti Diodoro il delfico (1)
 Concittadin di Maro,
 A cui non anco i quindici
 Lustri il vigor scemaro,
 Pien d'immagini e d'estro
 Di poesia maestro.

Canti Murari, artefice (2)
 De l'anusato metro
 Par de' precetti al novero,
 Che al Mandrian di Ietro
 Diè per l'elette genti
 Il Signor de' viventi.

(1) L'ab. Bettinelli.

(2) Autore di un Poema sopra la Grazia in decina rima.

Tu il carme genetliaco
 Etrusca Saffo interza,
 Sul cui labbro versatile
 L'aura di Pindo scherza,
 Motrice repentina
 De l'armonia divina.

E dal conserto triplice
 Piova al fanciullo in petto
 L'irrigator de l'anima
 Simmetrico diletto,
 E per cognate forme
 Desti ragion che dorme.

Desti l'interno e giudice
 Di quanto è più venusto,
 Dono del ciel non facile,
 Tatto de l'alma, il Gusto,
 Che di natura e d'arte
 Sfiora le grazie sparte.

Mentr'io con gli occhi in lagrime
Mediterò solingo
De la futura Italia
L'orror, che adombro e fingo
Nel pietoso lamento
De l'idumeo concento.



DELLO STESSO

*Dall' Epigramma del Navagero.**Et gelidus fons est, &c.*

E 'l fonte è gelido,
 Salubre è l'onda,
 E d'erbe tenere
 Ride la sponda;

E 'l sol frondifera
 Elce remove;
 Nè trae più placida
 L'auretta altrove:

E 'l pien meriggio
 Spande gran vampo,
 E il grave Sirio
 Abbronzia il campo:

Già il caldo affannati,
 Viatore ; il passo
 Ferma ; procedere
 Niega il piè lasso .

L'ardor può zefiro,
 Pon l'ombre liete
 Trarti, e 'l bel rivolo
 Stanchezza e sete .



DELL' ABATE
MELCHIOR CESAROTTI

Per un maritaggio.

UDISTI il dolce sì, che timidetto
Spuntò sui labbri e poi ricadde al core?
Vedi come la tinge interno ardore
D'amoroso infocato nuvoletto?

Gioisci, o sposo, ecco il pudico letto
Ministro soavissimo d'amore:
Deliba in esso de la vita il fiore,
E in ogni vena palpiti diletto.

Ma qual romor? qual grave schiera eletta?
Arme, ostri, toghe, avi, nipoti... ah voi
Qual Vate incauto co'suoi versi affretta?

Amor chiede geloso i dritti suoi:
Morfeo gli sposi in sul mattino aspetta;
Con lui verrete: ora è per tempo, Eroi.

DELLO STESSO

*Per la partenza dal reggimento di Vicenza
di S. E. Camillo Gritti.*

TAL da città, cui con paterno affetto
Reggea, di sua virtù ricco e splendente
Fra un desolato popolo gemente.
Tornava Muzio al suo modesto tetto.

Roma ed Astrea lo si stringeano al petto,
Membrando il zelo e l'assennata mente,
E la intatta da l'or destra clemente,
E 'l cor sublime, e 'l santo amor del retto.

O grande, ognun dicea, volgesi e vede.
Salir Crasso al Tarpeo fasto spirante
Per malnati tesori, infamie, e prede.

Fango dorato, alma rapace, avara,
Sciamò allor tutta Roma, a Muzio innante
Ad arrossir di tue ricchezze impara.

[DELLO STESSO

Pel ritratto della N. D. Elisabetta

Teotochi Marini.

LA pingo anch'io : di peregrino lume
Tutta la sparge Leggiadria decente :
Beltà si terge al suo specchio lucente ,
Onor la guarda e in lei par che s' allume .

Di vane idee , di lusinghier costume
Ferve al suo piè la torbida corrente :
Ella sorride , e 'l cor pasce e la mente
Di verace piacer , che l' uom fa nume .

L' ore a Febo e a Minerva alterna e parte :
Amor ne freme , ed importun talora
Turba i gran riti , e le palladie carte .

Palla il batte con l' asta , ei cade , e al piede
Steso d' Elisa , il suo soccorso implora ;
Brama ognun che 'l ricolga , ella nol vede .

DELLO STESSO

*A nome d' una persona afflittissima per la morte
successiva del figlio e della sposa .*

SOL per te, sallo il ciel, diletto figlio, .
E per te sol, dolce compagna e sposa,
Grata un tempo mi fu quest' affannosa
Valle, de' vivi lagrimoso esiglio.

Or che morte su voi stese l' artiglio,
Non ho, nè voglio aver conforto o posa,
Nè voce posso udir, nè mirar cosa,
Che, fuor ch' a lagrimar, mi dia consiglio .

: Da gli occhi il sonno, e dal mio cor la calma
Fuggì per sempre, e negro orrore e folto
Lo lascia, e cupo duol l' ange e divora .

E se breve piacer s' accosia a l' aima,
Vi veggio, Ombre dilette, e dir v' ascolto :
Noi siam sì lungi, e tu gioisci ancora?

DELLO STESSO

Per notte.

VIENI, Imeneo: qui non ti chiama a l'ara
 Sete d'or, dura legge, error che piace;
 Qui, mentre il labbro parla, il cor non tace,
 Ne cortese è la destra, e l'alma avara.

Qui di noiosi d' catena amara
 Non minaccia una dolce ora fugace:
 Qui non t' invidia Amor, teco vuol pace,
 E a compensar tante sue frodi impara.

Donna, le di cui voglie Onor governa,
 Nodo formò di due bell' alme e fide,
 Ch' ardan frammiste a la tua face eterna.

Gioisci, eletta Sposa; il Dio t' arride:
 Già con Amor Feconditade alterna
 Arcani sguardi, e al bel Pudor sorride.

DELLO STESSO

*A sua Eccellenza Andrea Tron Cavaliere,
eletto Procurator di s. Marco.*

TE di fermezza, e te di senno il vanto
E parlar pronto e di lusinghe ignaro.
Locò tra i Saggi, ovè pregiato e chiaro
Siedi col Génio del gran Paolo (1) accanto.

Già d'aurea stola, or di purpureo ammantò
Te i giusti voti de la Patria ornaro:
Chi non t'applaude? o qual ingegno avaro
E' a le tue glorie di pomposo canto?

Ma che a te tragga uniti i giorni suoi
Donna, il cui nome eterna fama attende (2),
Questo, ah questo corona i vanti tuoi.

Alme, a cui senza velo il ver risplende,
Mirate entrambi, indi ridite a noi
Chi di lor più riceve, o chi più rende.

(1) Fra Paolo Sarpi. (2) La N. D. Caterina Delino.

DELLO STESSO

*Per la partenza del reggimento di Padova
di sua Ecc. Giorgio Contarini Cav.*

Justum & tenacem propositi virum &c.

GRAND' alma e forte in sua virtù sicura.
Guarda sol di ragion l'auguste norme,
E a se maisempre ed al dover conforme,
Opra il ben, serve al giusto, altro non cura.

Tal fu la tua, Signor, che ferma e pura,
Mai dal retto cammin non torse l'orme;
Nè forza o invidia, che a mal far non dorme,
Su lei prevalse, o bassa voglia oscura.

Dinanzi al volto tuo la testa audace,
Chinò l'Orgoglio, e impallidì la Frode,
E strette s'abbracciar Giustizia e Pace.

Saggio Duce, alto Eroe, vigil Custode
T'acclama Euganea; e se Livor non tate,
Biasmo di volgo a cor sublime è lode.

DEL PADRE

D. GIUSEPPE MARIA SALVI
C. R. S.*In morte di un suo Scolare .*

LANGUIA per febbre amabil giovanetto ;
E già sul sanguinoso arco sonante
Di morte un dardo d'atro toscò infetto
Il ferale incoccava ultimo istante ,

Quand' ei mi volse dal funereo letto
L'occhio già in fredda lagrima nuotante ,
E favellar volea ; ma appena un detto
Potè scioglier dal labbro palpitante .

Allor piegando in atto dolce e umano
Il debil capo , a se chiamommi , e a stento
Disteso il braccio , mi prese la mano .

Baciolla , indi morio ; flebil momento !
Di cui l' immago da me scaccio in vano ,
Poichè ognora quel bacio ah ! mi rammento .

DEL CONTE
ALESSANDRO PEPOLI.

ODE PINDARICA

Alla città di Padova.

INVER dei casi umani
Arbitro è il Fato: e ben l'etade antica
Narrò che fin d'Olimpo
L'eccelso Regnator da lui dipende.
In van così contende
Seco il mio cor. Lasciarti al fin m'è forza,
Alma Città, che sola
Dopo il cader de la diletta Atene
Pallade amò. Ricevi
Dunque dal canto mio,
Donna del Brenta, un luminoso addio.

Sì, quel Nume possente
 Che dei Vati nel cor s'agita e ferve;
 Quel che primo a' mortali
 A placar con la cetra apprese i mali,
 Egli a spronar m'inspira
 Sul tuo splendor loquaci
 Di Permesso a la cima i carmi audaci:
 Di quel Permesso ameno
 Ove a fresc'ombra assise
 Le armoniose suore
 Fra quel canto, e fra questo alternan l'ore.

Ahi! già tutto m'invade
 L'apollineo furor. Già reggo appena
 A l'impulso del Dio. Chi è quel ch'io miro
 Da la man del Destino
 Strappato a suo dispetto
 Tra fumo e tra faville
 Fuggir la spada del figliuol d'Achille?
 Cadono intorno a lui
 Archi e colonne; ad ogni istante il passo
 Gli contrastan le fiamme; e la regina
 Dell'Asia dietro lui tutta rovina.

Egli è Antenore ; è desso ,
 Il giusto , il saggio , il mal da' Teucri udito
 Antico Eroe ; lo scorgo
 Pallido inorridito .
 Già sul lido natio boccon prosteso
 Fuor delle patrie mura
 Pianger d' Ilio e de' suoi l'alta sventura .
 Cento fra poco e cento
 Lui cingon fuggitivi . Ei vinto solo
 Da le lagrime lor su più d'un pino
 Già ricerca per l'onde altro destino .

Questa , che a te dinanzi ,
 Euganea bella , oggi disvelo , è questa
 La nuda verità . Da Febo istesso
 Io sorpreso l'udii . Ben fu d'Averno
 Lingua colei mendace .
 Che un Eroe di tradir finse capace .
 Ma che non può calunnia ? Enea medesimo
 Pinse a noi traditor . Di due vetuste
 Alme città sorelle
 Da l'invidia oscurato
 Venne così fin ne la culla il fato ,

Ma già di mille rischi,
 Di mille nembi, e mille scogli a fronte
 E l' Ionio e l' Egeo,
 E dell' Adriaco Mar l' insidie e l' onte
 Tu, Eroe del canto, a superar giungesti.
 Già penetrar sapesti
 Per gl' illirici seni
 Fin del Timavo a' fonti,
 E fur gli errori tuoi sì chiari e conti,
 Che se l' estro d' Omero in me s' aprisse,
 Vanterebber le Muse un altro Ulisse.

Tu pur non men del pio
 Figlio d' Anchise appena il mar lasciasti,
 Il Turno tuo da soggiogar trovasti.
 Nè può novella sede
 Senza guerre piantarsi. Ecco l' altero
 De gli Euganei signor giovin Veleso
 A feroce tenzon con te disceso.
 Ma incontra già quel folle
 De gli audaci il destin sotto il tuo braccio,
 E in preda a te il suo regno
 Premio divien del provocato sdegno.

Così d'Euganea il fertil suolo ameno,
 Ai Teucri efranti e lassi
 Riposo eterno e regia sede fassi.
 Ma di città novella
 Che l'origine frigia
 E d'Antenore i fasti
 Possa altera eternar, giust'è che sorga
 Ricco di torri il venerando aspetto;
 Già di Numi ricetta
 Padova spunta, e per divino editto
 Luogo e nome le dà l'angel trafitto.

Fur questi i tuoi natali,
 O eccelsa d'Ilio figlia,
 Che grata ancor ne la presente etate
 Mostri del fondator l'ossa onorate.
 Nè te, suddita ancora,
 Fra i ceppi e l'onte della Terra doma
 Di nominar per suora
 Il giusto orgoglio ricusò di Roma.
 Ma poichè questa cadde
 Dal proprio peso oppressa,
 Miglior sorte di lei fu a te concessa.

Tu dar vita dovevi, e tu dar cuna
 A tal cittade e tanta,
 Che più di Roma ne l'età futura
 Mostrar dovea sua libertà sicura.
 Salvo per te di quella,
 Più d'un patrizio fuggitivo ceppo
 Tornò fastoso a germogliar su l'onda.
 Per te non ogni sponda
 Pervenne a devastar d'Attila il ferro;
 E sol per te fu dato
 Novo a Italia così d'Eroi senato.

Questa, che umile uscita,
 Dal tuo materno grembo,
 Donna altera del mar poscia divenne
 Con le nuotanti antenne,
 Memore Figlia in te con pia mercede
 Eternò di Sofia l'inclita sede.
 Tu poi . . . Ma qual d'intorno
 Sorgemi nebbia a contrastarmi il giorno?
 Ahi! la mente vacilla . . .
 Il Dio mi lascia . . . e già partir degg'io.
 Che non vince il Destin? Padova, addio.

DELL' ABATE
DELFO' GHIRARDELLI

CARME ELEUSINO.

O d'Opi figlia, o Cerere,
Torna a l'antico pianto:
Ripiglia afflitta e squallida
Il bruno peplo e il manto.

Empi d'acuti gemiti
L'oscura grotta e il lito,
Lagnati pur a Egioco
Del tuo pudor tradito.

Ma omai da l'antro gelido
Sorgi, ed a noi rivolta,
E l'Orgie sacre e i Cantici
De la tua Eleusi ascolta.

Fugan del ciel le tenebre
Le vive faci ardenti,
E in flebil suon s'addoppiano
E gli ululi e i lamenti.

Te mesta a noi ricordano
 Quando a la valle idea
 Chiedesti ohimè! la figlia
 Da la montagna etnea.

Alto eccheggiar le inospiti
 Selve al tuo duol commosse:
 Sotto la rupe ignivoma
 Encelado si scosse.

Quando su i calli eterei
 Fatta sicura auriga,
 Trassero i draghi aligeri
 La fosca tua quadriga.

Cariddi il revolubile
 Corso frenò dell'acque,
 Scilla fra gorgi orrisoni
 Colma d'orror si tacque.

Indi fra le cecropie
 Genti discendi ignota,
 E i lai dolenti ingemini
 Sul duro sasso immota.

E lolio intanto germina
 L'inerte terra, e avena;
 Sorgono acuti i triboli
 Da l'infecunda arena.

Mostran le viti sterili
 Il tralcio inaridito;
 Nè più i vincigli stendono
 Sul secco olmo marito.

Gemea il mortale, e supplice
 A te innalzò la mano:
 Tu, Dea, l'udisti, e i fervidi
 Prieghi non sparse in vano;

Che tua mercè Trittolemo
 Del suolo il grembo aperse,
 E da la gleba docile
 Bionda la spica emerse.

Però le donne esultano
 De l'Attica sul lido,
 Ebbro-festanti innalzano
 Le allegre voci e 'l grido.

E mentre notte accelera.
Del ciel su l'ardua mole,
Vispe fra i salti intrecciano.
Lievissime carole.

Or d'Opi figlia, or Cerere,
Tergi da gli occhi il pianto;
Ridente or godi il libero
Danzar festoso, e il canto.

DEL DOTTOR
MATTIA BUTTURINI.

Imprecazione.

Escr su l'ali d'Aquilon sonante,
In veste aspra di ghiaccio, ispidò Verno;
Rotto anzi tempo l'annuo giro alterno,
Al mite Autunno ora ti caccia innante.

Esci; ma de la turba orrida errante
Di tue procelle non sia preda o scherno
Chi de' gli abeti in mar siede al governo,
O i frutti aspetta da campestri piante.

Il tuo gelo, i tuoi soffi, il tuo furore
Volgi a un sol punto, e per la salma infetta
Va di Damone ad assalire il core.

Te meco prega Imene, e meco affretta
L'ire tue, tinto di vergogna, Amore:
Tu compi, o Verno, la comun vendetta.

DELLO STESSO

Simile . . .

POSSAN gli Amori, che col crine sciolto
 Nudi assiston di Venere ai lavacri, nel
 Sempre i voti sdegnar che tu consacrì
 A chi fra' lacci suoi, Tirsi, t'ha colto :

Possan le Grazie, che ridenti in volto
 Accompagnano i Genj a Palla sacri,
 Te in mezzo a le ripulse, e in mezzo a gli acri
 Scherni sempre lasciar del vulgo stolto ;

E possa Febo, il Dio de' modi ascrei,
 Sopra ogni carne che tu sciogli al vento,
 Non mai de' raggi suoi spargere un lume .

Tu contro Nice troppo osasti, e in lei
 Troppo oltraggiò l'invido tuo talento
 E gli Amori, e le Grazie, e il biondo Nume .

DEL SIGNORE
LUIGI CERRETTI.

L'età matura.

..... Me tangit serior ætas.
Ovid. l. II. Eleg. IV.

CANZONETTA.

NON è ver che ad un sembiante
Il suo bel tolgano gli anni;
Ch'anzi giusto è che un amante
Tanto più per lui s'affanni,
Quanto men fresca è l'età.

Nè soltanto occhio sereno
Di fanciulla lusinghiera,
Nel cui volto e nel cui seno
Rida il fior di primavera,
Vanta il pregio di beltà.

Co' suoi vezzi non sinceri
 Fertil è l'etade acerba
 Di mutabili pensieri;
 Ma l'età matura serba
 Fermo amore e stabil fe

Forse i campi son più bei,
 Quando l'anno i fior nutrica
 Tra il garrir dolce d'augei;
 O qualor Pomona amica
 Ogni frutto a gli arbor diè?

Di Penelope sul volto
 Grata ancor splendea beltade,
 E pur già varcata molto
 Ella avea la fresca etade
 De la prima gioventù.

Il san d'Itaca le mura:
 Nido già di mille amanti
 Per la Bella omai matura,
 Che a gli amori lor costanti
 Sorda sempre e indocil fu.

Fiamme pur d'amore infeste
 Agitar d'Egisto il petto.
 Per la madre empia d'Oreste;
 Nè su quel protervo aspetto
 Più rideva il primo april.

Caro è dunque un volto ancora
 De l'ottavo lustro al fine;
 E sol dee sprezzarsi allora,
 Che imbianconne il raro crine
 La rugosa età senil.



DELLO STESSO

All' egregio cantore Giovanni Ansani.

Quando ullum invenient pzem?

Hor. l. l. Od. XXIV.

O D E .

O DIO i bassi concenti
 Di citarista indegno
 Uso a far coi potenti
 Vil traffico d'ingegno,
 E il delitto e la frode
 Avvolti in bisso e in porpora
 A coronar di lode.

Degno è Nason, che accolgalo
 Del freddo Istro la foce
 Quando a colui querelasi,
 Che il Perugin feroce
 Spinse a l'orribil fame,
 E a l'altro ond'è lo scoglio
 Tuttor di Capri infame.

Cadon, derisi serti
 E inaridita fronda,
 I lauri al lusso offerti;
 Ma eterno il crin circonda,
 E contro gli anni è scudo
 Lauro non compro, e libero
 Fregio di merto ignudo.

O Ansani, a te non piegansi
 Dome province e genti;
 Nè gli atrj tuoi rimbombano
 Al fragor di clienti.
 E pur (difficil vanto!)
 Per te a la parca cetera
 Sposai due volte il canto.

Tal da l'eléo conflitto
 D'Enessedemo il figlio
 Due volte al corso invitto,
 E al pugillar periglio
 Movea al trinacrio tetto
 A doppio inno di Pindaro.
 Invidiato oggetto.

De' prischi eroi le immagini
 A suscitar rivolto
 Qual non fosti d'Eacide
 L'ire imitando, e il volto?
 E chi te non anspira
 Sotto il sembiante indomito
 Del figlio di Semira?

Perfida! e che giovolle
 Alma oltre il sesso ardita,
 Vincer con l'indo molle
 Il faretrato scita,
 Se di rimorso atroce
 Eterna romoreggiare
 Nel vinto cor la voce?

In van le cure a tergere
 Da l'empio sen profano
 Voluttà veglia, e libale
 I don più scelti in vano,
 Che a lei nutre e colora
 Col soggiogato Oceano
 La tributaria Aurora.

Misero il reo, se crede
 Vita condur serena!
 Tardo ha talvolta il piede,
 Ma certa è ognor la pena.
 Ecco il feral delitto
 Presto a punir lo squallido
 Spettro di re trafitto.

Come diverso il veggono
 Lasso! le regie mura
 Dal dì che scese a l'Erebo
 Tradita ombra immatura!
 Gli aspidi di Megera
 Ei scote, e il sen circondane
 De l'infedel mogliera.

Esclama: empia, t'affretta,
 Vieni infallibil preda
 Devota a la vendetta.
 Meco scender ti veda
 Il nero Abisso, e tenti
 A nove colpe orribili
 Novi eccitar tormenti.

Questo pugnol percossemi

Da cara man vibrato:

Questo, sacro a le Eumenidi,

Vindice del mio fato

Pena di te più amara

Prendasi, e il sen ti laceri,

Spinto da man più cara,



DEL SIGNORE

GIO: BATTISTA MUTINELLI. (*)

CANZONETTA I.

O vezzose pupillette,
 Che col tremulo splendore
 Vi girate languidette
 Per far preda del mio core;

 Ben vegg'io che non ho schermo
 Al vibrar de i dolci dardi;
 E già debile ed infermo
 Vinto son da i vostri sguardi.

 Ma chi mai così ritroso
 Vi sarà, che non avvampi
 A quel placido amoroso
 Folgorar de i chiari lampi?

(*) Sarebbe da desiderarsi che siccome questo nobile e pregiatissimo Autore ha cedute all'amicizia dell'Editore le presenti giovanili sue rime, così volesse una volta risolversi a pubblicare il suo bellissimo e giudizioso Canzoniere ideato in una affatto nuova maniera,

Ma qual mai gelato petto

Non vorrà per voi languire,

Se il languir con tal diletto

Egli è premio, e non martire?

Da voi piove un sottil foco;

Che sfavilla di bellezza;

Che ci strugge a poco a poco

D'ineffabile dolcezza.

Oh! quai gioie fortunate

Non mi porge un guardo solo,

Che si volge con pietate

Per sgombrar l'acerbo duolo.

E se pur fusse tormento,

Care luci, il vagheggiarvi,

Crederei morir contento

Nel mirarvi e rimirarvi.

Mentre dunque in voi m' affiso,

O fatali ardenti stelle,

Che nel ciel d'un bianco viso

Risplendete ognor più belle;

Escon fuori a mille a mille
 Dal gentil ciglio sereno
 Le purissime scintille,
 Che poi giungon nel mio seno.

Quindi l'alma desiosa
 Su le preste agili piume
 Cerca l'orma graziosa,
 Per cui scende il vivo lume.

Or si ferma; e il cenno attende
 Del cortese amico raggio:
 E in amor gran cose apprende
 Da quel tacito linguaggio.

Or s'avanza; e si nasconde
 Ne' soavi alterni giri:
 E a que' moti ella risponde
 Con le voci de i sospiri.

Deh! pietosi tuttavia,
 Occhi vaghi, occhi lucenti,
 Deh! parlate a l'alma mia
 Con sì teneri concenti.

Ch'io pur sempre a voi da presso,
Occhi al fin dolce-tremanti,
Parlerò nel punto istesso
Co i sospiri de gli amanti.



DELLO STESSO

CANZONETTA II.

MENTRE pallida e bella
 Spargea stracciando i crini alte querele
 La cretense donzella;
 E dal vedovo lito
 Scorgea sul mar le dispiegate vele
 Del traditor fuggito:

Tal ne l'aspro martoro
 Col soccorso trovò del buon Lico
 Dolcissimo ristoro;
 Che già pose in obbligo
 De l'esecrandò e perfido Teséo
 Il caso acerbo e rio.

Or se da me divisa

Tu piangi, o Clori; e se agitar ti senti

In miserabil guisa;

Ben puoi nel cor doglioso

Sperar calma e conforto a' tuoi tormenti

Da quel nume pietoso.

Egli scherza giocondo;

E ripien di celeste almo furore

Tutto rallegra il mondo;

Egli nel nostro petto

Risveglierà col foco suo l'ardore

Del più soave affetto.

Non io crudo e inumano

Per inospite vie, per lidi ignoti

Fuggo da te lontano;

Non io barbaro amante

Osai sprezzar i giuramenti e i voti

Del nostro amor costante.

Deh! sul volto di rose

Tergi, e sul vago lagrimoso ciglio,

Le stille rugiadoso:

Bacco già guida i giorni,

In cui dal lungo, e sì penoso esiglio.

A te farà ch'io torni.



DELLO STESSO

CANZONETTA III.

PERCHÉ s'è torbida
Mi guardi, o Cloride?
Perchè t'adiri
Contro di me?

Io cerco, ah! misero,
Con questi fervidi
Dolci sospiri
Qualche mercè.

Ma tu più rigida,
E inesorabile
Armi d'orgoglio
I bei pensier:

Ma tu resistere
Vuoi pur qual gelido
E immobil scoglio
Al mio piacer.

Deh! non affliggermi,
 Clori bellissima;
 Finto è il tuo sdegno
 Figlio d' Amor:

E ben mi dicono
 Gli occhi dolcissimi
 Che sol fai segno
 D'aspro rigor.

Dunque sul placido
 Sembante amabile
 Splenda il sereno
 Di tua beltà;

O pur, se piaceti
 Fierazza fingere,
 Porgimi almeno
 Vera pietà.

*

x

BELLO STESSO.

CANZONETTA IV.

BELLA man, per cui languisco,
 Se ti movi disdegnosa;
 Bella man, per cui gioisco,
 Se ti mostri a me pietosa;

Tu sei l'arbitra del core,
 Che da te soccorso attende;
 E fra speme e fra timore
 Tempri ognor le sue vicende.

O polita e bianca mano,
 D'una perla più gentile,
 Altra cosa io cerco in vano
 Di bianchezza a te simile.

Neve candida si vede,
 Cui dal ciel caduta appena
 Di bifolco il duro piede
 Non percosse in su l'arena;

Giglio candido d'argento
 Apre fuor le foglie intatte ;
 E il pastor dal chiuso armento
 Va spremendo il bianco latte :

Bella man, pur io ti giuro
 Che la neve, il latte, e i gigli
 Un candor non han sì puro,
 Che col tuo si rassomigli.

Tu però troppo superba
 Di sì amabile tesoro
 Festi oimè ! la piaga acerba,
 Per cui piango e mi scoloro.

Sol da te venne il mortale
 Fiero colpo di saetta ;
 Nè infelice del mio male
 Già potei far io vendetta.

Pur la ria stagion ingrata
 Coi pungenti oltraggi suoi ;
 Bella mano delicata,
 Or punì gli oltraggi tuoi.

Il rigor de l'aria cruda,
 Mal accorta, ti sorprese;
 E la tua bianchezza ignuda,
 Superbetta, al fin t'offese.

Veggio anch'io con lieto ciglio
 La ferita che rosseggia;
 Veggio il sangue che vermiglio
 Su l'avorio porporeggia.

Perchè dunque a me discopri
 Quel candor così orgoglioso;
 E piuttosto nol ricopri
 Per tua pace, e mio riposo?

Deh! se il freddo ti è molesto,
 Più non esser tanto altera;
 Su t'ascondi presto presto
 Finchè torni primavera.

Ma tu vuoi soffrir del verno
 Ostinata i nemi algenti;
 E il tuo duol tu prendi a scherno
 Per goder de' miei tormenti.

DELLO STESSO

CANZONETTA V.

ESCI, o leggiadra e cara
 Mia Clori, esci dai boschi;
 E pietosa rischiara
 Questi miei giorni tenebrosi e foschi.

Mostrami il vago viso,
 E le dorate chiome;
 Mentr'io su l'erbe assiso
 Vo insegnando a le selve il tuo bel nome.

Credi forse, o ritrosa,
 Che ne l'orror selvaggio
 Resti tua luce ascosa
 Sotto un'elce fronzuta, o sotto un faggio?

Clori, ben io m'accorgo
 Che non lontana or sei;
 E i chiari segni io scorgo
 Del sembiante negato a gli occhi miei.

L'aere, che intorno spira
 Nel fortunato loco,
 Dolce per te sospira;
 E s'accende d'amor presso il mio foco:

I fiori e gli arboscelli
 Del riposto soggiorno
 Son più freschi e più belli,
 Ove s'arresta il bianco piede adorno:

E il fonte puro e schietto
 Ne l'onda cristallina
 Del non veduto aspetto
 L'immagin mostra, e la beltà vicina.

Esci dunque palese;
 Che più celar non puoi
 L'almo splendor cortese,
 Onde brillan vivaci i lami tuoi.

Lasso! tu non m'ascolti;
 Nè i mali miei consoli:
 Ma tra gli ombrosi e folti
 Cespugli in altra parte a me t'involi.

Ahi! che affrettando i passi
 Per l'agitata selva
 Rapida via trapassi,
 Qual cervetta che fuggè e si rinselva.

Cruda, di che paventi?
 Non io volgo in pensiero
 Inganni e tradimenti
 Per aver sul tuo cor forza ed impero.

Sai d'un misero amante
 La non macchiata fede;
 E quanto io sia costante
 Ne l'aspro diol senza sperar mercede.

Trema però, superba,
 Trema del cielo irato;
 Che con vendetta acerba
 Punir potrebbe il tuo rigor spietato.

Altre fugaci e schive
 Ninfe per gli alti monti
 Furon di senso prive
 Cangiate in tronchi alpestri, e in fredde fonti.

Tu rammenta di loro;
 E timida e confusa
 Guarda il frondoso alloro;
 O ti rimembra il corso d'Aretusa.

Certo il tuo fero orgoglio
 D'egual supplicio è degno:
 Ma non bramare io voglio
 S'è giusta pena al tuo protervo sdegno.

Deh! non fia che il bel volto
 In mormorante rio
 Liquefatto e disciolto
 Ne l'acque sue confonda il pianto mio;

O che stendendo i rami,
 Cinta di verde fronda,
 A l'ombra tua mi chiami
 Fatta gelida quercia in questa sponda.

DELLO STESSO.

CANZONETTA VI.

FURIE de l'Erebo,
Voi nel mio seno
Spargete il torbido
Atro veneno;

Voi con l'orribile
Tremenda face
Venite a struggere
La cara pace.

Sento ne l'anima
Le fiamme ardenti,
Che in me risvegliano
Fieri tormenti.

Ahi! che già palpita
Tremante il core:
Già mi circondano
Odio, e furore.

Furie implacabili,
 Angui - crinite,
 Tornate al pallido
 Regno di Dite.

Per farmi vittima
 Del mio cordoglio
 Basta di Cloride
 L'ira e l'orgoglio.

La donna perfida,
 Che amai cotanto,
 Sprezza i miei gemiti;
 Ride al mio pianto.

Ella inflessibile
 A le querele
 Si vanta e gloriassi
 D'esser crudele.

Ella coi fulmini
 Del guardo irato
 Cerca d'un misero
 L'ultimo fato.

E in così barbara
Spietata sorte
Veggio terribile
Giunger la morte.



DELLO STESSO

MADRIGALE I. (*)

QUEL dì, che tu coglievi e gigli e rose,
 Adorata mia Clori,
 Furtivo si nascose
 Il pargoletto Amor tra l'erbe e i fiori;
 E gli piacque esser colto
 Da la candida mano
 Per poter poi signoreggiar sovrano
 Ne l'aria del bel volto.
 Chi perciò si rivolge al vivo lume
 Di tue vaghe pupille,
 Sente gli acuti dardi, e le faville
 Di quel possente nume;
 Ma tu per nostro mal cruda non senti
 I suoi dolci tormenti.

(*) Alcuni di questi madrigali sono tratti da' leggia-
 dri componimenti di Anacreonte, di Teocrito, di Mosco,
 e di altri autori raccolti nell' *Antologia*.

DELLO STESSO

MADRIGALE II.

Ne' begli occhi di Clori Amor nascoso
Serve qual prigioniero
Al mansueto impero
Del suo guardo pietoso :
E indarno Citerea chiamar procura
Al sen materno il figlio ;
Che sul ridente ciglio
Ei riposando libertà non cura .
Ma ben l'empio si gode
Di servir con tal frode ;
Poichè al girar de la cortese vista
Nuovi trionfi e nuove palme acquista .



DELLO STESSO

MADRIGALE III.

CHI pinger può la rubiconda aurora,
 Del sole i raggi ardenti,
 E gli astri rilucenti,
 Potrà, Clori gentil, pingere ancora
 La tua guancia vermiglia,
 „ Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia:
 Altra immagin migliore
 Tenta indarno adombrar mortal pittore „



DELLO STESSO

MADRIGALE IV.

Di picciol'ape ascosa
 Sotto purpurea rosa
 Non s'accorse Cupido;
 Ond'ei restò ferito.
 Quindi con alto e disperato grido
 Correndo tosto in grembo a Citerea,
 Bella Madre, dicea,
 Deh! mi porgi conforto,
 Ch'io son trafitto e morto:
 Ahi! mi piagò minuto serpe alato
 Da questi contadini ape chiamato.
 Rise Venere allora
 Nel mirar del garzon lieve il periglio;
 E sì rispose al figlio:
 Se tanto un pungol d'ape or t'addolora,
 Ben giudicar tu puoi
 Quanto dai dardi tuoi
 Soffran più grave, e più crudel dolore.
 Quei, che da te piagati son nel core.

DELLO STESSO

MADRIGALE V.

GITTANDO Amor la face e i dardi suoi,
Prende gli arnesi d'arator bifolco;
E stimolando i buoi,
Sparge i semi nel campo, e forma il solco.
Pocchia rivolto al ciel, fa che risponda
A l'ardue mie fatiche,
Disse, o Giove, la terra; e sia feconda
De le bramate spiche;
Se d'Europa non vuoi converso in toro
Qui servir sotto il giogo al mio lavoro.



DELLO STESSO

MADRIGALE VII.

INESPERTO scultor, perchè ti piacque
 Formar presso d'un fiume
 Il faretrato Nume?
 Credi forse che l'acque
 Abbian virtù di mitigar l'ardore,
 Che in se racchiude Amore?
 Folle! t'inganni: e dal mio stesso affanno
 Scorger potrai l'inganno;
 Poichè sebben d'amare umide stille
 Versin questi miei lumi
 Due lagrimosi fiumi,
 Pur non s'ammorzan le di lui faville:
 Nè cede almen per poco
 Quel, che in seno m'avvampa, occulto foco.

DELLO STESSO

MADRIGALE VII.

CLORI, da te partendo.
 Perder credei la vita
 Per la doglia infinita;
 Ma pur deggio, vivendo.
 In continuo martire,
 Morir senza morire.
 Così misero e solo
 Qual novo Tizio io sento
 Aspio crudel tormento
 Dal rinascente duolo.
 E già mi rode e mi diventa Amore
 : Famelico avvoltoio intorno al core.



DELLO STESSO.

MADRIGALE VITA.

OIME! dove s'asconde
 L'almo splendor de le pupille ardenti?
 In quai fiorite sponde
 Aprono il giorno a più beate genti?
 Amor, tu che d'intorno al vivo lume
 De l'una e l'altra stella
 Movi le aurate piume,
 Recami per pietà qualche novella;
 Ch'io lontano da loro
 Lasso! mi struggo e moro.

DELLO STESSO

MADRIGALE IX.

APE gentil, che a l'aure mattutine
 Dai rugiadosi fiori
 Per le piagge vicine
 Vai spremendo gli umori;
 Deh potess' io cangiar le usate forme,
 E de l' ali dorate
 Vestirmi a te conforme!
 Che in più fiorite sponde e più beate
 Ronzar vorrei d'intorno
 Al riposto soggiorno
 De la vezzosa e bella
 Mia cruda Pastorella.
 Oh come allor potrei posarmi assiso
 Fra i ligustri e le rose
 De le guance amorose,
 E vagheggiando il dilicato viso,
 Suggest dai labbri suoi
 Un mel più dolce assai dei favi tuoi!

DELLO STESSO

MADRIGALE X.

O del placido Sile
 Correnti e lucid'onde,
 Voi ben potrete su le verdi sponde
 Baciâr de la mia Clori il piè gentile;
 E del candido volto
 Serbar tra l'erbe e i fiori
 Nei cristallini umori
 Il vago lume accolto:
 Ma non potrete immaginè sì bella
 Fingervi al par di quella,
 Che per conforto de l'acerba vita
 Tengo ne l'alma mia sempre scolpita.



DELLO STESSO

MADRIGALE XI.

NON perchè sia lontano
 Dagli occhi miei l'almo splendor lucente
 Del dolce viso umano,
 Or però la mia fiamma è meno ardente;
 Che più vivace ancora
 Può mantenerla ne l'acceso petto
 Il non veduto aspetto.
 Così tra nube e nube il Sol talora
 I raggi d'oro asconde;
 Ma il vital suo calor sparge e diffonde.



DELLO STESSO

MADRIGALE XIII.

CLORI gentil, dal travagliato core
 Per occulto sentiero
 Su le penne d'Amore
 A te rapido vola il mio pensiero
 Così da lungi ti rivede ancora;
 Così parla sovente
 A gli occhi tuoi presente;
 E fa nel grembo tuo dolce dimora.
 Ma tu senza di me per chi sospiri,
 O qual pastor rimiri?
 Lasso! ciò non vegg'io;
 E trema in ricercarlo il pensier mio.



DELLO STESSO

MADRIGALE XIII.

MENTRE lungi da te movo le piante,
 Ah! sollecita cura
 Di gelosa paura
 Mi rende incerto e timoroso amante;
 Poichè pur troppo Amore
 E' pieno di timore,
 Parmi talor che il vento
 Mormorando fra i rami
 Senta di tua beltà dolce tormento;
 E coi sospir ti chiami.
 Talor temo che Giove
 Sotto mentito aspetto
 Prenda sembianze nove
 Di purpureo fioretto;
 E quindi col celarsi a gli occhi tuoi
 Accresca i furti suoi.
 Ma più pavento ancora
 Di pastorel vezzoso,

Che

Che col guardo amoroso
 A te sì volga, e ti lusinghi ognora.
 Così m'affligge sempre
 Freddo crudel sospetto in varie tempre;
 Poichè pur troppo Amore
 E' pieno di timore.



DELLO STESSO

MADRIGALE XIV.

LASCIA, o Clori, le selve;
Nè più cercar nel loro seno ombroso
Un solingo riposo
Fra piante alpestri ed insensate belve.
Forse potresti oimè! cinger il core
Di quel selvaggio orrore,
E farti per mio mal più sorda e altera
D'un tronco e d'una fera.



DELLO STESSO

MADRIGALE XV.

DOPO l'anno trascorso
Con l'altro che rinasce, il tempo prende
Novi moti e vicende;
E il tutto cangia nel volubil corso;
Ma la fede costante
Non cangerà di questo core amante.



DELLO STESSO

MADRIGALE XVI.

NON così fremon furibondi i venti
 Col turbine sonante
 Fra le frondose piante,
 Come i foschi pensier sorgon frementi
 Con discorde furore
 A lacerarmi il core.
 Lasso! egli vive intanto
 Nei sospiri e nel pianto;
 E fra speme e timor soffre l'insulto.
 De l'interno tumulto.



DELLO STESSO

MADRIGALE XVII.

Ecco l'astro d'Amore,
 Che in sì dolce stagion vago risplende;
 E di soave ardore
 Agita i sensi, e i nostri petti accende.
 Dopo il canuto gelo,
 Dopo l'orror caliginoso e fosco
 Ride sereno il cielo,
 Ride il poggio fiorito e il verde bosco:
 E in tal guisa ne l'alma
 Succede al duol la fortunata calma.

DELLO STESSO

MADRIGALE XVIII

TORNA il maggio odorato,
E di fioretti ornato
Veste la spiaggia erbosa;
Ma il tuo volto vermiglio
Vince il candor del giglio,
E la purpurea rosa:
Tu Regina dei fiori,
Tu Dea sei de gli amori.

DELLO STESSO

MADRIGALE XIX.

DEH! per pietà sul carro tuo lucente
 Volgi rapido il corso, o biondo Nume,
 Finchè dal Cancro ardente
 A noi discenda l'infocato lume;
 E quando poi fia giunto
 Il caldo estivo raggio
 A quel beato punto,
 Deh! per pietà rallenta il tuo viaggio;
 Onde lieto e felice io possa allora
 Far col dolce mio ben lunga dimora.



DELLO STESSO

MADRIGALE XX.

ZEFIRETTO leggero,
 Che del placido fonte increspi l'onda,
 E vai de la fiorita erbosa sponda
 Trascorrendo il sentiero;
 Vola, vola al soggiorno
 De l'amabil mia Clori;
 Lascia l'erbette e i fiori,
 E scherza solo al vago viso intorno:
 Tu le temprà l'arsura
 Del caldo Sol cocente;
 Tu pur soavemente
 Qualche ristoro al suo languir procura:
 Ma non temprar l'ardore,
 Che desta in sen di lei pietoso Amore.

DELLO STESSO !

MADRIGALE XXI.

LASSO ! ben io vorrei ,
 O vezzosa mia Glori ,
 Che l'aure mosse dai sospiri miei
 T'alleggiasser del sol gli estivi ardori .
 Ma in van spero da loro
 Così dolce ristoro ;
 Poichè non spira su gli erbosi campi
 Aurette mattutina ,
 Che scherzando vicina
 De' tuoi begli occhi ai folgoranti lampi ,
 Non s'accenda repente
 Del vago lume , e non divenga ardente



D'ELLO STESSO

MADRIGALE XXII.

ORRIDI nemi, e procellosi venti,
 Deh! placatevi omai;
 Che mentre io sfogo in amorosi lai
 Gl' interni aspri tormenti,
 Oimè! sorpresa dal discorde suono,
 De l' ire vostre, e dal fragor del tuono,
 Finge Clori crudele
 Di non poter sentir le mie querele.



DELLO STESSO

MADRIGALE XXIII.

LASSO! dal tuo parlar lungi mi tiene
 Avverso invido fato;
 E mi contende lo splendor beato
 De le loquaci tue luci serene.
 Ahi! che qual Argo su l'inachia figlia
 Veglia sovra di te vecchia importuna;
 E al freddo raggio de l'argentea luna
 Stà ferma in noi con le rugose ciglia.
 Ma furtiva d'intorno
 Guardi pur, e riguardi;
 E dei sagaci sguardi
 Abbia inutile pena, e amaro scorno:
 Che ben pietoso Amore
 Ne l'intimo del core,
 Ove l'occhio non vede,
 Sempre a noi parlerà di mutua fede.

DEL LO STESSO

MADRIGALE XXXV.

P IANSI finor per Clori ;
 Ma non furon veraci i miei dolori :
 Volli adombrar per gioco
 D' altro Pastore il foco ;
 E in simulati accenti
 Spiegò la voce mia gli altrui tormenti.
 Veggio però che tu deridi, Amore ;
 Questi languidi versi
 D' immaginato ardore ;
 Poichè non son de le tue grazie aspersi .
 Ah ! ben lo so che sol per te dal pianto
 Nascon dolci le rime ;
 Nè mai sorge sublime
 De l' aurea cetra il canto ,
 Se i be' pensier tu non infondi e crei ;
 Se tu de' carmi animator non sei .

DELLO STESSO

MADRIGALE XXV. (*)

VIDE Nettuno su le adriache sponde
 La Veneta Città sorgere da l'onde ,
 E sovra il mar intero
 Stender felice il dilatato impero :
 Quindi esclamò: vantami pur se vuoi
 Le mura, o Giove, dei Romani tuoi:
 Vantami pur le rocche a terra sparte
 Del popolo di Marte;
 Che indarno preferir potrai gli onori
 Del biondo Tebro a questi salsi umori.
 Roma non è tanto fastosa e bella;
 E nel mirare il suo splendor depresso
 Dir mi dovrai tu stesso
 Che d'uomini fu quella
 Mortal lavoro e frale;
 Ma questa è de gli Dei opra immortale.

(*) Parafrasi del celebre epigramma del Sannazaro in lode di Venezia.

DELLO STESSO

MADRIGALE XXVI. (*)

DE le Parche la più fera
 Chiuse Lachesi severa
 Il mio Dafni in questo avello;
 Il mio Dafni assai più bello
 Di Narciso, e del chiomato
 Biondo Apollo più pregiato.
 E se cerchi, o passeggero,
 Perchè il volto suo primiero
 Non rivesta un altro aspetto
 Di gentil vago fioretto;
 Troppo secco è fatto il loco.
 Da l'ardor del nostro foco.
 Pur, se fia bagnato alquanto
 Da le stille del tuo pianto,
 Forse forse uscirà fuore
 Dal sepolcro un nuovo fiore.

(*) Parafrasi d'un elegantissimo Enderasillabo del Cotta.

DEL SIGNORE
LUIGI LAMBERTI

Il lamento di Dafni.

IDILLIO.

DAFNI tornando a la sua sede antica,
Dopo corse più di sponde remote,
Come grave il traeva sorte nimica,

Tutto pieno di lagrime le gote,
Fra il silenzio di un colle ombroso e fosco,
Tali al vento spargea dogliose note:

Questo è il fonte segreto, e questo è il bosco
Conscio de l'ardor mio; più che a l'aspetto,
Ai palpiti del cor lo ricoosco;

Mentre piacque a gli Dei, dolce ricetta;
Quanti sospir, quante d'amor parole,
M'udisti uscir da l'inflammato petto!

A queste rive i nabitate e sole
 Io m'i traeva con quell' ingrata un giorno,
 Ch' or m'è sì lungi, nè di me le duole.

O molle e spessa erbetta, o ben nato orno,
 Che già qui ne accoglieste a un tempo dui,
 E dove solo or' io faccio ritorno,

Lasso! se il ben ch' io mi godea tra vui
 Dovea cost' perire, ah! perchè insieme
 Non perì la memoria anche di lui!

Ma il crudo amor, che mi persegue e preme,
 E sa, quanto il membrar dei dì felici
 Gran peso aggiunga a le miserie estreme,

Ove ch' io sia, fra valli, o fra pendici,
 M' adombra il viso de la donna mia,
 E le care parole e i guardi amici,

E s' ella mi fu mai cortese e pia,
 L' ora e il loco mi mostra, onde ognor cresca
 Il dolor di provarla or così ria.

Ma fra tutti i pensier, con che rinfresca
 Mie piaghe Amore, un v'ha che gli altri avanza,
 E che impossibil fia che del cor m'esca:

Io dico il dì che a la mia patria stanza
 Diedi quel lagrimoso ultimo addio,
 Principio di sì amara lontananza.

Oh sempre acerbo dì, qual uom, qual Dio,
 Farà che ognor di te non mi ricordi,
 E quel ch'io vidi allor, copra d'oblio?

Quando fra voci di dolor concordi,
 Al pianto ed ai sospir largossi il freno.,
 E i Numi fur chiamati ingiusti e sordi.

Chi dir porria, chi immaginare appieno
 I lunghi omei, che a la mia Dori allora
 Fra i singulti interrotti uscian dal seno?

E poichè stanca fu, non sazia ancora
 Di piagner, mi si volse in sì dolce atto,
 Che al rimembrarlo sol m'arde e innamora,

E disse : come tu di qui fia tratto ,
 Chi sarà a rallentar nodo sì caro
 Di noi primiero , o ad ispezzarlo affatto ?

Non io , non io . . . e quivi un pianto amaro
 Su l'ultime parole l'opprese anco ,
 Talchè i labbri a fatica le formarò ;

Pur rinforzando il suon debile e manco ,
 Soggiunse : deh ! se mai di me ti calse ,
 Te riconduca Amor presto al mio fianco .

Io allora , cui del duol la piena assalse ,
 Risposta le rendei con un sospiro ,
 Che la lingua per se tanto non valse .

Ed ella , che ammutì per lo martiro
 Così mi vide , gli aurei crini erranti
 Strappossi , e di morire ebbe desiro .

Or dimmi , o cruda , dimmi , dopo tanti
 Di costanza e di fe non dubbj segni ,
 Da chi fur prima i cari nodi infranti ?

Ahi! che non era d'Occidente ai regni
 Giunto il Sol, che ti vide in su l'alzarse
 Co' rai per me di amare stille pregni,

E già il tuo core al primo udir chiamarse,
 Siccome ratto al foco esca s'infiamma,
 Per altri, ed oh per cui! si accese ed arse;

Ed io infelice t'amo ancor; no dramma,
 O volger d'ore, o variar di clima,
 In me non spese de l'antica fiamma;

Ma in queste piagge, ov'io ti vidi prima,
 Schivo d'ogn'altra gioia, a sfogar volo
 Il cor, cui dopo te non rose lima:

E tutto il dì pel non più amico suolo
 Cerco materia al grave ardor, nè pace,
 O per vespro o per notte, aspetto al duolo.

Ecco già il mondo in preda al sonno giace,
 Ecco tacciono i venti, e taccion l'onde,
 Sol nel mio petto il mio dolor non tace;

Quindi i poggi e le valli ime e profonde
 Fo egualmente suonar d'un mesto grido:
 Luce de gli occhi miei, chi mi t'asconde!

Tu lungi intanto dal bel patrio nido,
 Calchi non usa, oh dio! le nevi alpine
 Col novello tuo amor di lido in lido.

Deh! che a bei membri le gelate brine
 Non faccian danno, e gli Aquilon frementi,
 Che soffian da l'estremo Artéo confine...

Qual desio di veder barbare genti
 Cangiar ti feo le fortunate arene,
 E il bell'italo ciel coi poli algenti?

Già le rive d'Ausonia tutte piene
 Sono d'erbe e di fiori, e i giorni gai
 Seguon le notti placide e serene;

Chiaman te i boschi e i noti fonti: assai
 Stranie terre scorresti, assai de' bei
 Occhi n'hai privi, a noi deh! torna omai.

Torna a me, che dal dì ch'io ti perdei,
 Sempre in pianti son fisso, e in sul lor fiore,
 Se più tardi, fian spenti i giorni miei.

Fors' anche poi del tuo crudel rigore
 Dorraiti, udendo i casi miei funesti,
 Che al fin non hai d'orsa, o di tigre il core;

Ma nè tu questi accenti afflitti e mesti
 Scoltar già puoi in parte sì lontana,
 Nè scoltandoli ancor, mercè n'avresti.

Dunque il piagner che giova? ah! non si sana
 Col pianto un core, e de la ferrea sorte
 A domar l'ire, ogui querela è vana.

Or voi, fide ombre, onde protette e scorte
 L'ore un tempo già fur del mio contento,
 Siate ora testimon de la mia morte.

Voi feretro, voi rogo e monumento
 Al fral sarete, che quaggiù mi serra,
 E ch'io qui abbandono ai nembi e al vento.

E se pastor, che a sostener la guerra.
 S'accingano d'amor, giammai verranno.
 A questa pel mio caso infame terra,

Voi ricordando lor l'empio mio danno,
 Dite quant'erra chi sua fede presta
 ; A un bel viso, o per lui ponsi in affanno..

Così Dafni piagnea per la foresta,
 Fermo d'ivi lasciar l'odiato velo,
 E l'alba intanto, pria del sol già desta,
 Tigne in roseo color la terra e il cielo..



DEL CONTE
GIOVANNI FANTONE

IL SOGNO.

ODE

Al sig. ab. Clemente Bondi.

RENDA il pietoso ciel vano l'orribile.
Sogno, e vote di corpo oscure larve
Sian quella tomba e quel nume terribile,
Che al rinascere de l'alba oggim'apparve.

Bondi, cui tanto i lazj genj arrisero,
Che al cantore d'Enea ti assidi allato,
Offri candido voto, e fa che il misero
Dolente augurio non confermi il fato.

Io non offersi a l'aureo Pluto vittime
Di famiglie indifese ed innocenti.
Nè del tranquillo Sud l'onde marittime
Avido corsi a depredar le genti.

Non arsi in corte di celata invidia
 Turpe ministro d'ambiziose brame,
 Nè ai creduli clienti io tesi insidia,
 O delusi gli amici ospite infame.

Nè delitto è l'amor. Gli Dei non sdegnano
 Dei cor la prece per amor tremanti;
 Essi, che fausti sul creato regnano,
 Vonnoci lieti, e ci desiano amanti.

Le rote omai del carro suo stellifero
 Tergea la notte ne la stigia gora,
 E del sol messenger scendea Lucifero
 L'ore guidando, e la compagna aurora;

Quando il sonno, che tardi a l'egre e a l'avide
 Menti ministra placida quiete,
 Su le mie luci di stanchezza gravide
 Sparse pietoso al fin l'onda di Lete.

Per le fibre sentii languor benefico
 Serpere ad inondar l'anima mesta;
 Quindi non so qual genio empio e malefico
 In ignota mi trasse erma foresta.

Un urlo mi ferì, mi scosse un brivido;
 E mi trovai su dirupate selci,
 Cinto da macchie di spinoso e livido
 Rovo, da cardi, e da infconde felci.

Mugghiava il cielo, e ardea di lampi; al fremito
 Fra i sassi rotte rispondeano l'onde,
 E dei venti lottanti a l'urto e al gemito
 Strideano i rami, e ne cadean le fronde.

Tutto il bosco d'onor languiva povero;
 Fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
 Ove fra le ruine avean ricovero
 Gufi e strigi ululando in suon di pianto.

Sorgea di terra non lontano un cumulo
 Coperto d'erba inaridita, e sparso
 D'infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
 S'ergea non chiusa ancora urna di tarso.

Chino sopra di questa, la bellissima
 Fronte al braccio appoggiata, era il più vago
 Garzon che viva, ma di duol mestissima
 Nube turbava la divina immago.

Intonso il crin gli svolazzava, squallida
 Avea la faccia, e di pietà languente;
 Qual si mostra la luna, allorchè pallida
 Cede al dì fra le nubi in Occidente.

Da l'alte spalle al piè lenti scendeano
 Il cròceo manto e la cerulea veste,
 Che sul petto e sul fianco auree stringeano
 Zone raggianti di beltà celeste.

Reggea la destra su de l'urna immobile
 Attra ghirlanda di dolor ministra;
 E gli pendea l'eburnea cetra, nobile
 Opra rara de l'arte, a la sinistra.

Febo conobbi: tale il crudo scempio
 Di Jacinto piangendo, e i folli amori,
 Fè alle sfere ritornò, allor che l'empio
 Caso eterno lasciò scritto tra i fiori.

Guatomi, e sospirò; poi volse a l'etera,
 Indi sopra di me le luci fisse;
 Fè la cetra parlar: tacque la cetera;
 Si scosse il suol, tremò la selva, e disse:

Salve mia cura, e de le Muse amabile.
 Cantore intatto di pensieri e d'opre:
 Armati di costanza inalterabile;
 Ti squarcio il vel che l'avvenir ricopre.

Colei, che adori più che sposo ai teneri
 Giorni nuziali timidetta sposa,
 E saggia amica, e pura amante veneri
 Più che figlio fedel madre pietosa;

Presto ah! presto cadrà; che omai su l'omero
 L'adunca man la Parca rea le mise,
 E langue quasifior, che il crudo vomero
 Dal lacerato stel mesto recise.

Seco ti crede ancor lontan; vaneggia
 Agonizzando; ah che in pensarlo io fremo!
 Vien; ch'io t'abbracci, esclama, e ch'io ti veggia;
 A raccor su le labbra il fiato estremo.

Già più non parla: lagrimando Venere
 Fuggì dal letto, e gittò Amor la face:
 Io quell'urna l'eressi, ove il suo cenere
 Sacro a chi bene amò, riposi in pace.

Ma forse il ciel può ancor placarsi, e arridere
 A le tue preci; che pietoso è Giove:
 Se un decreto fatale ei deve incidere,
 Nel paterno suo cor s'ange e commove.

Umil l'implora, e de' miei detti memore
 Offri te stesso per la vita sua;
 Ma sappi, ahimè, che Nice salva, immemore
 Del sacrificio, non sarà più tua.

Disparve, e mi svegliai. Nice insensibile
 Scordi pur quel che oprò, quello ch'io fui.
 Accetto il duro patto: è men terribile
 Che vederla morir, cederla altrui.

Sia di lei degno il novo amante; indocile
 Alma non nutra per geloso ardore,
 E a la pietade e a le carezze docile
 Abbia la mano, e mi somigli al core.

Di me che fia? presto io morirò di doglia...
 Febo, t'intendo, è mia quell'urna. Serra
 Tu queste luci, e la mia fredda spoglia
 Copri piangendo di pietosa terra.,

Allor vedrai Nice le chiome frangere,
 Memore ancor dei non estinti amori,
 E il mio rival, benché felice, piangere,
 E su la tomba mia sparger dei fiori.

○○*○*

DEL CANONICO
ONOFRIO MINZONI

*Per l'elezione in protettore dell' Adunanza degli
Argonauti del Cardinale Marcello Crescenzi.*

Non son, non sono io quel che sembro in viso;
Un cigno sono, ed ho le piume al tergo:
Già da la bassa region diviso
A l'aurea Luna impaziente io m'ergo.

Su mille piastre l'altrui nome inciso (*)
E delle Parche veggio il sacro albergo:
Ecco il torbido Lete, io lo ravviso,
E me tre volte ne'suoi flutti immergo.

Aggirerommi intorno a queste sponde;
E se l'ingiusto vecchio il nome vostro,
O gran Marcello, gitterà ne l'onde;

Io riverente il prenderò col rostro,
E là trarrollo fuor de l'acque immonde
Ove in eterno splenderà fra l'ostro.

(*) Alludesi alla favola dell'Ariosto Can. 34, e 35.

DELLO STESSO

Sul medesimo soggetto.

LA sacra man, che recidendo il crine (*)
 Col bicipite ferro un dì mi venne,
 E che ministra poi d'opre divine
 Stesa sul capo mio ferma si tenne.

Dessa pur è che la mia cetra al fine
 Arma di corde, e 'l dorso mio di penna
 Use a posarsi o su le cime alpine,
 O su la punta de le forti antenne.

Or dove, dove sei tu, che rampogni
 I voli miei, de la mia lira il suono,
 E vuoi che di me stesso io mi vergogni?

Deh cessa omai da le querele usate,
 E riconosci al fin, come non sono
 Contrarj nomi e Sacerdote e Vate.

(*) L'Autore ha ricevuto dal Cardinale Crescenzi la tonsura, e tutti gli ordini sacri.

DELLO STESSO.

Per nozze.

CANDIDO ricciutello Cagnoletto
 Che nato forse in Amatunta sei,
 Vanne, e ti guidi Amor, vanne a colei
 Il cui piè d' aureo laccio Imene ha stretto;

 E giunto là dove il suo gaio aspetto
 I cespi intorno fa più lieti e bei,
 Corri, danza, schiattisci innanti a lei,
 La coda scuoti, e torci il dosso e il petto.

 Forse avverrà che in grembo essa t' accoglia;
 E tu baciare, e tu lambir vorrai
 La man cortese, che t'alzò dal piano.

 Ma freno allora metti a la tua voglia;
 Che d'un solo al piacer, se non t'el sai,
 Riserbata dal cielo è quella mano.

DEL SIGNORE
FRANCESCO ZACCHIROLI

IL PASSEGGIO.

USCITA fuor de l'umide
Vaste cimmerie grotte,
Cinta il crin di papaveri,
Fra noi scendea la notte.

Quando la Dea, che scaldami
D'inusitato foco,
Giunse aspettata e facile
Al destinato loco.

Era campagna. Amplissimo
Scorgeasi l'orizzonte:
L'aspetto ne tagliavano
Gli alberi doppj e il monte.

L'aura gentile e candida,
 Queta posava intorno,
 Quasi languente e macera
 Da' rei calor del giorno.

Ma uscita la bellissima
 Da le romulee porte,
 Scossi dal sonno i zefiri
 Volaro a farle corte.

Chi il nero velo innalzale,
 Che il bel volto copria:
 Quei lambe i labbri rosei
 Non senza invidia mia.

Altri fra i crin che ondeggiano,
 Lieto a scherzar si pone:
 Altri più audace e libero
 Sino il *fisciù* scompone.

Uniti ai lievi e mobili
 Teneri venticelli,
 La Diva mia salutano
 Col canto lor gli augelli.

Sedotti da le ingenue
 Bellezze al mondo sole,
 Credero che a rinascere
 Fosse tornato il sole.

Quelle pupille tremole
 Cui non v'ha luce uguale,
 Che in fronte le scintillano
 Per mio destin fatale;

Parea ch' esercitassero
 Su la natura intera
 L' ascendente medesimo,
 Onde al mio core impera.

Piana, dritta, lunghissima
 Era la via che mena
 Al ponte, donde Orazio,
 Fè ai Toschi oltraggio e pena.

Ivi la mia bellissima
 Moveva i passi suoi
 Sul mio braccio appoggiandosi,
 Ed era Amor con noi.

Sguardi, parole tenere;

Tutto spirava amore.

Ne lo stesso silenzio

Era eloquente il core.

Qual mai dolcezza incognita

Su l'anima scendea,

Su l'alma mia sensibile,

Su quella de la Dea!

Ma i bei momenti ed aurei

Con barbaro riparto

Turbò il sospetto perfido,

Ch'entrò con noi per quarto.

Smanie, ingiurie, rimproveri

Pur troppo ebbero loco:

Ma in vece, ahimè! di estinguersi

Si accrebbe il nostro foco.

Amor, signor de gli uomini,

Arbitro de gli dei,

Pace mi otténne; e facile

Convinse il cor di lei.

Il reo sospetto orribile
Allor fuggì da l'alma ;
E ritornò sollecita
Mercè d'amor la calma.

)(o)(

. DELLO STESSO .

IL BACIO .

Traduzione dal francese .

RESISTI pur , Aspasia :
Il tuo negar mi piace .
Sprezzo la donna facile
Che mi previene audace .

Io ti ho rapito un bacio ;
Ne sento il prezzo e il merto .
Ma fora il bacio insipido ,
Se stato fosse offerto .

Amore , Amor vuol vivere
Di contrastate prede .
Riposta è la sua gloria
Ne l'involar mercede .

Te sola, mio bell' idolo,
 Te sola invoco e attendo;
 Tu il pregio del resistere
 Conservami cedendo.

Sei bella, sei vaghissima;
 Nessuno tel contrasta.
 Ma a incatenare un' anima
 La tua beltà non basta.

Sotto un sembiante amabile,
 Che ognor lusinga e piace,
 Si suol sovente ascondere
 Un cor che sia fallace.

Mostrami austera e rigida
 La faccia ognor rubella:
 Minaccia, insulta, adirati.
 Così sarai più bella:

Ricusa pur d'intendere
 Le voci del mio core:
 A renderti più tenera
 Si adoprerà l'amore.

Parto : ah se un riso facile
 Ti lampeggiasse in viso !
 Allora al piè cadendoti
 Sarei d'amor, conquiso .

Deh volgi, o mia delizia,
 A me que'tuoi bei rai .
 Numi ! Non mai sì amabile
 Aspasia ritrovai .

Ma, che ? Spuntar non puotesi
 De l'ira in te lo sprone ?
 Ho torto, è vero, Aspasia ;
 Chi è bella, ha ognor ragione .

Ah di rapirti un bacio
 Fu troppo in me l'orgoglio !
 Facciam la pace : renderti
 Quel che ti tolsi, io voglio .



DELL' ABATE

PIETRO MARTINATO

A CLOE

*Che un dopo pranzo pettinò per fretta Licida
di sua mano*

ANACREONTICA.

GIA' Clœ la veste serica
Dal colmo fianco svolge,
E fra pomate e polveri
In bianco lin s'avvolge.

Strigne l'eburneo pettine
Infra le bianche dita,
E sorridendo a Licida
L'umile sedia addita.

O Licida, o delizie
Del mondo e d'ogni nume,
Sorgi, a che più t'indugiano
Le meridiane piume?

Siedi . Colei disponerti
 Vuole il bel crin sul collo ,
 Che forse in sogno mistico
 Con gli Amarin turbollo .

Aglaia le balsamiche
 Versa odorose stille ,
 L'inghirlandata Eufrosine
 Reca le curve spille .

Siedi : tal presso ad Elena
 Paride un dì sedea ;
 Ed ella d'idei balsami
 Le chiome gli spargea .

Poi per le vie di Pergamo
 Lieto scorgeali Amore ;
 Ella rapia de gli uomini ,
 Ei de le ninfe il core .

Oh nel bel crin di Licida
 Avvolgi i diti snelli !
 Tocchi da Clœ , spontanei
 Disciolgonsi i capelli .

Resa più densa e morbida
 Ne le sue man s'allegria
 La treccia, che ripiegasi
 Da lunga fascia negra.

Ve come presto il riccio
 In cerchio s'è riunito!
 Avido ei par di stringere
 Il suo frapposto dito.

Due spille ecco sostentano
 Le boccole pendenti.
 Ella è di Cloe quest'opera,
 Non l'offendete, o venti.

Su, chi da vaso argenteo
 Versa purissim'ondà?
 E' l'opra al fin: l'eburnea
 Mano di Cloe sia monda.

Godi, beato Licida;
 Lo specchio già t'affida,
 Che ugual non sciolse treccia
 Chi fu rapito in Ida.

Soffralo il grand'Egioco ,
Ch'arse di lui cotanto ,
Cloe non trattò mai pettine
In riva al frigio Xanto .



DELLO STESSO

A CLOE

I bagni d' Abano

CANZONETTA.

Ecco settembre. L'aere
 A intepidirsi imprende,
 Abano i colli eccheggiano,
 Abano, o Cloe, t'attende.

Fra nevi e fra caligini
 Traendo il fianco antico
 Insta l'inverno rigido
 Poco de' bagni amico.

Va: nelle Terme accogliersi,
 Vinto Gerion, si vide
 A la stagion fruttifera
 Anche il temuto Alcide. (1)

Ed il sudor magnanimo
 De' suoi travagli estivi
 Depor godè ne' tepidi
 Inargentati rivi.

Tu non sei nata a svelle
 I mostri da la terra,
 E gli occhi tuoi conoscono
 Solo d'amor la guerra.

Pur con gli deï de l'etèra
 Ami d'unir gli studi,
 E a chi non l'ha, tu l'anima,
 Tu a dar la vita sudi.

Nè così ben Prometeo
 Vivificò la creta,
 Che tu di prole amabile
 Madre non sia più lieta.

Certo del freddo Caucaso
 Te non legaro al piede,
 Nè insaziabil aquila
 L'eterno oor ti fiede.

Certo non fischian fulmini,
 Nè Giove è teco irato.
 E sialo ancor; se mirati,
 O bella, egli è placato.

Ma senti il Dio medesimo,
 Che al bel cammin t'invita:
 Tuona a sinistra: ed Abano
 Col sacro tuon t'addita.

Ivi d'erbette povera
 Facil collina s'alza,
 E quindi acque discendono
 Fumanti per la balza.

Ove più vive bollono,
 Pianta giammai non cresce,
 Nè luccicando guizzano
 Vaga conchiglia, o pesce.

Ma come intepidiscono,
 Ecco animali e piante,
 Ulve e tremella, turbini, (2)
 E pesciolin nuotante.

Anzi talor le mobili
 Acque al calor domate
 Vedrai sotto il tuo ciglio,
 In selce trasformate.

Vedrai rappresa al margine
 La viva onda fugace,
 Ed indurata oppondersi
 A l'onda sua seguace.

Sì non t'affanni l'alito,
 Che serpe grave intorno,
 Com'è a veder mirabile
 Il medico soggiorno!

Pur odi. Atro sulfureo
 Vapor qui non alligna, (3)
 E l'aura, benchè fetida,
 Assai non è maligna.

Narrasi allor che Venere
 Pel fiero Marte ardea,
 Nè più scendeva al talamo
 Ne la fucina etnea;

Che scaltra al fabbro zotico
 Lamento ella ne fece;
 Quasi de' zolfi l'orrido
 Putir la trattenesse.

Vulcano (ahi troppo credulo!) (4)
 Uscì dal Mongibello,
 E ne la bella Euganea
 Cercò migliore ostello.

Il monticel, le nitide
 Imperturbabil'acque;
 Il clima, il suolo fertile;
 D'Abano il ciel gli piacque.

Qui si fermò. Cedettero
 Ad esso gli elementi,
 E senza zolfo apparvero
 Mille fornaci ardenti.

L'acque il calor risentono,
 L'aria dintorno bolle;
 Ma tristo odor sulfureo
 Non acqua, od aria estolle.

In van s'attese Venere .
 Onde sdegnato il Dio,
 La rete memorabile ,
 Che poi la colse , ordio .

Ma da l'incude ferrea . . .
 Alza , Vulcan , la fronte ,
 E scordati di Venere
 Gli antichi oltraggi e l'onte .

Rimira Cloe , che viensene
 A questa molle arena ,
 Mira la bocca rosea ,
 La faccia ognor serena .

La bionda treccia , il fulgido
 Occhio , il sen colmo e bianco ,
 L'arta cintura , il mobile
 E rilevato fianco ,

Le Grazie che la seguono ,
 Il languido sorriso . . .
 Eh puoi tacer , da Venere
 Se fosti un dì deriso ! . . .

Fra l'onde in lei mirabile
 Vedrai quant'è natura.
 Che dir poss'io? che fingere?
 Tutto i suoi pregi oscura.

Chi fra cristal purissimo
 Talor vide serrarsi
 I gelsomin bianchissimi
 Su fresca rosa sparsi:

Chi vide in notte placida
 Riflessa in mezzo al mare
 Cintia, che dubbia e tremula
 Più che mai vaga appare;

No, non può dir l'immaginè
 Di Cloe nel bagno è questa.
 Oh quanto a ben dipingerla,
 Oh quanto ancor gli resta!

Or a costei sollecito
 Rivolgi ogni tua cura,
 Tu presta l'acque mediche,
 L'aria tu serba pura.

E tu, bella, ad immergerti
 Omai gl'indugi tronca.
 Eccoti la marmorea
 D'acque ricolma conca.

Sol fino al petto attuffati. (5)
 Così il polmon non langue,
 Nè torpido sul cerebro
 Male s'addensa il sangue.

Or non potrà resistere
 Al sal, che chiudon l'onde (6),
 Ciò che ne le tue viscere
 Forse di reo s'asconde.

E quel focoso spirito,
 Che l'acqua in se contiene,
 Cercherà tenuissimo
 Le più riposte vene.

Nè, penetrando a l'intimo,
 L'acque stagnar potranno,
 La calce ognor premendole,
 Di cui sazie sen vanno.

Profani, allontanatevi:

Già le odorate spoglie
Depose Cloe. Restarsene
Ora a ciascun si toglie.

Chi fia, che ardisca improvvido
Di rimirlarla al fonte?
Profani, rammentatevi
D'un Atteon la fronte.

(*) Così Diodoro Siculo: e di qua forse venne, che gli antichi dedicassero ad Ercole i loro bagni.

(1) La specie di testacei, che nuotano in quest'acque.

(3) Il sig. Mandruzzato nell'ultime sue chimiche esperienze non potè ritrovar nell'acque d'Abano orma pure di zolfo.

(4) Tra le varie cause, che si nominano per ispiegare il fenomeno dell'acque calde nascenti, v'ha chi riconosce i vulcani.

(5) L'immersion universale pone lo squilibrio, mentre l'acqua preme su tutto il corpo infinitamente più che l'aria sul solo capo: quindi al polmone e al cerebro qualche disturbo, e quindi talvolta gli svenimenti.

(6) Quattro ingredienti trovò in quest'acque il lodato sig. Mandruzzato: sali, gas, calce, argilla; il primo e l'ultimo son diluenti; il secondo penetra dappertutto; la terza facilita lo scorrimento. Si tace l'argilla, che ha l'effetto comune coi sali.

DELL' ABATE

ANDREA RUBBI.

*All' ill. sig. Elena Borio Cagnoli Veron. ritrovata
dall' autore in Abano li 15 agosto 1793*

ESTRO IMPROVVISO.

DI zolfo liquido
Fuma la terra;
Nitro e bitumine
Vulcan disserra:
Qual loco infesto!...
Abano è questo.

D'aria infiammabile
Vapori ardenti,
D'acque che bollono
Stagni cocenti:
L'ospite fugge
Dal suol che mugge

Il puzzo fervido
 D'ignei pantani
 Nutre e multiplica
 Vespe e tafani :
 L'acuta mischia
 Per l'aer fischia

Ma l'atra immagine
 Più mi conturba
 D'ombre e cadaveri,
 Che vanno a turba
 Nel giorno oscuro
 Tra l'uscio e 'l muro

Chi a terra striscia
 La gamba lenta ;
 Chi a un palo duttile
 Il piè sostenta ;
 Languido e macro
 Corre al lavacro

Altri s'impolvera
 La gialla cute,
 Ed offre vittime
 A la salute,
 Che in fuga volta
 Nessuno ascolta.

Così passeggiano
 Con grinza pelle
 Sfumate e squallide
 Le Dee più belle,
 Cercando inermi
 Gli amanti infermi.

Oh clima inospite!
 Dove soggiorno?
 Quante m'aggirano
 Larve d'intorno?
 Qual loco infesto!....
 Abano è questo.

E tu ne l'orrida
 Fangosa sede,
 Elena amabile,
 Posasti il piede?
 Su questa riva
 Venne una Diva?

Dunque non Abano,
 Nè Averno è questo;
 Ma gli orti esperidi,
 Ma Cipro e Pesto:
 Fors' anche il lido
 Di Pafo e Gnido.

Poi so, che Venere
 Degnò talora
 Sui monti siculi
 Far sua dimora:
 E fuor de l'acque
 Col zoppo giacque.

Io dunque in Abano,
Con Vener sono,
Che di sue grazie
Fè largo dono,
Tergendo i mali
Di noi mortali.



DEL SIGNORE

JACOPO ALESSANDRO CALVI.

AL piè de la sassosa ardua pendice
 Del monte che Ippocrene irriga e parte,
 Io, rozzo vate, tra l'aonie carte
 Spesi indarno l'età bionda e felice.

Or cangiai sorte; e presso a tal mi lice
 Donna menar de' giorni miei gran parte,
 Che tutte ha in se le doti alme, che sparte
 Ammirò Sorgia in Laura, ed Arno in Bice.

Natura, per sua gloria, al mondo errante
 Diella, onde seco di virtute al segno
 Aspiri e poggi ogni bennato amante.

Io, rapito, a cantar torno, e mi sdegno
 Co' bassi accenti. Ah di Petrarca e Dante
 Perchè non diemmi Amor l'arte e l'ingegno!

DELLO STESSO

QUANDO di ferro e di coraggio armato
 Mosse Giason dal procelloso Egeo;
 E domar gli aspri tori, e'l drago irato
 Sparger là in Colco di sopor poteo;

Da la saggiai regal maga affidato
 E scorto allora l'impresa ardua compieo,
 Onde poi lieto e del montone aurato
 Ritorno a' suoi col ricco velo ei feo.

Ma s'io sul Ren movo animoso e yago
 Contro a' la cruda Bice armato in campo,
 Che sola me porria far lieto e pago:

Che mai sperar poss'io? Più fero è un lampo
 De' sdegni suoi, che i tori e l'igneo drago;
 Nè v'ha chi magic'arte usi a mio scampo.

DEL SIGNORE

LUIGI SALINA.

Sul quesito

Se abbia più forza il piacere, o il dolore.

POICHE' Patroclo di corazza doppia
 Armato il petto abbandonò la biga,
 Il nemico furore Ettor raddoppia,
 E con un colpo del rival si sbriga.

De' feroci destrier l'aggiunta coppia
 Gela a l'aspetto del trafitto auriga,
 E sì d'aspro dolore il cor le scoppia,
 Che pur di pianto i torbid'occhi irriga.

Poi rompendo le briglie al suol si butta
 Con testa bassa, e ne l'immonda sabbia
 Se stessa voltolando il crine imbrutta.

E che non puoi, dolor, se a spegner giungi
 Ne' bellici destrier l'ardente rabbia,
 E di molle pietade il cor ne pungi?

DELLO STESSO

A san Filippo Neri.

QUALOR cedro diffonde odor vivace
 Che de le nari i sottil nervi cribra,
 Languido il serpe su la polve giace,
 Nè fuor de gli occhi acceso foco vibra.

Se lucida distilla ambra tenace
 D'arabe piante tra corteccia e fibra,
 Perde sua forza lo spavvier rapace,
 Nè a predar su le infide ali si libra.

Dove tra i fiori puro umore e schietto
 Scorre di mirra, in sinuosi giri
 In van tenta strisciarsi il verme infetto.

Così vergine odor, Neri, tu spiri
 D'ambra, di mirra al pardi cedro eletto,
 Onde gl'impuri estingui altrui desiri.

DELL' ABATE
GIAMBATTISTA DUSO

Il secolo XVIII.

Deterior . . . ac decolor ætas . . . *Virg.*

IL secol, che di rose il crin circonda
E molle in seno a Voluttà riposa,
E tutta de l'Error la velenosa
Tazza tracanna con la bocca immonda;

Il secol, al cui guardo ancor che asconda
Il suo bel lume Verità sdegnosa,
Pure d'ogni saper presume, ed osa
Penetrar la caligine profonda;

Il secol, che tant'oltre il cieco orgoglio
Spinge del reo filosofar insano,
Che già trema l'Altar, vacilla il Soglio;

Il secol, che con empio ardir funesto
Tenta sciorre ogni fren divino e umano . . .
Ahi! lo ravviso, il secol nostro è questo.

DELLO STESSO

AHI! lo ravviso, il secol nostro è questo,
 Che del popol sedotto infra le grida
 L'empio ardisce brandir ferro funesto,
 E a guerra i Numi, a guerra i Re disfida.

Ma dove, o secol reo, dove l'infesto
 Genio fatal di Libertà ti guida?
 Nomì ignoti a te son Retto ed Onesto,
 E Fede in vano, in van Ragion ti sgrida.

A te, crudel, vegg'io stillar le chiome
 Di sangue immonde, e ancora in fronte altero
 Osi portar d'umanità il nome?

Spoglia, deh spoglia un sì bel vanto, e vanne,
 Vanne a celar l'orrendo aspetto e fero
 In seno a le più atroci età tiranne.

DEL SIGNORE
FRANCESCO NEGRI

Per monaca

CANZONE (*)

CHI del pensiero può frenar le altere
Rapidissime penne,
Se avvien che ad alto vol le sproni e accenda
Foco, il qual sceso da l'eternè spere
Divina origin con sua possa accenne?
L'avvolto prima in tenebrosa benda
Di caligine orrenda
Sol pascea gli occhi e di fantasmi e d'ombra.
Ed ecco a un tratto sgombra
Dal ciglio il velo una fiammante luce,
Per cui m'è dato cose nove e strane
Mirar, ma tette sù, che ancora il gelo
Ne l'ossa mi rimane.
E se non ch'io conobbi essermi duce
A la tremenda visione il cielo,
Avrei di nuovo su le mie palpebre
Chiesto l'orror de le natiè tenebre.

(*) Si allude alle varie forme, sotto le quali vien
appresentato il demonio da' sacri libri.

Diritto cedro con le lisce fronde
In sito alto e sublime
Vidi da prima vagamente alzarsi.
Mille d'intorno lo cingean gioconde
Piante minori, che le verdi cime
Piegando pur godean con lui meschiarsi.
Fea da' suoi rami sparsi
L'aura anch'essa d'odor preda soave,
E di tal merce grave
Ne rallegrava pòi la selva e 'l colle.
Ma, oimè! che aquila audace in aria romba
E le fulve ali serra e sul bel legno
Precipitosa piomba,
Ed il midollo interior ne tolle.
Ei scherno fatto di quel rostro indegno
Geme, e dir sembra dal squarciato seno:
Tronco ah! m'avesse ferrea scure almeno!

Sparver, aquila e cedro in un momento,
 Ed in lor vece sorse,
 In mezzo a un prato, ben difeso ovile.
 Fosca ancor l'aria, nè per anco spento
 Fosforo s'era, e stava il giorno in forse,
 Allor ch'io sostenei vista simile,
 E che il belar sottile
 Udii de gli agnellin, che il sol codardo
 Chiamavan quasi e tardo;
 Cotal d'uscir dal chiuso avean desio.
 Folli, quant'era me' ch'ei non sorgesse!
 Che feroce lion posto in agguato
 Su voi le zampe impresse
 Già non avrebbe, nè in un caldo rio
 Del vostro sangue il ceffo fier lavato.
 Pietà mi strinse; ond'io tosto conversi
 Altrove gli occhi che piangenti fersi.

Eletta vigna del regal Sionne
 Su le fresche pendici
 Di se facea leggiadra altera mostra.
 A le crescenti viti eran colonne
 Gli olmi robusti, e già d'uve felici
 Quasi ogni tralcio s'arrubina e innostra.
 In sì ridente chiostra
 Riposta aveva il suo gentil signore
 Somma speranza e amore.
 Or mentre ignaro in spaziar i' godo.
 Qua e là per lo beatifico soggiorno,
 E i fior, le frutta, e le diverse biade
 Miro di cui n'è adorno,
 Sorger di retro a l'improvviso m'odo
 Alto romor qual è se grandin cade;
 Volgomi e vedo, ah! vista! il campo vasto
 Tutto una volpe aver predato e guasto.

Indi m'apparve quel beato suolo
 Che a' nostri antichi padri
 Porse und' stanza fra l'Eufrate e l'Tigri.
 V'erano anch'essi, ed oh che acerbo duolo
 Al core, e quai mi rinnovaron adri
 Pensieri in mente! E pur non mesti e pigri
 Com'uomin cui denigri
 Lor fama indegno fallo, irli vedea;
 Ma già il fine io sapea,
 E perciò in amarezza avvolto stetti.
 E un angue tosto ingannator si volve
 In lunghe spire, ed una pianta ascende,
 E parolette solve
 Atte a commover i più duri petti;
 Ch'ei con la voce e non co'denti offende.
 Gli crede Adamo, e mangia appena il frutto,
 Che seco il mondo avvolge in tristo lutto.

Gran Dio! talun dirà, che iniqua peste
 (S'è ver, come apparisce,
 Che un solo spirito tante forme pigli)
 Non è costui che le sue furie infeste
 Portar fin dentro a que' recinti ardisce?
 Ma che? Di ciò nessun si maravigli,
 Se da' suoi fieri artigli
 Non restò immune il sì da noi diviso.
 Eterno paradiso...
 Io, io di drago in più crudel sembiante
 Ivi lo scorsi ed inarcare il dosso;
 Mandar fiamme da gli occhi, e entrare in lotta
 Da un'empia sete mosso.
 Che non nel freddo sangue d'elefante
 Brama già di bagnar la bocca asciutta, (*)
 Ma agogna e spera, ahi maladetto vanto!
 Ergersi trono su l'empireo santo.

(*) Vedi Plinio l. 8, cap. 12.

Parvemi che tremasse al fiero assalto
 E l'uno e l'altro polo,
 Non pel furor di lui, ch'era in ciel poco,
 Per quello di Dio sì, che d'altro smalto
 Armava il petto al suo guerriero stuolo.
 Fur prese tosto le minacce a gioco,
 E in sotterraneo loco
 Misel l'alta vendetta, e là si giacque.
 Men però gli dispiacque
 Forse il castigo allor che de le stelle.
 Di tre parti una seco aver s'avvide.
 Egli in udir le disperate voci
 De' suo' seguaci, ride,
 (Se riso alberga in quell'inferne celle)
 Seco n'esulta, e aggrava le lor croci.
 E se anco aspro martir lui crucia e preme,
 Del ciel chiamarsi vincitor non teme.

Canzon, vanne a quel chiostro
 Ove illustre donzella oggi vedrai
 Che in sacro velo il crin raccorcio chiude,
 E dille : Non temer l'iniquo mostro
 Di ch'io fin or parlai.
 Or poca è contro te la sua virtude.
 Vincil tu a pieno, e ne deludi l'arte
 In qualunque assaltarte
 Più spaventoso aspetto egli sia vago,
 O in aquila, o in leone, o in volpe, o in drago.



DELLO STESSO

Ercolè che sbrana il leonè .

DEL braccio assalitor la stretta appena
 Sente il mostro nemeo , che per l'angoscia
 Rugge ferocemente e in su l'arena
 Retrograde orme stampa e al fin s'accoscia .

Rugge e minaccia ; ma il figliuol d'Alcmèna
 Gli appunta un piè su la velluta coscia ,
 E il cerro vibra con sì orrenda lena ,
 Che il duro teschio sotto i colpi scroscia .

Nè qui ristà . Le ingorde zanne abbranca ,
 E ad ambe mani a dispaccarlo accinto ,
 Largo a l'alma ferina uscio spalanca .

Giace il leon . L'eroe di sangue tinto
 Alza la fronte temeraria e franca
 Al cielo , e grida : Invida Giunno , ho vinto .

BELLO STESSO

*Al signor abate Angelo Dalmistro
da un luogo di campagna.*

VITTORELLI che fa? Quel nome sacro
A le Grazie innocenti, ai casti Amori,
Ah proferir non so, se i tersi umori
Pria non delibo de l'ascreo lavacro.

Salve, o poeta! Un bianco simulacro
Ergono a te vivente i miei pastori.
Gloria lo serbi; io cingolo di fiori,
Mentre il plettro e la lira a te consacro.

Poi movo a un colle in cima il piè non lento,
Dove scopro, aguzzando i guardi miei,
Quinci Bassano, e quindi d'Adria il lido.

Allor m'investe un Dio, m'arresto, e grido:
Terre, beate! Se d'un tal portento
Madre tu fosti, e tu nutrice or sei.

DELLO STESSO

In lode di Maria.

O sacro fonte, onde sì pura e bella,
 E più che vetro trasparente l'onda
 Scorrere i' veggio, a tal che tutta anch'ella
 Traluce intorno la fiorita sponda ;

Perchè non mai cervetta, o pecorella
 Te turbar osi con la bocca immonda,
 Natura amante ti fornio di quella
 Siepe, che le tue rive alto circonda .

Onde qualora pensieroso e solo
 Per sollievo de l'alma a te m'invia
 Ne l'ore estive la stanchezza e il duolo ,

Fisso in te gli occhi e l'egra mente mia,
 E i tristi affanni di leggier consolo,
 Poichè mi sembri figurar MARIA .

DEL CONTE
VITTORIO ALFIERI

Per la soppressione dell' Accademia della Crusca .

L' idfoma gentil, sonante e puro,
Per cui d'oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace, afflitto, e mal sicuro,
Privo di chi il più bel fior ne cogliea.

Boreal scettro irreparabil duro
La madre ha spenta, e una matrigna or crea
Che un dì farallo vilipeso e scuro,
Come chiaro un dì l'altra, e ricco il fea.

L'antica madre, è ver, d'inezie ingombra,
Avea gran tempo l'arti sue neglette;
Ma per lei stava del gran nome l'ombra.

Italia, oh a quai ti mena infami strette
L'esser da Goti pur non ben disgombrata!
Ti son le ignude voci anco interdette.

DELL' ABATE

LUIGI GODARD

*Per la morte dell' abate Gioachino Pizzi
custode generale d' Arcadia .*

CAPITOLO .

AL condottier de la parrasia greggia,
Ch'or nudo spirto in grembo a Dio sicuro
D'eternitate il mare ampio veleggia,

Che uscito fuor del carcer tetro e oscuro
Sprezza il pianto mortal, sprezza la terra
Del vero al raggio folgorante e puro,

Sciogasi un inno che a l'oblio fa guerra
Lungo la tomba taciturna e argente,
Che il cener muto del pastor rinserra.

«Sì dissi, e un Genio allor vidi repente,
 Ma non l'usato già genio del loco
 A l'agil fantasia talor presente».

«Gemea, qual geme un rio fuggente e roco,
 E fuor del guardo tremolante e vivo
 Mettea raggiando dolcemente un foco.

«Lauro non tosco, non latino, o argivo,
 Gli ombrava il crine, e precedea giocondo
 D'ignoto plettro un modular giulivo.

«Venni fra voi da sconosciuto mondo,
 «Gridò, nè al mio volar recò spavento
 O sonora tempesta, o mar profondo».

«Mossi dal lito ove approdò con cento
 «Per l'onda immensa vincitrici antenne
 „ L'avarizia d'Europa e l'ardimento».

«Ché l'arcadico nome anco pervenne
 Là su l'occidentale indica sponda:
 «Fama ne parla su le forti penne».

Ivi Nivildo germinar la fronda
 Fece, in che Dafne fu cangiata, e apparse
 Lirica vena di poetica onda.

O Tebro, o Tebro! Per te il gusto emerse,
 E Ausonia scossa a l'ammirabil canto
 Il prisco e lungo suo squallor deterse.

Ahi! l'estinto pastor ne avvolse in pianto,
 E a piagner vegno tra i parrasj allori
 Genio di duol compunto in bruno ammanto.

De l'erme grotte solitarie fuori
 Escano Fauni, e in lagrimoso ciglio
 Piangan su l'urna sua ninfe e pastori.

Ahi spento è d'armonia l'aonio figlio!
 Ahi morte cruda nella tomba ingorda
 Il feo cader con l'implacato artiglio!

Dissi, e a un mugghiar d'aura pietosa e sorda
 Ecco m'appare biancheggiante un sasso,
 Presso cui donna il ciel di gridi assorda.

Ha gli occhi nubilosi e il viso basso,
 E ricurvata su la gelid'urna
 La ninfa sembra abbandonata in Nasso.

Tien la scordata in man cetera eburna,
 Veste le copre le tornite spalle,
 Candida come in ciel luna notturna.

Alza le luci, mi sogguarda, e dalle
 Aperte fauci un sospir mette, e a lei
 Eccheggia intorno per pietà la valle.

A che, dicea, vanni battendo ascrei
 Vincer di Pindo il cammin erto e scabro!
 Nivildo, onor del Tebro, or più non sei.

Io t'educai. Io l'armonia dal labro
 Versar ti fei nel mio recesso ombroso,
 Testor di carmi non vulgari e fabro.

Di Valclusa a l'augel dolce amoroso
 Tu non furando le natie sue piume,
 Più d'una Laura ornasti in suon pietoso.

Con Alighier vate d'Ausonia e nume,
 Spesso varcando di Cocito il regno,
 O il vol mettendo entro il beante lume,

Lui duce al fianco e tuo fedel sostegno,
 A le bell'arti che sul Tebro han nido
 Sacrastì in aureo stil cetra ed ingegno.

Spesso al mio rezzo, qual di Grecia al lido,
 L'ale sciogliendo a la canzone ardita,
 Di pindarico cigno avesti il grido.

O a teja melodia mosse le dita
 Pingesti in versi armoniosi e gai
 Le schiette Grazie e Citerea gradita.

Quindi il macro livor vinto d'assai,
 Ed oltremonti ed oltremar nomato
 Te mio supremo condottier mirai.

Ma duro, sordo, inesorabil fato,
 Sebben beesti un dì d'Askra a la fonte,
 Ah! te rapì con ferreo editto ingrato.

Pur vivi in cento opre d'ingegno, e conte,
 Vivi ne le ammirate arcadi carte,
 Che ornâr Dorillo, Armonide, e Meronte.

Vivi in molte di vati immagin sparte,
 Che al tronco stansi d'ogni lauro, e fede
 Fan del favor che Italia a te comparte.

Oh degno alunno de le muse erede!
 Tue fredde ossa onorate abbian si pace,
 Mentre spirto immortale in cielo hai sede.

Che niun rispetta il predator vorace,
 Tutti ne spinge al sentier buio e tetro,
 Ed ogni nome movè urna capace.

Qui Arcadia tacque, e a lamentabil metro
 Pastor chiamando dal muscoso speco,
 Di cipresso feral sparse il feretro.

Le boscherecce Dee piansero seco,
 Ulular Fauni, e ai gemebondi accenti
 Rispose tronca e frettolosa l'Eco.

Al geminar dei debili concenti
 L'estraneo genio a l'indico emisfero
 Mosse su le fugaci ale dei venti.

Ed io ravvolto in tristo egro pensiero
 Gridai: dunque per noi d'Arcadia il duce
 Ridonar non vorrà Dite severo?

Chi a la fosca magion m'è scorta e luce?
 Chi la traccia mi dà cetra d'Orfeo?
 Chi ne l'aurito Eliso or mi conduce?

Ei Radamanto impietosir poteo
 Per Euridice, la fedel consorte,
 E il plettro un suon d'alto lamento feo.

Cantiam. Ma oimè! che le ferrate porte
 Dite tien chiuse, e fra il silenzio muto
 Nera solo volteggia ombra di morte.

Non risponde al desio l'ebano acuto,
 E al frasceggiante susurrar del bosco
 Sibila flebilmente il pino arguto.

A nulla val canto latino o toscò;
Vaneggia il pensier mio, se ben discerno;
E nel sen de la tomba orrido e fosco
Dorme l'estinto amico il sonno eterno.

* ○ *

D I

FRANCESCO MARIA FRANCESCHINIS

Barnabita.

Per matrimonio.

SE il Fisico gentil, che d'amorosa (*)
 Virtù le fibre dolcemente irrita,
 E tornar egra salma vigorosa,
 E richiamar può la fuggente vita;

Sapesse ancor qual erba, o calamita
 Desti Amor dove dorme, e qual ascosa
 Forza a gli amanti in cor la fe tradita
 E la prima rimeni ora gioiosa:-

Quanti a lui non verrien servi d'Amore?
 E a qual tesor compro non fora il bene
 Di saper ravvivar già spento ardore?

Ma non verria già alcuno a fargli onore
 Di questa Coppia, ch'oggi stringe Imene:
 Che desto da virtude Amor non muore.

(*) Alludesi alle pretese scoperte, ed ai prodigi del magnetismo animale del Mesmer allora in gran voga.

DELLO STESSO

*Per nuovo ritorno in patria dell' Eminent. Ranuzzi
fatto Cardinale dopo la luminosa carriera delle nun-
ziature, e già prima vescovo d' Ancona.*

FUGGE l'onda disciolta in vaporosa
Nebbia dal mar ; si addensa , e al sol s'indora:
Stilla in umor , che il suol seconda , e infiora ;
Pasce il fiume , e al mar riede gloriosa .

Nè bacia pur la natia sponda algosa ,
Che il suol la chiama , il sol la desta ancora ;
S'alza , inonda , ritorna , e gira ognora ,
Finchè nel sol , che la si bee , non posa .

E talor se nel freddo, aer si avvanza ,
In minuti cristalli l'umor vago
S'arresta pria , fatto del sol sembianza .

Tu se' l'errante umor di vita pieno ;
Nè poserai , che fatto (oh il spero !) imago
Del vero sol , che ha da rapirti in seno .

DELLO STESSO

Per monaca.

O graziosa Vergine, che vai
 Sì pronta a l'ara, dove amor t'invita,
 Tutta lucente di que' puri rai,
 Che t'han soavemente in cor ferita,

E l'odio in dono di qual cosa mai
 Offra il mondo più dolce e più gradita,
 Di cui tu, fuorchè il nome, altro non sai,
 Rechi al Signor, che ti vuol seco unita;

Mai non ti nasca di saper desio.
 Che sia quel, che sdegnosa or fuggi, lieta
 Che pur prova d'amor porgi al tuo Dio:

Che risapendo quai sue glorie sono,
 Qual di sue cure, e di suo ben la meta,
 Arrossiresti di sì piccol dono.

DELLO STESSO

*Per disputa d'Idraulica sostenuta sotto gli auspi-
zj del R. Arciduca Ferdinando Governor di
Milano, mentre stavasi costruendo l' ultimo
naviglio derivato dall' Adda.*

F IUMI, che spesso ardite, le nimiche
Sponde vincendo, scender su le amene
Piagge, svelte volvendo tra le arene
Le culte viti e le cadute spiche;

Or che gl'itali studj e le fatiche
Giusta ira in voi tutte converse tiene,
Ben fia, ch'eterna legge vi raffrene
In van frementi entro le rive antiche:

Il Garzon, che sì beñ tutti comprese
Nostri costumi, ed or ne li distinse,
Quai vi prepara, e non loutane offese!

L'ha il suo Fernádo a la bell'opra acceso,
Che torcendo sdegnose acque, le strinse
A sostener di cento legni il peso.

DELLO STESSO

*Per l'intima amicizia, che l'autore nell'ultimo
suo viaggio da Roma a Venezia strinse col Cav.
Pindemonte.*

DONDE i Scipii e i Pompei con lungo stuolo
Uscian di regni cercatori e d'oro,
Qual suol vate io sortii negletto e solo,
D'arricchir vago di miglior tesoro.

Nè già, com'essi, su nimico suolo
Di sangue coltivai bellico alloro,
Nè iniquamente m'allegrai sul duolo
Del Parto oppresso, o de l'estinto Moro,

Ma il febeo lauro de l'altrui sudore
Irrigar seppi, ed acquistarmi Amico,
Che qual ne' carmi, ha l'armonia nel core.

E più superbo io rivedrò Quirino
Con esso avvinto al cor, che gran nemico
Traendo al carro incatenato e chino.

DELLO STESSO

Per la venuta in Udine in qualità di luogotenente e generale di S. E. Marc'Antonio Giustiniani, duodecimo di sua stirpe in detta carica.

L' ECCELSA Pianta, che sei volte e sei
 Su te la fortunata ombra distese,
 E pure l'acque e fresche l'aure rese,
 Ond'anco, Turro, sì felice sei;

Quella che con la fronte ampia de' rei
 Venti e de' nembi disfidò le offese,
 E sotto la materna ombra difese
 I teneri virgulti; e i fior più bei;

Quella a te stende ancor le braccia antiche,
 E di vago novel ramo ti adombra,
 Ristoro, e onor de le tue rive apriche.

Ah! il piè le bacia, e incerto sia se piacque
 Più a te il favor di sua benefica ombra,
 O a lei l'umor de le tue limpide acque.

DELLO STESSO

Per medaglia al medesimo presentata, nel cui rovescio eravi il motto Felicitas Publica, con le figure della Vigilanza, della Giustizia, e dell' Abbondanza che la indicano.

SE nel volto che t'offre in or scolpito
 Del Turro il genio, che dal Lazio venne,
 E, te Duce, memoria appena tenne.
 De l'impero e del cor di Augusto e Tito,

Non ti ravvisi; te vedrai, l'ardito
 Fabbro ove sculse il comun ben che avvenne:
 Tu ne le dive spiri, che le penne.
 Teco fermar sul fortunato lito.

Tu la lampa a la Dea vîgil destasti,
 Tu il corno a Copia empiesti in tempo avaro,
 Tu, l'incerta d'Astrea lance librasti.

Così sculto ne' cor de gli anni il pondo.
 Più che in or sosterrai; spirante e caro,
 Finchè amerà, felicitàde il mondo.

DELLO STESSO

Per laurea in Filosofia di un pronipote di Francesco Maria Zanotti. Si allude al passo del terzo de' dialoghi sulla forza viva, in cui disse, che il perfetto Filosofo era un Ente di ragione.

A TE, che di Sofia d'error nemica
T'avvolgi al primo april per gli ardui campi,
E sul vario sentier che tanti intrica
Orme sicure e luminose stampi;

Quali vibrò dal sen del vero lampi
Del tuo Francesco la grand'ombra amica!
Ombra a Sofia sì cara, e che sì gl'ampi
De l'immortalità vanni affatica.

Pur non sperar d'errar non mai, che in terra
Si va tra sensi il puro ver smarrendo,
E saggio è quel che men s'inganna ed erra.

Francesco il vanto avea: ma allor che altrui
Spose i pregi del saggio, errò; credendo
Non possibile in uom quel ch'era il lui.

DELL' ABATE
LORENZO MASCHERONI

In morte di Salomone Gesner

IDILLIO.

PRESSO una fonte al tramontar del giorno
Si unir di Tirsi e di Montan le voci,
Le dolci voci che qualor congiunte
Gli amor di Filli, o i vanti di Mirone
Cantano al prato, stanno a ndirle agnelle
I vanti di Miron, gli amor di Filli.
Tirsi fece l'invito: il sol s'asconde,
E mollissima è l'erba, e fresco il vento
Mosse dal poggio tuo; che non cantiamo?
A cui Montan rispose: e quale, o Tirsi,
Prenderanno argomento i nostri versi?
Manda un lugubre suon la mia sampogna
Quando la tocco, e par che si lamenti.
Aronte è morto. Il cielo piangè e i venti.
Vivo ogni ninfa, ogni pastor lo sogna.

TIRSI.

L'erba s'è fatta amara a la mia greggia,
 E lascia il timo, e i duri sterpi rode.
 E' morto Aronte. Aronte chiamar s'ode
 Non so qual voce, che ne l'antro eccheggia.

MONTANO.

Dolcissimo poeta de gli amori,
 Addio per sempre. Squallide e meschine
 Portan la vesta negra e sparso il crine
 Iride ed Egle, e la Brunetta e Dori.

TIRSI.

Cerca la primavera il suo poeta,
 La primavera, che sì bella sorge.
 Io crederò, se del suo mal s'accorge,
 Come gli altri anni non sarà sì lieta.

MONTANO.

Cangia il lugubre suon, cara sampogna.
 Non vuol lagrime Aronte. Il casto vate
 Il primo fu che tra i pastor condusse
 Su l'armonia de le forate canne
 La tenera pietà, l'intatta fede,
 L'amor di grato figlio. Il novo suono
 Appreser pronte, e la virtù s'udiro
 Oltre Garonna risonar le selve
 Maravigliando. Non piangete, o Ninfe.
 Aronte è in cielo, e gli rincesce il pianto.
 Suo molle flauto, e le forate canne
 Ticofilo (*) le tien, ch'elvezj modi
 Dolce ripeter feo l'itale selve.

TIRSI.

Però le belle Ninfe in lieti balli
 Giran tre volte al tumulo d'intorno,
 E cantan versi a l'apparir del giorno,
 E fan d'evviva giubilar le valli.

(*) Nome arcadico dell'abate Bertola.

MONTANO.

Dafne, e Corilla mia dai lin dipinti
 Versaron rose, e pure fraghe intatte,
 E sul musco novel sparsero latte;
 Sparsero latte, e ne spuntar giacinti.

TIRSI.

Iri l'altrier devota in su la tomba
 Il panierin de le ciriege pose,
 E ieri a farvi il nido in quel s'ascose
 Una leggiadra e candida colomba.

MONTANO.

Or non più, Tirsi, che il celeste carro
 Ha scoperta omai l'ultima stella.

O

DELL' ABATE

FRANCESCO BOARETTI

STANZE. (1)

I

O tempio! o tempio! o monumento augusto
 De la prisca illibata adriaca Fede,
 Sorto nel dì (2) che un popolo vetusto
 Pose a gran sorte in questo limo il piede
 Fuggendo d' un tîran di vizj onusto
 Il rio flagello e l' infernali tede!
 Altin' cadeo; ma del furor de l' empio
 Non temesti sorgendo, augusto tempio!

I I

E da quel dì qual opra d'uom t'ergesti,
 E cadesti opra d'uom: ma immobil, fermo,
 Come simbolo eterno, ancor sorgesti
 Nel loco tuo pria limaccioso ed ermo;
 E sorgendo di novo allor vedesti,
 Qual fatto Adria t'avea riparo e schermo.
 La Fe da te nel secol quarto espressa
 Scorgi al decimo ottavo ancor la stessa.

I I I

Vinegia, alma città! ben io l'ammiro,
 Che sì grande ella sorse in mezzo a l'acque;
 Che in terra e in mar grand'oste in largo giro
 E vide, e vinse; e molta a lei soggiacque.
 Ma d'essa volentier l'aure respiro,
 Perchè colla mia Fe di culla nacque,
 E questa Fe costante e ferma tenne:
 Raro esempio in chi serva a lei sen venne. (3)

I V

Nè di Jacopo indarno al nome è sacro
 L'antico tempio; ch'ei di sua favella,
 Egli del battesmale ampio lavacro
 Rigò d' Illiria e questa parte e quella:
 Nè al Sarmata, nè al Trace infido ed acro
 Volse il piede, e assai meno a Compostella.
 Egli è, che l'hanno e tempio e titol mostro,
 Il nostro protettor, l'oracol nostro.

V

E questo titol sacro e'l tempio e'l fregio
 Mai sempre a tal ben a ragion s'affida,
 In cui virtute e bel costume egregio
 E prisca fede e verità s'annida.
 E il saggio Pier che nulla tiene in pregio,
 Di cui non sia virtù principio e guida,
 La custodia ne accolse; e da la mano
 L'ebbe, che don mai non dispensa in vano:

V I

Il saggio Pier (4) che ben guardingo scorse
 E terre e mari, e molte genti vide,
 E costumi ed errori e genj scorse,
 E dove è vita, e dove il serpe ancide:
 Nè sol dal cammin retto il piè non torse,
 Ma i colpi a riparar d'arme omicide
 Ci diè nel volgar nostro e in formā vera
 Quanto è di buon ne la nemica schiera:

V I I

Il buono e saggio Pier che a sua gran sorte
 Potè sì a lungo contemplar d'appresso
 Quello pria cittadino intatto e forte,
 Amato Prence e augusto Duce adesso;
 Che mercè sua virtù per piane e corte
 Strade s'aperse ai sommi onor l'accessò;
 E per que' mezzi soli il trono egli ebbe,
 Con che Vinegia in tantā altezza crebbe.

VIII

L'avita fede, la virtù costante,
 Il magnanimo petto, il docil core,
 L'alma di se non già, ma solo amante
 Della gran madre e del di lei splendore,
 La modesta grandezza e ognor celante,
 Quantunque indarno, il bel natio fulgore
 Queste e in un le virtù degli avi sui
 Veggiamo al soglio sollevate in lui.

IX

Onde nel dì, che l'adriano lito
 Tutto eccheggiò di Ludovico al nome,
 Il veneto Leon mandò ruggito
 D'immensa gioia, e sventolò le chiome:
 Fama le sparse, appena l'ebbe udito,
 Dal centro in giro e più e più, sì come
 Sommo di mar, raso da pietra, spande
 Suo moto in cerchio e in cerchio ognor più grande.

X

Così dal trono ei vibra i raggi suoi
 A Caterina (7) che vibrolli in pria,
 Germe di dogi e di Pisauri eroi
 De' quali il lume inestinguibil fia;
 Che l'immortal Francesco infra di noi
 L'addoppia e sparge in lunga e larga via:
 E mentre in Adria tanto egli sfavilla,
 De' Sovrani d'Europa al guardo brilla.

XI

Bello il veder dalla matrona il lume:
 D'ambe l'inclite stirpi in se raccolto,
 E sollevar qual aquila le piume
 I quattro Figli (8) e ben fisarla in volto,
 Ed il senno, il decoro, e il bel costume
 Succhiâr da lei, che in un d'ingegno colto
 De l'antica Cornelia a' nostri tempi
 Rinnova in tutto i memorandi esempi.

XII.

Ben nati Figli e all'Adria cari! o quanto
 Son essi e quanto altri faran felici!
 Di Ludovico e Caterina a canto
 Sotto sì fausti e luminosi auspici.
 Due crescendo ancor van: due crebber tanto,
 Che già di Roma i colli e le pendici:
 Vanno eccheggiando di lor vanto e lode:
 Adria l'ascolta, e sorridendo gode.

XIII.

E ben cred'io che dal solenne giorno
 Che in se mostrò la maestà del Duce
 Ludovico, e vibrò da l'aureo corno
 Tosto di pien meriggio immensa luce,
 Che nebbia non lasciò nè nube intorno,
 E sempre, qual nel primo dì, riluce;
 Di man de l'Adria colto abbia del trono,
 Più che per se, pe' suoi nepoti il dono.

XIV

Ma si freni l'ardir, che ad umil canto
Cose sì grandi estenuar non lice.
Io torno a te, tempio adorato e santo,
Mistico tempio, il di cui suol mi dice
Molto assai più, molto più assai di quanto
Lingua dir mi potria d'idee pittrice.
Bagno di calde lacrime la soglia,
E il peso oblio della terrena spoglia.

(1) Queste stanze, composte nell'ingresso dell'ab. Pietro Antoniutti, già cappellano regio, alla chiesa ducale di s. Giacomo di Rialto, furono dall'autore umilate al Serenissimo Doge oggi regnante Lodovico Manin.

(2) Gli avanzi del furore di Attila essendosi raccolti nell'isole del Veneto Estuario, prima popolarono Rivo alto ossia Rialto e colà fabbricarono un tempio ad onor di s. Giacomo. E' da sapersi che questo Apostolo predicò appunto la Fede su l'una e l'altra costa del golfo, e quindi a questo Apostolo fu dedicata la prima chiesa.

(3) Quasi tutte le città che oggi sono sotto la Rep. V. ebbero, nella serie dei loro Vescovi, alcuni Arianì. La Chiesa Veneta è senza macchia dall'origine sua.

(4) Questo dotto soggetto che fu fregiato del titolo, vide molte provincie d'Europa, ed alcuna anche dell'Asia, sa molte lingue, e possiede l'inglese da cui recò nell'idioma d'Italia le opere più classiche in materia di storia, di politica, di metafisica, e di religione.

(5) S. E. la N. D. Caterina Pesaro cognata del Serenissimo e sorella di S. E. miss. Francesco Pesaro Procurator di s. Marco.

(6) I due maggiori de' quali, quando l'autore scriveva, si trovavano in Roma.

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA VELO VICENTINO

Per bella e coltissima Dama

CANZONETTA.

Dicite dissimilis sitmagis, an similis.

NON io con occhio fervido
 Ammirator del bello
 Vidi le prove celebri
 De l'apelleo pennello,

Quando con tocco magico
 Rendea le tele vive,
 Quasi animando i palpiti
 De le bellezze argive.

Forse ch'esso di Pericle
 Pinse la dotta amante,
 E spirar feo le Grazie
 Sovra l'acheo semblante.

Per mano tal la Grecia

Forse ammirò l'aspetto,
Che rese il popol d'Attica
A' vezzi suoi soggetto.

Ma ben veggio or femminea
Destra con gesso industrie
Rendere il tocco gallico
Al par del greco illustre.

Veggio seconda Aspasia
Spirar dal greco volto
Tutto il favor di Venere
Entro a' bei lumi accolto.

Che non minor di Pallade
Beltà e sapere accoppia;
E l'effetto mirabile
D' ambe così raddoppia.

Nero in anelli penduli
Del viso in sul confine,
E sopra il collo eburneo
Crespo discende il crine.

Ombreggia un velo tumido
 Del sen le nevi intatte ;
 La colma gota minia
 Color di rose e latte .

Gentil sorriso e facile
 Siede sul culto labro ,
 E svela i denti candidi
 Misti al natio cinabro .

Tale al promesso talamo
 Deidamia discese :
 Tal da le spume apertesi
 Ciprigna un giorno ascese .

Ma il dotto ingegno, e l'anima
 Del corpo ancor più bella ;
 Ma il sal piccante ed attico
 De la gentil favella ;

Ma il generoso spirito,
 Che le bell'arti ammira ;
 Ma l'inesausto genio
 Atto a trattar la lira ,

Sì, che, o Lebrun, dipingere
Tenta il pennello in vano,
Nè, benchè dotta e celere,
Tanto mai può la mano.

DEL SIGNORE

JACOPO VITTORELLI

*Per la ricuperata salute di Sua Eccellenza
il signor Ferdinando Toderini
prestantissimo cavaliere.*

ODE.

Oh come mai s'intorbida
Quella pupilla vivida!
Come la guancia morbida
Diviene asciutta e livida!

Io di Fernando al rischio
Gelo per tema subita;
E il consultato Fisico
Pensa, ripensa, e dubita.

Ei presso il vacuo talamo
 Sta con pietosa indagine,
 E in vano il dottò calamo
 Verga salubri pagine.

Licor non v'ha sì nobile,
 Non erba, o sasso, o polvere,
 Che sappian quell'immobile
 Febbre crudel risolvere.

Al crudo affanno, al tremito
 De la Consorte pallida
 Risponde oimè! col gemito
 La famigliuola squallida.

Sul suolo intanto giacciono
 Le corde d'oro armoniche,
 E Grazie e Muse tacciono
 Disperse e malinconiche.

Oh quai l'udimmo sciogliere
 Inni sonanti e rapidi,
 Che Febo amò raccogliere
 In cedri, in bronzi, in lapidi!

E quali un dì s'intesero
 Gl'inni temprati in Elide,
 Che d'alto foco accesero
 L'alme più oscure e gelide.

Cantò gli eroi magnanimi (1),
 Che da le terre fragili
 Volaro a l'etra unanimi
 Su penne invitte ed agili.

Cantò l'eterno fulmine (2),
 Che con orrendi sibili
 Squarcia il petroso culmine
 De l'alpi inaccessibili.

E il mar che d'acque gravido (3)
 Sormonta i gioghi atlantici,
 E il buon Noè che impavido
 Ne l'Arca addoppia i cantici.

Me pur, me pur d'italico
 Conento e d'arte povero,
 Che rado il suol, nè valico
 —Di là dal mio ricovero;—

Me volle pur di lucido (4).
 Nettar castalio aspergere ;
 E il fiume avaro e sùcido
 Non mi potrà sommergere .

Talora sparse a l'etera
 Un suon più molle e facile ,
 Cangiando l'aurea cetera
 Ne la sampogna gracile :

E pinse le vitifere (5)
 Campagne , e i rivi ceruli ,
 E le selvette ombrifere
 Da gli uscignuoli queruli .

Pinse gli occhietti teneri (6) ,
 Pinse le guance floride ,
 E le nascenti veneri
 Della bambina Cloride ,

Talor di dotta collera
 Accese il dardo lirico ,
 Che punge , ma non tollera
 D'inferocir satirico :

Quel dardo, che la rigida
 Punta non ha di iaspide
 Intriso ne la frigida
 Bava mortal de l'aspide;

E amò ridendo pungere (7)
 Lidia che al terso specolo
 Siede le carni ad ungere
 Vizze per troppo secolo:

Punse gli Adon, ch'esultano
 Fra i lini e i merli batavi,
 E l'ombre avare insultano
 De i non socievol' atavi:

Punse l'innumerevole (8)
 Schiera che in Pindo gracida,
 E d'armonia stucchevole
 La sacra rupe infracida:

Schiera d'inezie cupida,
 Che versi e versi ammontica,
 Onde impinguar la stupida
 Voragine acherontica:

Ahi come tutto è labile!
 Freddo silenzio e ruggine
 Del vate deplorabile
 Or copre la testuggine.

Dunque negate al misero
 Saran le forze pristine?
 Dunque gl'iddii permisero
 Che il suo morir contristine?

Da colpo sì terribile
 Il ciel pietoso guardine,
 Nè strida l'inflessibile
 Porta sul negro cardine.

S'ei manca, d'aurei numeri
 Chi fia che più satolline?
 Oh! metta l'ale a' gli umeri,
 E scenda tosto Apolline.

Divinità pacifica,
 Tenero nume aonio,
 Tu l'erba più vivifica
 Cerca nel suol peonio.

Segua felice a splendere
 Di tante doti il cumulo:
 No che non deve scendere
 Pari valor nel tumulto.

No, no.... Ma quai fiammeggiano
 Astri nel ciel sì nubilo!
 Quai voci intorno eccheggiano
 D'inesplicabil giubilo!

FERNANDO (i lidi suonano)
 Salvo è; FERNANDO esanime:
 I Numi lo ridonano
 A le sensibil' anime.

Dunque fia vero? E sospite
 Degg'io FERNANDO credere?
 Al mio signore ed ospite
 Io potrò dunque riedere?

Il cor nel sen mi tremola....
 Il piè vacilla e arrestasi....
 Questa è una gioia ch'emola
 Tutto il piacer de l'estasi.

Quell' io che dal rammarico
 Sentiami l'alma svelle,
 Or di letizia carico...
 Vo' coronarmi d'ellere.

Ah ! mentre salvo e intrepido
 Lo abbraccio, e risalutolo,
 Favelli il pianto tepido,
 Se il labbro resta mutolo.

Deh ! poi che gli alti Superi
 I nostri voti accolsero,
 Tutti que'don ricuperi,
 Che i morbi rei gli tolsero.

Non osin più le indomite
 Febbri con gli occhi maceri
 Spirargli in seno un fomite,
 Che lo depredi e laceri.

Lo ricominci a pascere
 Sodo rigor nestoreo,
 E cento volte nascere
 Ei vegga il crine arboreo.

Io mando un grido altissimo:
 Tu, che le sfere domini,
 A lieto fin tardissimo
 Serba il miglior de' gli uomini.

-
- (1) Inni sacri.
 (2) Rime sopra l'ira divina.
 (3) Sonetto sopra il diluvio.
 (4) Parecchi sonetti in lode dell' autore.
 (5) Versi in lode della villa.
 (6) Componimento per la nascita di una sua nipote.
 (7) Versi sopra il costume ed il lusso.
 (8) Sonetti sopra la moltitudine de' cattivi poeti.

DEL PADRE
DON POMPILIO POZZETTI

Per professione religiosa

ODE LIBERA.

BENCHE' nel sen profondo
De l'urna eterna ascose
Sian le sorti del mondo,
E le future cose
Un cupo avvolga impenetrabil velo
Ne' segreti del cielo,
Pur t'accorgesti, o Verginella eletta,
A qual meta-ti scorre il tuo destino,
Quando un lampo divino
Da la luce immortale in te discese,
E d'insolita fiamma il cor t'accese.

Allor di te maggiore .

Dai gravi sensi, e dal palustre suolo ,
Al primo sol da cui partì quel raggio ,
Aquila generosa , ergesti il volo .

Nel sublime vïaggio

Immensi spazj valicasti, e poi

Desti uno sguardo a noi .

Un punto allorà al tuo pensier comparve
Quest'ima terra e in faccia a Dio ti sparve .

Misero mondo, che rapir credea .

A te primiero il cor, qual mai divenne
Allor che l'ardua idea

Intrepida sostiene

L'anima, e a se presente

Vide il Nume infinito onnipossente !

Quando sentì la voce ,

Quando ascoltò l'invito :

Vieni, mia sposa, al nuzial convito !

Or nel terreno vel con te discendo ,

E il foco in lui di mia virtude accendo .

O del bel numer' una

De le Vergini scelte a i colli eterni

In te (diss'ei) mia grazia in te raguna

Non intesi tesori,
 E là ti adduce entro i sacrati orrori
 Di chiuso ospizio ove germoglia il seme
 D'inviolata Purità, che fere
 Con lo strale d'amor candido e puro
 D'iniqua Voluttate il seno impuro.
 Empia costei gli alti disegni svolse,
 Macchiò l'uman legnaggio,
 Onde l'irata mia vindice mano
 E cieli e terra in cieco abisso involse.
 Sola nuotò su l'onde
 Tra le grida infelici
 E il fero eccidio de le genti immonde
 La noetica nave.
 Che intatto a me serbò pei dì felici
 In virginale immacolato seno
 D'illibata natura il germe primo,
 Mercè di cui poss'io,
 L'antico giogo infranto,
 Per novello sentier di fresche sparto
 Pudiche rose e d'incorrotti gigli,
 A le superne sfere,
 Col soave tenor de' miei consigli,

Mille fide guidar virginee schiere.
 Parlò l'Eterno; piena
 Del divino poter, del Nume in volto
 Di lei tutto raccolto,
 A i circostanti obbietti
 Torse le luci appena
 Che vide a se d'intorno
 Dileguarsi il fulgor di gemme e d'oro.
 Di natura il lavoro,
 E quanto già fortuna
 Versò benigna su la nobil cuna,
 Sparve, o prode Eroiua, ad un tuo guardo,
 Che mortal cosa non sembrasti allora.
 Tal quando riede il giorno,
 Del sol nascente al vivido splendore,
 Ogni altro lume impallidisce e muore;
 E tal indica perla,
 Poichè gli ardenti rai
 Bebbe lunga stagione in ermo lito,
 Ricca dell'astro sfavillante, appare
 Novello sol che spunta in grembo al mare.
 Ma oime! che bella pellegrina cosa
 Tiensi, quanto più lice, al vulgo ascosa;

Avvinta in aureo fil si chiude e celsa,
 Nè sua virtù si svela :
 Ad altre gemme unita,
 Tra i ben guardati orrori
 Splendono occulti i rari suoi tesori.
 Pur non vien meno il raggio lor, che tutte
 Scintilleran quai stelle
 Vieppiù lucenti e belle.
 D'alto Monarca a coronar la fronte
 Sei tu, vergine pia, la gemma eletta :
 Vola colà dove il tuo Re t'aspetta,
 Lungi da' tesi inganni :
 Pura colomba a lui dispiega i vanni.
 Sacri silenzi, e voi, soglie romite,
 Che sovrumane cose
 Entro i recinti vostri
 Custodite gelose;
 Ne' benedetti chiostri
 Ove profano piede orma non stampa,
 A la forte Donzella il varco aprite.
 Là con eterna lampada
 Che in voi fiammeggia e il sacro tempio alluma,
 Stassi Religione in bianca veste,

Che di chiaror celeste
 L'anime ingombra ravvivate al foco
 Di quell' Amor che scalda e mai consuma...
 Ma già da gli occhi a noi disparve, e sola,
 Rasa le chiome, e in manto ispido avvolta
 A Obbedienza, a Povertate in traccia
 Resta in angusta cella, oimè! sepolta.
 In piacer novo d'estasi ondeggianti
 Il divo sposo abbraccia
 Che a delizie la scorge eccelse e sante.
 Solo a calmar la doglia
 Di chi fra noi la già cercando in vano,
 Sovra la muta soglia
 Queste cifre lasciò sua franca mano:
 Se di me resta ancor tra voi disio,
 Qua mi cercate, io mi nascosi in Dio.

DEL NOBIL UOMO

FERDINANDO TODERINI.

Per nobilissima giovane che , spasimante di abbracciare lo stato religioso e contraddetta sempre dal padre e da' parenti , s' infermò e venne a morte .

QUAL viva fiamma irrequieta e pronta
A l'alta sfera, onde discese, aspira,
E tanta forza al suo desir cospira,
Ch'ogni ostacol tra via stugge , o sormonta;

Se il contrario elemento in copia affronta,
E sopraffatta al fin da lui si mira,
Langue e piuttosto gloriosa spira,
Che d'altra meta assoggettarsi a l'onta ;

Tal costei nel suo core al ciel sagrata
Giammai non cesse a priego, ad urto, a laccio,
Nè a la paterna vîolenza irata .

Morte mirolla in sì dolente impaccio ,
E di un tal genitor meno spietata
Con se la trasse al suo diletto in braccio .

DELLO STESSO

Morte di Turno presa dal fine dell' Eneide.

VINTO quel fiero cor, *pietà*, dicea
 Turno ferito e a terra: *ah già vedesti*
Turno a' tuoi piè: Lavinia è tua: vincesti,
 Verso il ben pio, ma allor tremendo Enea.

Pietà del vecchio padre, egli aggiungea;
Tu pur Anchise il dolce padre avesti.
 Il buon Troiano a tai supplici gesti
 Stette, e sospeso in aria il ferro avea.

Ma il cinto visto a lui di sangue sporco
 Del suo Pallante: *ah tristo! il Ciel riserba*
Questo colpo a Pallante, ed io nol torco;

Disse, e fe' l': la piaga fu sì acerba,
 Che il prese un mortal gelo, e in seno all'orco
 Fremendo andò quell'anima superba.

DELLO STESSO

Per le nozze di sua figlia .

FIGLIA , nel dolce , e insieme aspro momento
 Che dal mio sen tu parti , e in altro tetto
 Ad altro core un innocente affetto
 Dividere con pace or ti consento .

Su brevi note i tuoi dover rammento ;
 Stampale , o cara , fermamente in petto :
 Religïon sia il primo e grande oggetto
 D'ogni voglia , d'ogni atto , e d'ogni accento .

Fida al tuo sposo a lui sta sempre a lato ;
 Veglia la prole , onora la famiglia
 In portamento umil , docile , e grato ;

Fuggi le usanze ree , gli affetti imbriglia ,
 Sparga il tuo nome un suon chiaro onorato ;
 E lieto mi vedrai chiuder le ciglia ,

DELLO STESSO

Il sogno.

SOGNANDO io vidi (e un gelo il cor mi prese,
 Ed arricciommi da spavento il crine)
 Fulminea Man, che in fosco ciel distese
 Cifre di sangue nuncie di rovine.

Tal del superbo e reo convito in fine
 Videla un tempo il re babilonese,
 Che intimando al fellon l'ire divine,
 Note funebri a le pareti appese.

Quindi un confuso ed alto suon mi parve
 Udir di strida e inconsolabil pianti;
 E foco, e fumo, e cener sol m'apparve

D'arse città; di teschi e busti infranti
 Vidi coperto un suolo: il Sogno sparve.
 L'orrido quadro ancor mi sta davanti.

DELL' ABATE
GIUSEPPE PARINI

Il globo aerostatico.

Ecco, del mondo e maraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento,
E col fumo nel grembo e al piede il foco.
Salgo per l'aria e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
All'uom, cui l'onda e cui la terra è poco,
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento,
Alto gridando, la natura invoco.

O madre delle cose! arbitrio prenda
L'uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda.

Ma, se nocer poi dee, l'audace ingegno
Perda l'opra e i consigli: e fa ch'io splenda
Sol di stolta impotenza eterno segno.

DELLO STESSO

L'Estro

Argomento proposto a illustre improvvisatore,

QUAL cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signore, è quel che la tua mente accende,
Quando ogni cor, da' versi tuoi beato,
Da i labbri tuoi maravigliando pende?

E' spirito? è materia? è Dio, che scende
L'una e l'altro agitando oltre l'usato?
Come l'*Estro* in te nasce? e come stende
In noi sue forze imperfoso e grato?

Tu l'arcano ch'io cerco, esponi al giorno:
E mentre il ver dalle tue labbra espresso
Splenda di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro de le Muse accolte intorno,
Parlar de le tue doti Apollo istesso.

DELLO STESSO.

Il lamento d' Orfeo

*Altro argomento proposto al medesimo
improvvisatore .*

QUAL fra quest' erme , inculte , orride rupi ,
Che han di nevi e di ghiacci eterno manto ,
Eccheggiando per entro a gli antri cupi
S' ode accostar melodioso pianto ?

Ah ti conosco al volto , al plettro , al canto ,
Giovin di Tracia , che il bel core occupi
Sol di tua doglia ; e d' ammansare hai vanto
Gli uomini atroci e gli stessi orsi e i lupi .

Deh un momento t' arresta ; e il caro oggetto
Come perdesti , e gl' infortunj tui
Canta , e ne inonda di pietade il petto .

Qui Baccanti non son ; ma Ninfe , a cui
L' alma è gentile , e più d' ogn' altro affetto
E' dolce il palpitare a i casi altrui .

DELLO STESSO

In lode del co. Vittorio Alfieri.

TANTA già di coturni, altero ingegno,
 Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
 Che andrai, se te non vincé o lode o sdegno,
 Lungi de l'arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo ove gli affetti han regno,
 Trai del vero e del grande accesi lampi!
 E le poste a' tuoi colpi anime segno
 Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè de l'estro a i generosi passi
 Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona,
 Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
 Cinger l'Italia omai quella corona
 Che al suo crin glorioso unica manca.

DELL' ABATE
VINCENZO MONTI

In morte d' illustre Donna .

AL letto, ove languia smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea.
Amor, che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse a la tremenda Dea .

Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro a la terra, egli dicea .
Scoss' ella in capo l' infernal narciso,
E sorda le bramosè armi stendea .

Torse lo sguardo Amor da la ferita,
Ed ir lasciando al suoio arco e quadrella,
Fè un velo a gli occhi de le rosee dita .

E la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella .

DELLO STESSO.

SCIOLTA l'alma gentil dal terreo manto.
 L'ali aperse, ed al cielo erra levosse;
 Ogni stella ver lei dolce si mosse,
 Di foco ardendo più pudico e santo.

Parea che presa d'amoroso incanto
 Tutta de gli astri la famiglia fosse.
 Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse.
 Sangue nel seno de l'Europa, e pianto.

Fra tante luci errava irrequieta.
 L'eterea Pellegrina, e ancor divise
 Fra questo avea le brame, e quel pianeta;

Quando il Sole comparve, e le sorrise.
 Cors'ella in grembo del grand'astro, e lieta.
 Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

DELL' ABATE
ANGELO DALMISTRO
VERSI EPITALAMICI.

ESPERO, a' novi sposi amica stella,
Spunta, deh! spunta omai. Langue d'amore,
Fervido spirto, Tirsi, a cui pel sangue
Il cupidineo ardor serpe, ed irrorà
Muscoli e nervi. Il bell'istante invoca,
Che lo congiunga a Nice, tralucante
Anima fida, specchio d'onestate.
S'inebbrii di piacer Nice, e fra mille
Baci infocati ne le braccia svenga
Di lui che adora. Ah! spunta, Espero, omai,
Espero, a' novi sposi amica stella.
Ma già tua rosea luce il dorso indora
D'Ida selvoso. A te supplice tende
Ambe Tirsi le palme, umido il ciglio
Di luccicanti tremole soavi
Lagrima di letizia, e il tuo favore
Con questo puro voto implora e spera.
Al nuziale talamo beato

Io volo, auspice te, che mi guidasti
 La tanto attesa e sospirata notte,
 Rimpetto a cui i miei dì fur ombra e buio.
 A le voglie colà che in petto accolgo,
 Restauro recherò; colà al desiro,
 Che m'arde tanto, impietosita e punta
 Da egual saetta cederà la mia.
 Non so ben s'io mi dica o donna, o dea.
 Grazia è questa per me tal, che maggiore
 Promettermi non oso; eppur maggiore
 Grazia ti chieggo. Ah non far tu che vada
 Per l'aer vano inesaudito il voto.
 Sempre propizio a me splendi qual ora;
 E col tuo lume da le caste prode
 Del nuziale talamo beato
 L'impure brame di beltate estrania
 Tien lunge. La discordia irta i capegli,
 L'inganno sparso di mendace riso;
 Il tradimento, il gelido sospetto,
 Lurida torma da l'Averno uscita
 Tien lunge eternamente, ancor che il cielo
 I tardi a me veder giorni conceda
 Del gran veglio di Pilo. A me la mia

Non so ben s' i' mi dica o donna , o dea
 Or fresca piace in gioventù : mi piaccia
 Ancor quando l' ingrata età senile
 D' inamabili rughe il suo bel volto
 Arerà , e il seno elastico di latte ;
 Quando le ciocche de gli ondanti crini ,
 Ch' emulan l' aure , si faran d' argento .
 Qual l' ellera s' avvinchia tortuosa
 Ad ischio forte , tale a me s' allacci
 Nice insolubilmente , e questo nodo
 Possa ai venturi dì passar célèbre .
 Tu lo proteggi , e tu veglia su lui ,
 Espero , a novi sposi amica stella .
 Oh ! cari accenti , che ad udire immote
 Si stetter l' aure innamorate , e ch' io
 Tramanderò ai nepoti in questi carmi ,
 Se per la mente irradiata indarno
 Non sento l' estro , che mi feo poeta .
 Spargi le noci , almo marito : arrise
 Espero al giusto voto , e gioia n' ebbe
 La giurata in su l' are eterna Fede .
 Dietro ti vien la saggia sposa , esempio
 D' incorrotta virtù , quella che fece

Eco al tuo priego. Ite, bell'alme, insieme
 Al nuziale talamo beato.
 D'amaranto immortale, e di festiva
 Persa e di casia lo cospargon liete
 Le Grazie a gara, e de le Grazie alunna
 La Cortesia. Lo sprimacciò Lucina.
 Pronuba, che dai morbidi origlieri
 Volse in fuga Morfeo. Morfeo diffonda,
 Da i papaveri suoi su gli occhi vostri
 L'inerte umor sol quando i dolci sonni.
 A i lassi membri l'ultime carole.
 Concilieran de gli astri, o la foriera
 De l'aureo sol, che da le conscie piume
 De i piacer vostri in sul metiggio sorgere
 Col rettilineo dardeggiar de' rai
 Penetrator, de l'invide fenestre.
 Faravvi paghi sè, ma non satolli
 De le dolcezze, che Imeneo dispensa.
 Al nuziale talamo beato
 Ite, bell'alme insieme. Avventurosa
 Vergin cui tanto sposo il ciel destina!
 Te felice, o garzon, cui tanta sposa
 Goder diè il buon favor del ciel cortese!

DELLO STESSO

In morte di Paolo Balbi R. V.

SE suono a te d'umana voce arrivà,
 Se d'oggetto terren cura ti prendi,
 Affisa l'occhio in la mia doglia viva,
 Balbi, e il mio pianto e i miei lamenti intendi.

Te piango, ed ecq'fammi Adria che hai priva
 Di quella luce, ond'or le spere accendi;
 La gioia che sul mio volto appariva
 M'involasti morendo; or la mi rendi.

Non chieggo già che tu infra noi ritorni
 Dai beati, ove se', lucidi scanni
 A condur egri e tenebrosi giorni.

Pago i'son, se dal Ciel che n'ha diviso,
 Serenator de' miei sì lunghi affanni,
 D'un pio sguardo m'onori e d'un sorriso.

DELLO STESSO

Sul medesimo argomento.

Dov'è il buon Cigno, con cui'n riva al Sile
 A prova i' sciolsi non pensate note,
 Quando non anco de'miei dì l'aprile
 M'ombrava di lanugine le gote?

Fille cantammo insieme; e al suon gentile
 De la cetra di lui pendeano imnote.
 L'aure, il vago ammirando ornato stile
 Di passar degno ne l'età remote.

Ah! più il Cigno non è; che del ben nostro
 Invida morte, d'improvviso dardo
 Ferillo, e trassel ne l'eterno chiostro.

Ma inefficace pentimento e tardo
 Omai reca a la rea l'opra d'inchostro,
 Cui mi consiglia il giusto sdegno, ond'ardo.

DELLO STESSO

Penelope.

SU l'agevole subbio e sul sonante
 Pettine incurva nel pensier volgea
 La cara immago del consorte errante
 La sconsolata un dì Penelopea.

Lo stuol de' proci intantò amor bevea
 A larghi sorsi dal gentil sembiante,
 E sospirando in van mercè chiedea
 A lei ch'era d'un sol tenera amante.

L'interminabil tela, a cui già dietro
 L'adempimento de le turpi inchieste,
 Sfacea d'occulta face al lume tetro.

Ne' maritali scaltrimenti instrutta
 Con tal arte schernì le torme infeste,
 Che volean trarla a l'am orosa lotta.

DELLO STESSO

Clelia.

Si volse addietro; e in rimirar vicina
 La non placabil oste furibonda,
 Di nobile rossor la tiberina
 Vergin si tinse, e si lanciò ne l'onda.

Il destrier con la intrepida eroina
 Fende col largo sen la via profonda:
 Piena ella di viril forza latina
 Già l'opposta afferrò sicura sponda.

Stan da una parte le nimiche schiere
 Maravigliando a l'inudito esempio,
 E sventolando in van picche e bandiere;

Clelia da l'altra tolta al crudo scempio,
 Belle in volto serbando ire guerriere,
 S'accoglie Giove a ringraziar nel Tempio.

DELLO STESSO

Al celebre poeta estemporaneo Santi Ferroni.

POICHE' il foco divino in te non langue,
 Pingimi, o vate, co' febei colori
 Laocoonte in preda al gemin angue,
 Trista sul Simoi un dì scena d'orrori.

Pingi di Troilo i giovanili ardori,
 Che dal cocchio lo fer pendere esangue,
 Mentre tinto de gli ultimi pallori
 Segna su l'arso suol note di sangue.

Pingimi pur d'Ettore il caso acerbo,
 D'Ettor fulmin di guerra, il cui periglio
 Marte ed Achille sol teneva in serbo.

E Priamo in fin, che compra umido il ciglio
 Dal coturnato vincitor superbo
 La cara spoglia de l'estinto figlio.

DELLO STESSO

Al medesimo.

SPARSA di fiori 'l rugiadoso manto
 In limpido mattin di primavera
 Segui, cigno gentil, segui col canto.
 L'innamorata di Titon mogliera.

Del pianeta maggior pronta foriera
 Quanto lieta il precede e bella quanto!
 Già del suo lume imporpora ogni sfera,
 Già in sen posa di lui che l'arde tanto.

E mentre mesce e vezzi e baci al muto
 Parlar de gli occhi, il cor le balza in petto
 De gli augelletti a l'ultimo saluto.

Costretta ad involarsi al suo diletto
 Quindi più abborre di Titon canuto
 I freddi amplessi e l'inalamabil letto.

DELLO STESSO

Per notte.

QUAL ti spunta de gli occhi in sul confine,
 Gentil fanciulla, lagrima furtiva?
 Oggi Imeneo per te la face avviva
 Unto d'assirio nardo il biondo crine.

E tu irrori de gote porporine
 Perchè de' patrj tetti Imen ti priva?
 Pur ei del Tebro fè piacer la riva
 A le rapite indocili Sabine.

Tranquilla movi a la magion novella
 Col caro idolo tuo, che t'arde tanto,
 E rasserena l'una e l'altra stella;

Che quando notte col suo, nero, ammanto
 Coprirà i riti de la dea più bella,
 I' ti so dir che riderai del pianto.

DELLO STESSO

Sul medesimo argomento.

VAGA Amarilli, a l'aureo cerchio stendi,
 Pegno di certa fe, la mano eburna:
 Mal l'aria a te si addice taciturna,
 Onde Natura, Amore, e Imene offendi.

Tu sì mesta, men chiara, oimè! tu rendi
 Questa invocata assai luce diurna:
 Bellissima de' fati esce de l'urna
 La nova vita ch'oggi sposa imprendi.

L'alme sprimaccia a te pronube piume
 Giuno rideute, e irrequieto aleggia:
 Piacer d'intorno al letto, amabil nume.

D'ambrosia un rio Fecondità già versa
 Su i casti lini: e il tuo cor anco ondeggia?
 Quanto doman sarai, quanto diversa!

DELLO STESSO

Per monacazione.

STRASSI col dito al labbro in su le porte
 Silenzio, e Libertà di ceppi carica;
 Ivi Digiuno da le guance smorte
 O si macera, o asside a mensa parca.

Là nemmen del piacere un'ombra varca;
 Là scabre funi a molli lombi attorte,
 Là vedrai croci, orror, servaggio e morte,
 In fra cui Pentimento si rammarca.

Questo è il recesso, dove sperì pace,
 Dove il fior chiudi de' tuoi giorni, e fai
 Che per te sola i'tenda arco di vetro?

Volgiti un tratto, Amor ten priega, indietro,
 Quanto lasci a mirar volgiti omai!...
 Passa la saggia donna, il guata, e tace.

DELLO STESSO

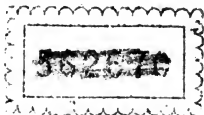
In morte di suo padre ..

Questa la stanza è pur, ve incontro al mio
 Buon genitor dal suo nero turcasso
 Morte trasse lo stral crudele e rio,
 Che repente il lasciò di vita casso ..

Da queste piume inaugurate, oh Dio!
 Il miglior padre fè a la tomba passo:
 Qui baciò la sua prole, e qui s'udio
 Lontan chiamarmi in tuon confuso e basso ..

Oggetti sempre di memoria acerba
 D'un figlio al fido trambarciato core,
 Di pianto, o stanza, o letto, ecco vi bagno ..

Se dentro a voi già trionfò superba
 Morte, ond' ancora incensolabil piagno,
 Serbate i segni in voi del mio dolore ..



AUTORI
DE' COMPONIMENTI

Compresi in questo volume .

A

<i>Alfieri</i> co. Vittorio .	pag. 244
-------------------------------	----------

B

<i>Bertola</i> ab. Aurelio .	<u>22</u>
<i>Bettinelli</i> ab. Saverio .	<u>77</u>
<i>Boaretti</i> ab. Francesco .	<u>265</u>
<i>Butturini</i> dott. Mattia .	127

C

<i>Calvi</i> sig. Giacomo Alessandri .	<u>227</u>
<i>Cerretti</i> sig. Luigi .	<u>129</u>
<i>Cesarotti</i> ab. Melchior .	<u>109</u>

D

<i>Dalmistro</i> ab. Angelo .	<u>303</u>
<i>Duso</i> ab. Giambattista .	<u>231</u>

F

<i>Fantoni co. Giovanni.</i>	191
<i>Franceschinis sig. Francesco Maria.</i>	253

G

<i>Ghirardelli ab. Delfo.</i>	123
<i>Godard ab. Luigi.</i>	245

L

<i>Lamberti sig. Luigi.</i>	183
<i>Lorenzi ab. Bartolommeo.</i>	89

M

<i>Martinato ab. Pietro.</i>	209
<i>Mascheroni ab. Lorenzo.</i>	261
<i>Mazza sig. Angelo.</i>	101
<i>Minzoni can. Onofrio.</i>	198
<i>Monti ab. Vincenzo.</i>	301
<i>Mutinelli sig. Gio. Battista.</i>	137

N

<i>Negri sig. Francesco.</i>	233
------------------------------	-----

P

<i>Rarini</i> ab. Giuseppe.	297
<i>Pellegrini</i> co. ab. Luigi.	97
<i>Pepoli</i> co. Alessandro.	117
<i>Pindemonte</i> cav. Ippolito.	1
<i>Pindemonte</i> march. Giovanni.	34.
<i>Pozzetti</i> p. Pompilio.	287.

R

<i>Rubbi</i> ab. Andrea.	222
--------------------------	-----

S

<i>Salina</i> sig. Luigi.	229
<i>Salvi</i> p. Giuseppe Maria.	116
<i>Suardi Grismondi</i> co. Paolina.	88

T

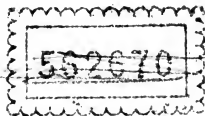
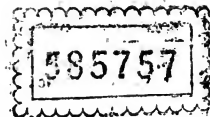
<i>Toderini</i> nob. uomo Ferdinando.	293
---------------------------------------	-----

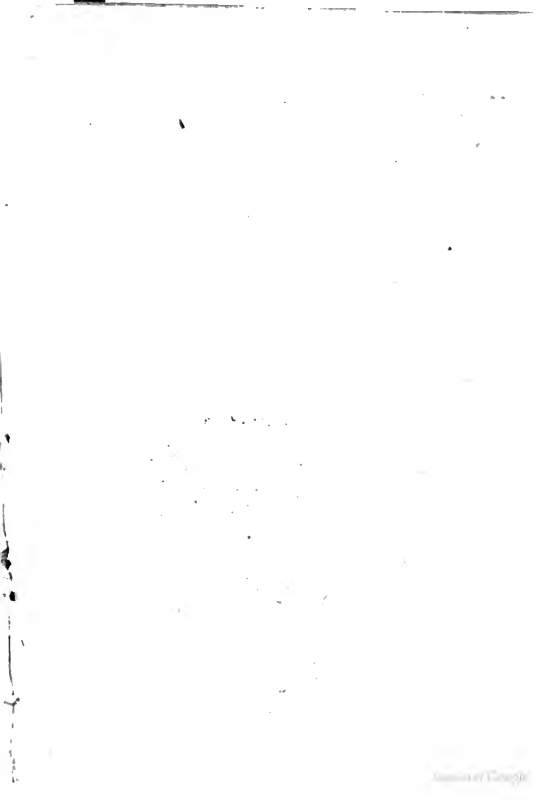
V

<i>Vannetti</i> cav. Clementino.	5
<i>Velo</i> ab. Giambattista.	274
<i>Vittorelli</i> sig. Jacopo.	278

Zacchioli sig. Francesco.

101





600/



